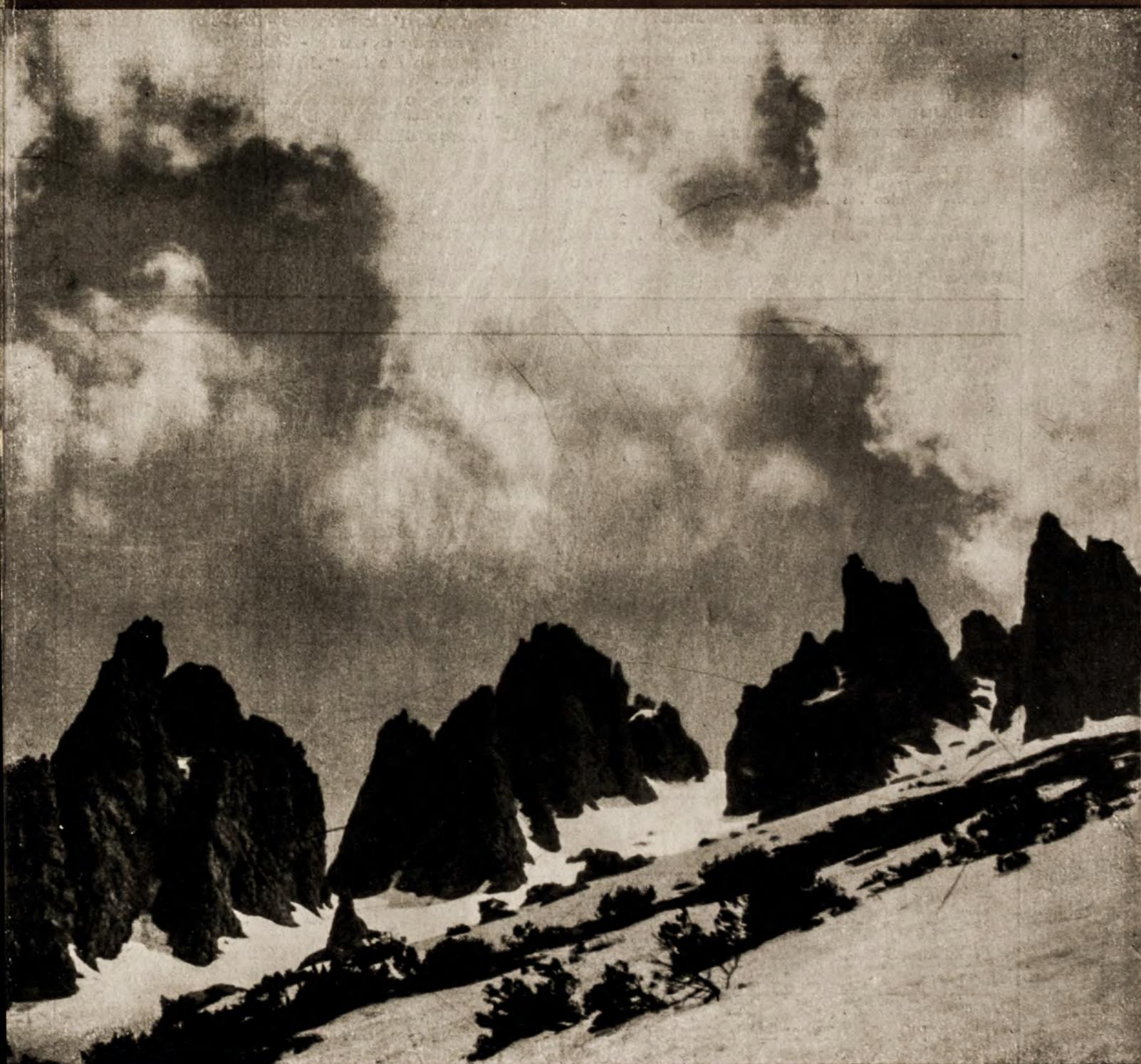


LE ALPI



RIVISTA MENSILE DEL CENTRO ALPINISTICO ITALIANO

VOL. LXII - N. 4-5-6 Roma - Febbraio - Marzo - Aprile 1943 - XXI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE A MILANO - GRUPPO P

Direttore: ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova N. 18
Telefono 66-793

Gratis ai soci del C.A.I.

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

S O M M A R I O

In copertina; "Piccole Dolomiti", neg. G. Pasqualotto, segnalata al Concorso fotografico della Sezione di Vicenza del C.A.I.

Soci del C.A.I. caduti in guerra.

Soci del C.A.I. decorati al Valor Militare.

La parete Est delle Grandi Jorasses. (con 1 disegno e 3 tavole fuori testo - Giusto Gervasutti.

Gli alpini della Divisione "Alpi Graje" sul Durmitor (con 1 disegno e 3 tavole fuori testo.

I rifugi non sono alberghi - Avv. Francesco Cavazzani.

Liriche romanesche; Su la "Direttissima" de Corno grande - Fantasia boschereccia - Federico Tosti.

Pietra di Bismantova, m. 1047 (con 2 disegni e 1 tavola fuori testo) - Pietro Cingi e Piero Fornaciari.

Al Gran Tomori, m. 2418 - Piercarlo Penzo.

Flora alpina (con 2 disegni) - Ten. Col. Arnaldo Volla

Variazioni sul "Paradiso", (con 3 disegni) Avv. Francesco Cavazzani.

Liriche romanesche; **Salita in montagna** - F. Tosti.

Difesa dell'alpinismo - Dott. Giovanni Venturello.

La grande caduta - Walter Mathis.

Un alpino della "Julia", - Racconto di Amedeo Trevisan.

Nuove ascensioni nel Gruppo dell'Ortles - Angelo Calegari.

Cronaca alpina (con 1 tavola fuori testo).

NOTIZIARIO:

Presenti alle Bandiere - Atti e Comunicati della Presidenza Generale - XIX Campo Nazionale C.A.I.-U.G.E.T. - Alpinisti all'ordine del giorno - Rifugi e strade - Cronaca delle Sezioni - Alpinismo giovanile - Scuole di alpinismo - Infortuni alpinistici.



Alpinisti !

per la **conservazione** delle Vostre scarpe da montagna per l'**impermeabilizzazione** delle tomaie e delle cuciture usate il

GRASSO BERNINA

Il « **GRASSO BERNINA** » che preserva e conserva la scarpa e non lascia passare l'acqua è preparato a **Morbegno** (Valtellina) dalla "I.C.A.V." - Il « **GRASSO BERNINA** » non è un surrogato: è un grasso di origine animale particolarmente idoneo alla impermeabilizzazione delle pelli e dei cuoi.

Provate una scatola di « GRASSO BERNINA »: essa contiene - unitamente alle istruzioni - due tipi di grasso in due sezioni distinte e nella misura voluta.

" I. C. A. V. " - MORBEGNO



FORNITORE DELLA REAL CASA

Ettore Moretti

MILANO - FORO BUONAPARTE, 12



FORNITORE DELLA CASA
DI S.A. IL PRINCIPE DI PIEMONTE



FORNITORE DI S.A.R.
LA DUCHESSA D'ASSIA



FORNITORE DI
S.A. IL DUCA D'AOSTA

TENDE DA CAMPO

MATERIALE PER ATTENDAMENTO



**SACCHI - PELLI DI FOCA
BASTONCINI**

MARIO SCHIAGNO - IVREA
Rappresentante con depos. : L. REANDA - via Bianca di Savoia 9 - MILANO

**BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA**

SOCIETÀ PER AZIONI
CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO
RISERVA L. 170.000.000

LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.
Vol. LXII - Anno 1943-XXI
N. 4-5-6 febr.-marzo-aprile

IMPORTANTE !

Per causa di forza maggiore ed allo scopo di mantenere più frequente, in questo periodo, il contatto fra il C.A.I. ed i suoi soci, dal maggio 1943-XXI e fino a nuovo avviso, la rivista sarà trasformata in un «Notiziario mensile», pur conservando la denominazione «Le Alpi» e la numerazione dei volumi.

Il «Notiziario» conterrà, oltre alle informazioni varie sulla vita del C.A.I. e sull'alpinismo, anche le relazioni tecniche di Cronaca alpina.

Nel 1943 sarà pubblicato il vol. 78° del Bollettino del C.A.I., contenente articoli letterari, scientifici, relazioni di salite, monografie, ecc.

Le prenotazioni, con l'invio di L. 25,—, si ricevono presso la Presidenza Generale del C.A.I., Corso Umberto 4, Roma.

Soci presenti alle bandiere

CARLO DALL'OLIO

La morte del capitano medico Carlo Dall'Olio avvenuta eroicamente il 15 marzo 1942 in combattimento coi ribelli, nella zona di Mandir Staje nelle montagne della Croazia, ha creato un vuoto incolmabile nella Sezione di Forlì, di cui era l'attivo segretario.

Amatore della montagna per istinto, ebbe la fortuna di trovare nel di Lui padre una guida sicura ed un incitatore; medico anche il babbo, partecipò alla grande guerra, e tutto il tempo che prestò servizio in un ospedale sul fronte dell'Adamello, portò con sé il figlio Carlo, dell'età di undici anni.

Incline per natura ad ogni ardimento, il glorioso

nostro socio concepiva il dovere di medico del reggimento quale ausilio prezioso di scienza e di spirito al fante combattente nei momenti più gravi.

Sapendo i soldati a contatto col nemico ha voluto, volontariamente, essere vicino a loro, insistendo a più riprese per non mancare a seguirli nella gloria.

La sua anima bella, purissima, di eroe, rifugge oggi in mezzo a noi quale faro luminoso di dovere militare.

PIERINO ALBERTI-VIOLETTI

Il tenente del genio Pierino Alberti-Violetti, segretario della Sez. di Domodossola, è deceduto per ferite sul fronte Balcanico il 15 agosto 1942-XX.

Nato a Domodossola nel 1913, diplomato perito elettro-meccanico nel 1932, si distinse sin da ragazzo per la passione per la Montagna. Da Mozzio, ove soleva trascorrere l'estate, innumeri furono le sue salite al M. Cistella ed alle varie punte secondarie, anche per vie inedite: questa fu la palestra in cui apprese i primi rudimenti dell'alpinismo e temprò le sue forze a più ardui cimenti. In seguito, le montagne dell'Alpe Veglia, di Devero e di Formazza, nonché delle altre valli ossolane, furono teatro delle sue escursioni. Buon sciatore, vi compì anche numerose traversate ed ascensioni invernali. Allora sentì di poter spiccare il volo per più alte mete: fu il periodo del Monte Rosa. Anche questo gruppo venne studiato e sviscerato nei suoi più minuti particolari: la ormai perfetta conoscenza della tecnica della roccia e del ghiaccio gli permise di compiere, senza guide, classiche ascensioni; notevole fra queste una ascensione alla P. Gnifetti per la Cresta Signal in condizioni stagionali e di ghiaccio assolutamente contrarie.

La sua grande modestia lo rendeva schivo da ogni pubblicità. Gli amici, però, ne apprezzavano i meriti: il presidente della Sezione di Domodossola lo nominò suo collaboratore e segretario, nella qual carica si distinse per capacità ed entusiasmo.

ANTONIO MINOLI

Il socio della Sezione di Germignaga di Luino Antonio Minoli, sergente del Savoia Cavalleria, trovava morte gloriosa l'11 febbraio 1943-XXI nelle steppe sconfiniate della Russia, dopo un violentissimo attacco sovietico.



Ragazzo buono, generoso, il valoroso consocio — affezionato per la montagna di questa bella Italia, ed attivo alpinista —, al richiamo della Patria lasciava la piccozza per saltare in sella al destriero che lo portò nel cielo della gloria!

FRANCO CAVAZZA

Il 20 marzo 1941, sul fronte greco-albanese, cadeva il S. Tenente degli Alpini Franco Cavazza della 69a Compagnia del Battaglione « Gemona », Socio della Sez. di Bologna.

Giovanissimo era andato alla Montagna — aveva a 14 anni scalato il Cervino — ritraendone impressioni profonde e incancellabili, ed anno per anno, quasi un ameroso pellegrinaggio, era tornato sulle Alpi, inverno ed estate, tanto da conoscerne ogni valle ed ogni cima fra le più belle; sulle Dolomiti di Val Gardena aveva aperto pregevoli vie nuove. Ma più che l'attività materiale del salire contava in Lui lo spirito col quale affrontava la salita: non tanto apprezzava Egli la difficoltà tecnica dell'impresa, non lo inebbrava tanto il rischio dell'arrampicamento accademico quanto la sublimazione spirituale di ogni ascensione anche modesta, quanto la possibilità che ogni ascesa Gli offriva di avvicinarsi a Dio. Di questo spirito è tutto pervaso il suo diario intimo, cui Egli affidava, più che alla confidenza dei compagni di corda, dopo ogni ascensione, in pieno dei suoi sentimenti: questo spirito spiega le sue lunghe solitarie camminate fuori di ogni strada battuta.

Con lo stesso spirito, ravvivato da un semplice e schietto amor di Patria, salì con i Suoi Alpini sul Golico insanguinato, da cui non doveva più fare ritorno: ci apparve, la tragica montagna, in un pomeriggio di febbraio, dal fondo della nebbiosa e piovosa Val Vojussa, e ci sembrò, altissima, aguzza, con la sua corona di oscuri alberi sotto le nevi candide, una delle nostre montagne, tanto che si parlò a lungo, quella sera, di salite fatte e da farsi, si prepararono progetti e itinerari e non sentimmo per una notte, i grossi calibri che rombavano sulle nostre teste né le mitragliatrici che crepitavano vicine.

Ora progetti e itinerari non servono più: qualche giorno dopo Franco partiva per la Sua più bella ascensione.

L. B.

FAUSTO GAMBA

Ferito gravemente in combattimento nella lontana Russia, vi è morto il Sottotenente degli alpini Fausto Gamba donando così da valoroso alla Patria ed al dovere la giovane promettente vita! Socio della Sez. di Brescia, era fiorente di energie nobilissime e di fede: ora è tra i puri spiriti degli Eroi ai quali rivolgiamo il nostro culto commosso di gratitudine ammirata e di speranza ardente.

Ai suoi cari e in ispecie al padre Cav. Avv. Gamba, Giudice egregio presso la R. Pretura, e alla desolata madre esprimiamo il sentimento accorato di tutti i soci.

Vorremmo qui riprodurre — se lo spazio lo consentisse — la relazione sull'eroico comportamento del giovane socio. La relazione del suo comandante è quanto mai commovente: costituisce una vera pagina di gloria.

« Figlio della Leonessa non ti sei smentito! La tua memoria rimarrà sacra, imperitura. Hai onorato la Patria, la famiglia, il Sodalizio Alpino ».

Notiziario

ATTI E COMUNICATI

DELLA PRESIDENZA GENERALE

NUOVE SEZIONI

Forte dei Marmi: presidente: Francesconi Raoul.

NUOVI PRESIDENTI DI SEZIONE

Padova: Ing. Luigi Puglisi, in sostituzione del fascista Franco Manzoli, dimissionario per motivi professionali.

Schio: Filippo Riva, in sostituzione di Luigi Bigon, dimissionario per motivi professionali.

Udine: Dr. Bruno Fossetta, in sostituzione del Prof. Ardito Desio, dimissionario per motivi professionali.

Varese: Giovanni Daverio, in sostituzione dell'Ing. Remo Minazzi, richiamato alle armi.

NUOVI REGGENTI DI SOTTOSEZIONI

Banca Commerciale Italiana: alle dipendenze dalla Sezione di Milano, fascista Aldo Del.

Clusone: alle dipendenze della Sez. di Bergamo, Avv. Mario Cacciamali.

Merano: alle dipendenze della Sezione di Bolzano, fascista Longo Gustavo, in sostituzione del Dr. Bò, dimissionario per trasferimento.

S.M.I.: alle dipendenze della Sezione di Livorno, fascista Dr. De Villa Severino, in sostituzione del fascista Dr. Francesco Giacconi, dimissionario.

Tione: alle dipendenze della Sezione di Trento, fascista Giuseppe Salvaterra, in sostituzione del camerata Antolini Bruno, dimissionario.

NUOVE SOTTOSEZIONI

Corigliano Calabro: alle dipendenze della Sezione di Cosenza.

Innocenti S.A.F.T.A.: alle dipendenze della Sezione di Apuania Massa, reggente fascista Rag. Mario Punzo.

Perugia: alle dipendenze della Sezione di Roma, reggente Ing. Mario Pinardi.

Foglio disposizioni N. 227 del 4-3-1943-XXI, oggetto: « Ammissione alle Truppe Alpine »; N. 228 del 2-4-1943-XXI, oggetto: « Costituzione Sottosezioni ».

FONDAZIONE « EMILIO COMICI »

Il « Comitato Nazionale per le Onoranze ad Emilio Comici » in seguito alle dimissioni dei suoi componenti: Brunner Giorgio, Berti Antonio, Fabjan Giordano B., Sagradora Pieralberto e Stefanelli Fausto, si è sciolto.

Nel rimettere il loro mandato i suddetti camerati hanno proposto che in luogo del Comitato venisse costituita una *Fondazione Emilio Comici* e ciò perchè le onoranze al grande nostro alpinista scomparso avessero un maggiore sviluppo ed un maggiore senso di continuità. La Sezione di Trieste del C.A.I. ha accettato tale proposta e l'ha inoltrata per l'approvazione alla Presidenza Generale del C.A.I. Questa ha aderito ed ha stabilito di addvenire alla *Fondazione Emilio Comici*.

A far parte di detta Fondazione sono stati chia-

non dimenticate
di

aggiungere al vostro corredo e di portare sempre con voi almeno un FLACONCINO di

"AMUCHINA"

IL PREZIOSISSIMO ENERGICO DISINFETTANTE
NON VELENOSO
CHE SI USA

- nella prima disinfezione di ferite, escoriazioni, tagli, punture e morsi di insetti ed animali
- nella prima cura delle ustioni
- nell'igiene della bocca, del naso e della gola
- nella disinfezione del viso dopo rasata la barba
- nell'igiene sessuale
- nella disinfezione dell'acqua potabile
- nella disinfezione della verdura e della frutta.

(Autorizzazione Ministeriale N. 100/43)

IN VENDITA PRESSO LE FARMACIE
Soc. An. "AMUCHINA" - Via Ugo Foscolo, N. 6 - GENOVA
Autorizz. R. Prefettura di Milano N. 37783 del 7239-XVII

matì i seguenti camerati: Sagramora Pieralberto di Padova, Trevisini Giorgio e Fradeloni Guido di Trieste.

La Sede della *Fondazione Emilio Comici* sarà a Padova presso il camerata Pieralberto Sagramora in Viale Mazzini n. 16.

XIX CAMPO NAZIONALE C.A.I.-U.G.E.T.

Gruppo del Monte Bianco - Val Veni - a. m. 1700
luglio-agosto 1943-XXI

Nel cuore della incantevole Val Veni, considerata una tra le più interessanti valli italiane, dominata dalla imponente catena del Monte Bianco, a quota 1700 e precisamente ad un'ora e mezzo da Cormaiore sorgerà anche quest'anno il Campo Nazionale CAI-UGET, giunto oramai alla sua XIX edizione.

Turni

Il Campo è suddiviso in cinque turni di una settimana ciascuno e precisamente.

1o) dal 25 luglio al 1o agosto; 2o) dal 1o agosto all'8 agosto; 3o) dall'8 agosto al 15 agosto; 4o) dal 15 agosto al 22 agosto; 5o) dal 22 agosto al 29 agosto.

Quote

Un turno L. 395; due turni L. 785.

Riduzioni per gli iscritti a tre, quattro o cinque turni.

Trattamento

La quota d'iscrizione dà diritto all'alloggiamento ed al vitto completo nonché ad usufruire delle varie riduzioni per viaggio, gite, ecc.

Prenotazione posti

Data la grande richiesta di posti che tutti gli anni si prospetta in misura sempre crescente invitiamo i Soci del C.A.I., che intendono partecipare al Campo, di prenotarsi al più presto.

La prenotazione dei posti è semplicissima: basta inviare un anticipo di L. 50 al CAI-Sezione UGET » Galleria Subalpina, Torino, completando l'importo all'arrivo al Campo. Non potendo parteciparvi per sopravvenute contrarietà l'anticipo viene restituito dedotte solo le spese di segreteria.

Per informazioni e programmi completi rivolgersi al CAI-Sez. UGET - Galleria Subalpina - Torino.

ALPINISTI ALL'ORDINE DEL GIORNO

Il noto esploratore Ing. Piero Ghiglione, di Torino, Accademico del C.A.I. su proposta del Duce è stato nominato Cavaliere della Corona d'Italia.

RIFUGI E STRADE

LAVORI NEI RIFUGI DEL TRENTO

Si è riunita la Commissione tecnica per i rifugi, per esaminare i lavori urgenti da effettuare quest'anno ai rifugi della S.A.T. in base al Piano Triennale e col preciso criterio di attuare solamente quelle opere atte ad impedire il deperimento del nostro patrimonio alpino. Dopo minuziosa valutazione e discussione del programma è stato deciso di portare a termine i lavori intrapresi lo scorso anno ai rifugi Cesare Battisti sulla Paganella, Tomaso Pedrotti, Vallesinella (ex Tucket) e Quintino Sella nel Gruppo di Brenta, Francesco Denza in Val di Stavel e Capanna Adriano Dal Lago sulla Marmolada e di iniziare nuovi lavori ai rifugi Tosa, che verrà assegnato al Gruppo Rocciatori della S.A.T., e F.lli Garbari ai XII Apostoli nel Gruppo di Brenta Vajolet e Ciampedè nel Gruppo del Cotinaccio, Boè nel Gruppo di Sella e Panarotta.

AL NOME DI GIORGIO GRAFFER

SARÀ RICOSTRUITO IL RIFUGIO AL GROSTE

Sotto la presidenza della M.O. Capitano Pilota Mario Rigatti ha avuto recentemente luogo una importante riunione del Comitato pro rifugio Giorgio Graffer.

Il Comitato ha preso atto con vivo compiacimento dell'autorizzazione data dal Ministero dei lavori pubblici alla ricostruzione del rifugio al Passo del Grostè, ed ha deciso di iniziare nel mese di giugno, appena la stagione lo consente, i lavori per il ripristino del bellissimo rifugio che sarà dedicato alla memoria della fulgida Medaglia d'Oro Trentina Giorgio Graffer, alpinista accademico.



Chi, per il proprio lavoro deve leggere e scrivere molto, si trova abitualmente a dover lavorare a lungo con luce artificiale. Se allora gli occhi si stancano e addirittura dolgono, le lenti Zeiss Uro-Punktal sono di grande aiuto. - Esse attenuano le nocive radiazioni infrarosse della luce artificiale, perché la filtrano rendendola simile alla luce diurna. Questo effetto è molto benefico per gli occhi e ne aumenta la resistenza al lavoro.

ZEISS
Lenti Uro-Punktal
INDICATISSIME PER LUCE ARTIFICIALE

In vendita presso tutti i buoni negozi di ottica. - Opuscolo illustrativo „Uro 09“ in via gratis e franco. La Meccanoptica S.A.S. - MILANO - Corso Italia, 8

Rappresentanza Generale della Casa Carl Zeiss - Jena.

CRONACA DELLE SEZIONI

CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE

Ivrea: Serata di proiezioni di pellicole a passo ridotto con soggetti di montagna; 400 persone presenti.

Livorno: Piero Ghiglione su « Alpinismo al di fuori dell'Europa »; Francesco Cei su « Fascino delle Alpi Apuane ».

Prato: Serata cinematografica con corto metraggio sulle Alpi Apuane; serata di film di montagna al Politeama Novelli; serata cinematografica con corto metraggio girato dal socio Mario Chiostrì all'Abetone.

Trieste: De Marchi su « A Misurina d'inverno ».

GITE

Cava dei Tirreni: effettuate gite a M. S. Liberatore (12 partec.); M. Avvocata (8);

Forte dei Marmi: effettuate gite M. Procinto (11 partec.); M. Tambura (18); M. Altissimo (19); M. Carchio (12); Pizzo d'Uccello (9); Pania della Croce (6); M. Altissimo (4); M. Corchia (5); M. Gabberi (50), inoltre 2 sciistiche nella zona di Borgo Val di Taro (77).

Livorno: effettuate gite M. Sumbra (4 partec.); M. Focoraccia (28); M. Tambura e P. Carina (5); M. Lieto (31); M. Altissimo (8); M. Brughiana (31); M. Ravori e Pizzo Navola (8); M. Sagro per spigolo E. (3); giornata C.A.I. al M. Folgorito (41); M. Sagro per spigolo E. (6); M. Carchio (11).

Padova: giornata del C.A.I. a Col Moschin, con Messa al Campo, benedizione del gagliardetto e degli attrezzi con particolare ricordo ai Camerati Caduti in guerra. Partecipanti 100 anche delle Sezioni di Venezia e Bassano.

Prato: effettuate gite Rifugio Pacini (67 part.); M. La Retaia e M. Maggiore (37); M. Pisanino, M. Cavallo e P. Carina (17); Cascina di Spedaletto (23); Plan della Rasa (16); 2 gite speleologiche nelle Grotte della Retaia (18).

Trento: il programma gite per il 1943 venne allestito nell'intento di un sano allenamento in montagna rivolto particolarmente ai giovani, ed adattato alle presenti contingenze senza usufruire di treni o di autocorriere, sostituendo per le mete lontane le gite ciclo-alpinistiche. E' prevalso anche il concetto di rinforzare i contatti con i soci delle sottosezioni che tanta collaborazione danno alla

S.A.T., e di organizzare di preferenza traversate nelle zone del Trentino meno conosciute. Complessivamente, il programma prevede 17 manifestazioni.

MANIFESTAZIONI VARIE

Trento: è stato approvato il progetto, presentato dal Consigliere Dr. Viberál, di costituire un « centro studi » per l'esame di tutti i problemi vitali del Trentino e per lo studio della realizzazione di quelle previdenze atte al suo miglioramento economico e sociale.

Trieste: ricorre quest'anno il sessantennio di vita della gloriosa Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del C.A.I.

Udine: mediante sottoscrizione fra i soci, ha raccolto notevoli offerte pro danneggiati dell'incendio di Forni di Sopra.

Vicenza: vivo successo ha avuto il concorso fotografico indetto da questa Sezione fra gli alpinisti. Riproduciamo in copertina una delle fotografie premiate.

ALPINISMO GIOVANILE

G.I.L.

Aosta: il Comando Federale di Aosta, allo scopo di premiare annualmente i Comandi G.I.L. dipendenti che più si distinguono nell'attività alpinistica estivo-invernale, ha stabilito di assegnare tre trofei provinciali della montagna. I Comandi dipendenti sono stati, pertanto, divisi e raggruppati in tre categorie. I Comandi G.I.L. di 1ª Categoria concorreranno al *Trofeo del C.A.I. Aosta* (alt. cm. 31, largh. cm. 39, peso kg. 48); quelli di 2ª Categoria al *Trofeo Città di Aosta* (alt. cm. 50, largh. cm. 34, peso kg. 17), e quelli di 3ª Categoria al *Trofeo Luigi Fornari* (alt. cm. 60, largh. cm. 24, peso kg. 5).

Belluno: dal 15 al 29 marzo si è svolta con ottimo esito la 1ª traversata sciistica delle Pale di San Martino, della Marmolada e delle Dolomiti Orientali; daremo maggiori particolari in un prossimo numero.

Vicenza: furono svolte numerose esercitazioni invernali di alta montagna; l'importante ciclo di manifestazioni si è chiuso con la salita della Cima Carega.

SCUOLE DI ALPINISMO

Roma: la Scuola Nazionale di Alpinismo del C.A.I. dell'Urbe ha organizzato per l'anno XXI il « Corso di arrampicamento su roccia ». Iniziato in aprile, si concluderà entro agosto, e consiste di un corso teorico-culturale (lezioni e conferenze in sede) e di un corso pratico (esercitazioni su roccia e gite nel Gran Sasso e nelle Dolomiti).

Padova: il Gruppo rocciatori che svolge un'intensa e proficua attività per la preparazione alpinistica dei giovani, prosegue le lezioni teoriche e le esercitazioni pratiche della scuola di arrampicamento nella sua palestra sulle pareti di Rocca Pendice e del Pirio.

Venezia: anche la Scuola di Alpinismo di questa Sezione ha ripreso in primavera la sua attività per la preparazione alpina dei giovani.

INFORTUNI ALPINISTICI

— Amelio Vettorato, da Trento, sulla parete S.E. della Paganella (caduto su roccia).

— Walter Frignani e Giancarlo Vaglio Laurin, sulla Gragliasca (caduta su roccia).

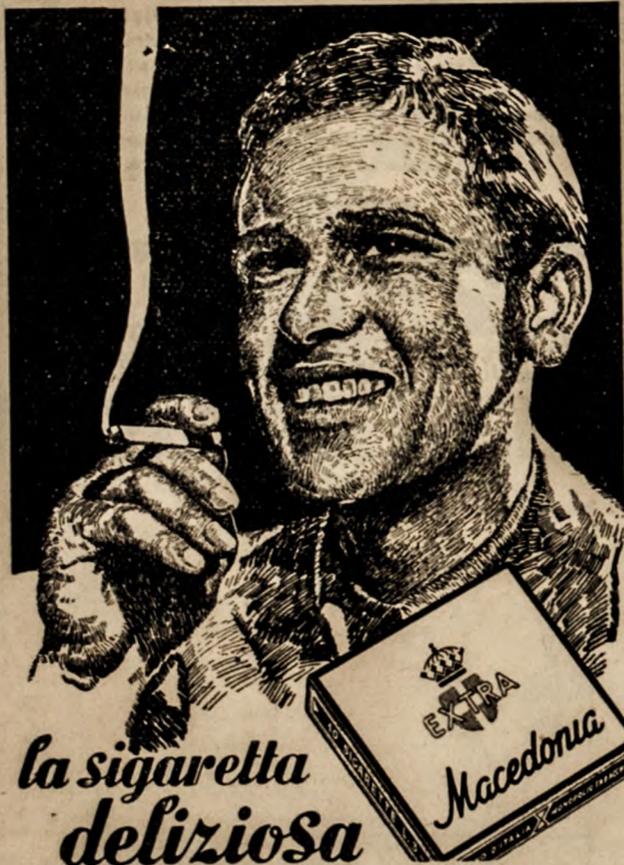
GUIDA DEI MONTI D'ITALIA (C.A.I.-C.T.I.)

GRAN SASSO D'ITALIA di C. Landi Vittorj - S. Pietrostefani

vol. di 188 pag. con 2 cartine, 15 schizzi e 24 fotoincisioni

L. 15.— per i soci: rivolgersi alle sezioni e alla Presidenza Generale del C.A.I.

per un errore a pag 75 del presente fascicolo, il prezzo è segnato in L. 10



Le colossali somme finora pagate dall'Istituto Naz. delle Assicurazioni ai suoi associati

A dimostrare l'eccezionale potenza raggiunta dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni basterebbe rilevare che il portafoglio dell'Ente al 31 dicembre 1941 (il bilancio del 1942 è in corso di preparazione) ammontava a circa 25 miliardi di lire e che il patrimonio si approssimava ai nove miliardi di lire.

Ma di fronte a queste cifre basilari altre risultano di sommo interesse per il pubblico, fra cui la somma dei pagamenti effettuati dall'Istituto ai propri assicurati. Nel solo esercizio 1942 l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha pagato oltre 357 milioni di lire.

Se a questa cospicua somma uniamo la cifra globale dei pagamenti eseguiti dall'Istituto a partire dalla sua prima gestione e quindi per il periodo 1912-1942, ne risulta la somma colossale di circa SEI MILIARDI DI LIRE.

A questa grande cifra devono ancora aggiungersi le quote-utili d'esercizio che, dal 1930 (1° anno di ripartizione) al 1941 compreso, sono state assegnate agli assicurati in circa 300 MILIONI DI LIRE complessive, mentre oltre 222 milioni di lire, allo stesso titolo, ed a partire dall'anno 1934, sono stati versati allo Stato.

NON ESITATE A FARE RICHIESTA DI UNA POLIZZA AGLI AGENTI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI, I QUALI VI SUGGERIRANNO LA FORMA ASSICURATIVA PIU' CONVENIENTE PER VOI E PER I VOSTRI FIGLI.

OGNI FAMIGLIA DEVE POSSEDERE ALMENO UNA POLIZZA DELL'ISTITUTO, COSI', ANCHE IN QUESTO CAMPO, L'ITALIA POTRA' AFFERMARE, CON ORGOGLIO, DI AVER RAGGIUNTO UN GRANDE PRIMATO.

(4)



ERNST LEITZ - STABILIMENTI OTTICI

★

Abbate cura
della vostra

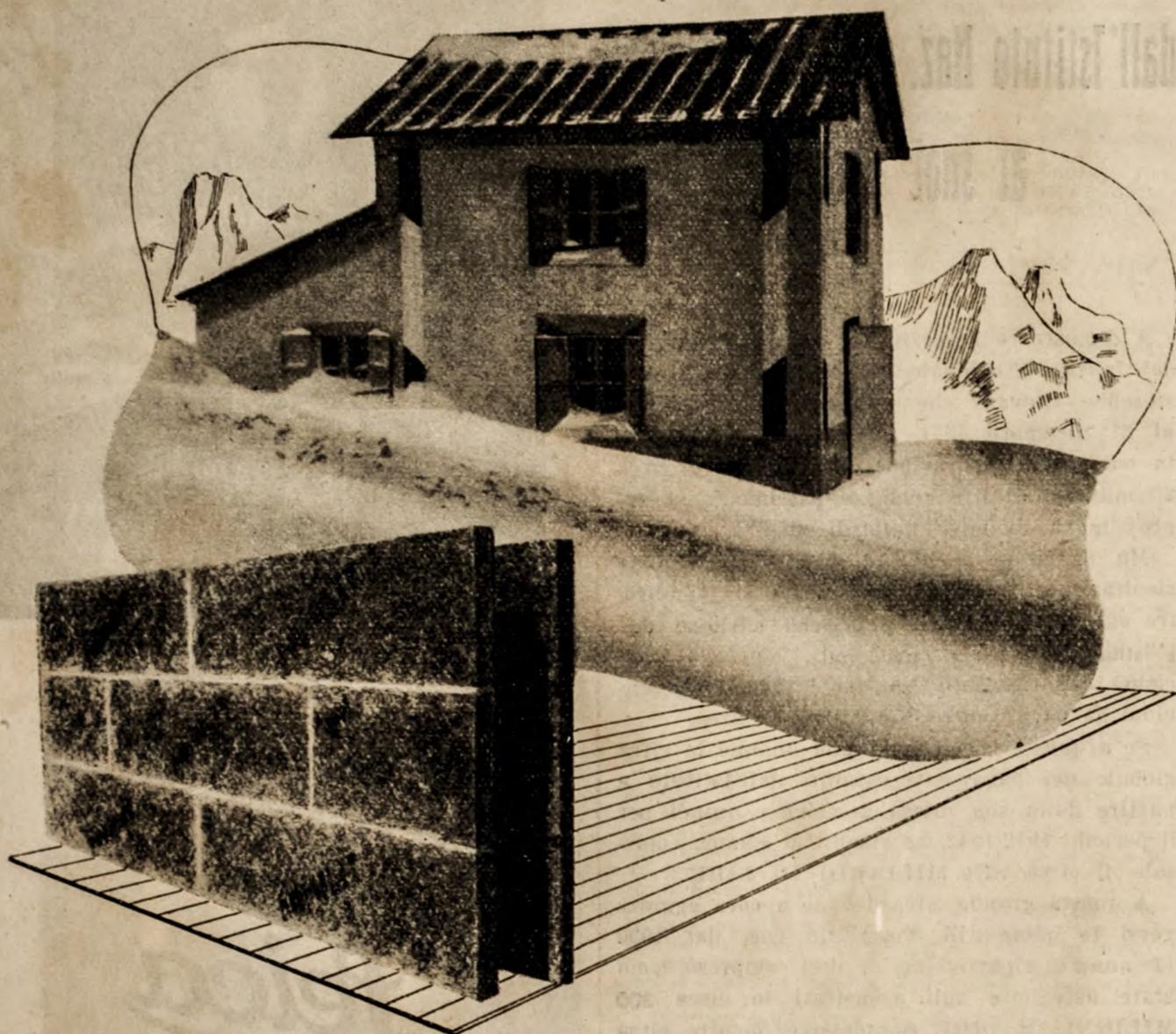
Leica

Essa è oggi
insostituibile

★

CONCESSIONARIA PER L'ITALIA
Ditta Ing. IPPOLITO CATTANEO
GENOVA - Piazza 5 Lampadi, 17

RIFUGI E ALBERGHI DI MONTAGNA



sono difesi dal freddo mediante una buona isolazione termica con lastre di Populit, materiale leggero per edilizia, di facile trasporto, di rapida posa in opera, ininfiammabile, imputrescibile.

Pareti semplici e doppie, soffitti, terrazze, sottofondi di pavimento in lastre di Populit garantiscono dal freddo e dal caldo e permettono di conseguire il più efficace isolamento termico ed acustico degli ambienti.

CHIEDERE PREVENTIVI E SCHIARIMENTI ALLA

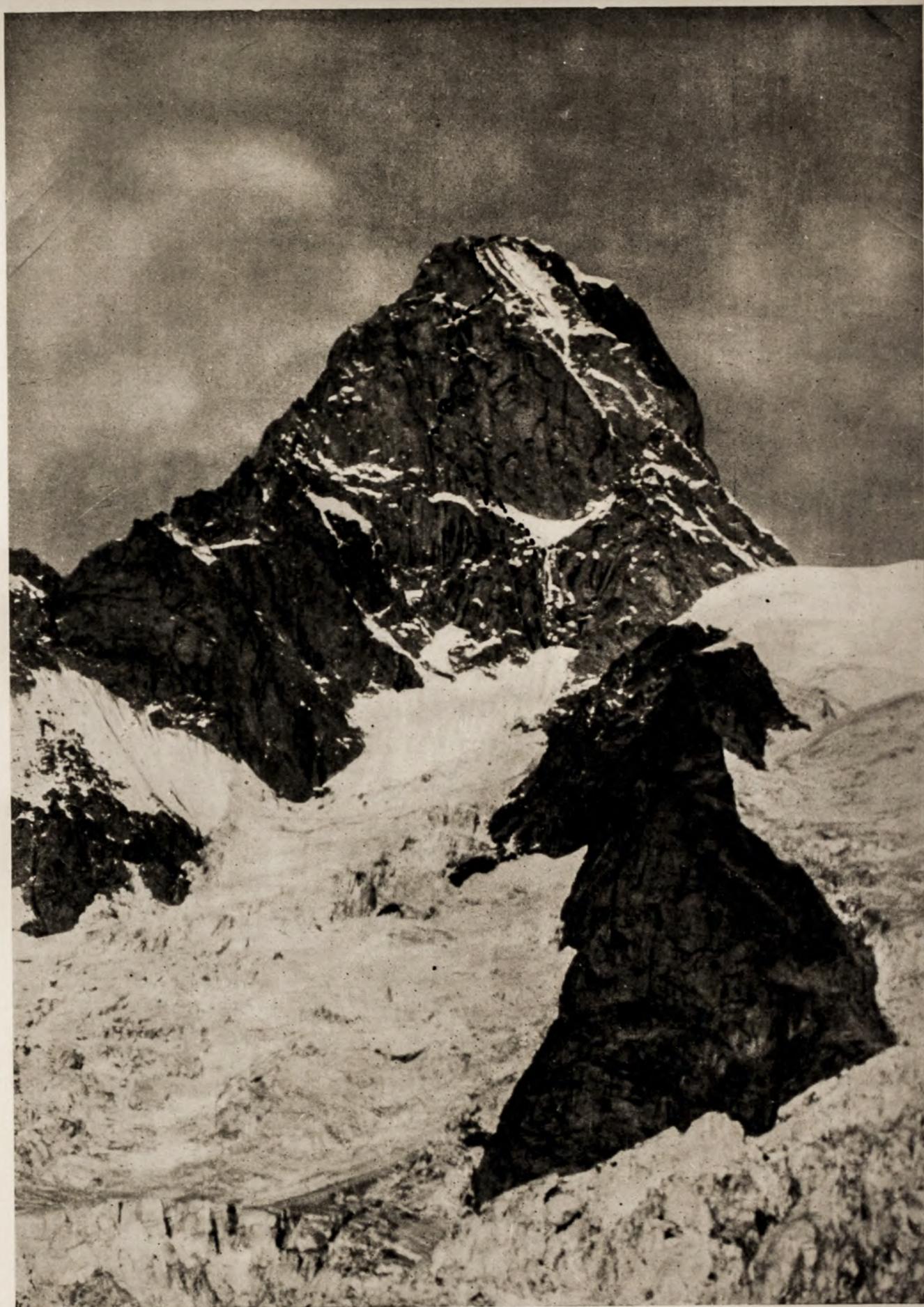
SOC. AN. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI

CAPITALE SOCIALE L. 150.000.000 INTERAMENTE VERSATO
SEDE IN MILANO - VIA MOSCOVA, 18 - TELEFONO 67-146

UFFICI COMMERCIALI: ANCONA - BARI - BOLOGNA

BOLZANO - FIRENZE - GENOVA - L'AQUILA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - ROMA - TORINO - TRIESTE - UDINE

S.A.F.F.A.



neg. G. Gervasutti

La parete Est delle Grandi Jorasses

1.a ascensione: G. Gervasutti e G. Gagliardone
v. art. a pag. 63





Piccole Jorasses, m. 3658 e Guglia di Leschaux, m. 3758

dalla base della parete Est delle Grandi Jorasses

v. art. a pag. 63

←
La parete Est delle Grandi Jorasses

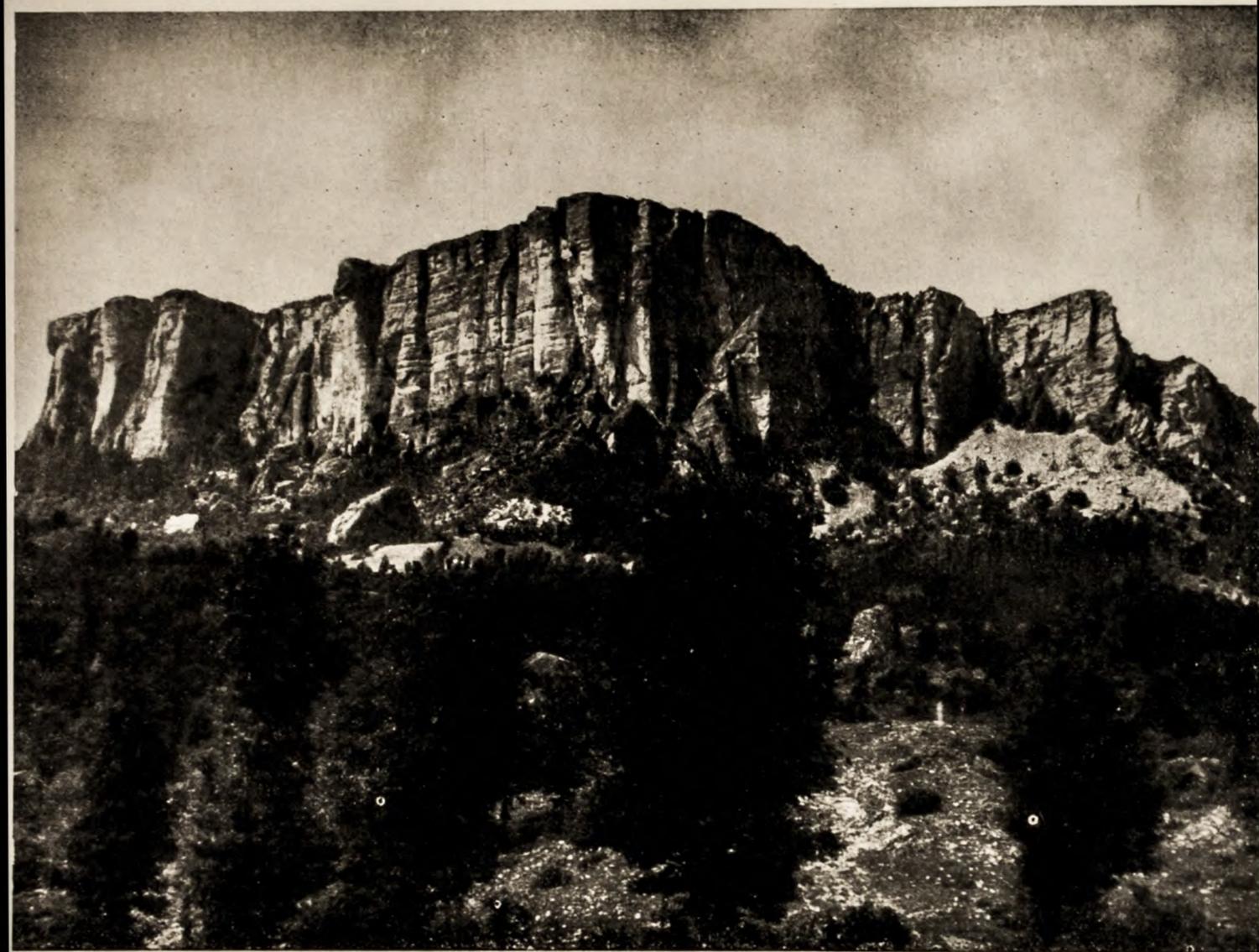
La traversata che porta sotto alla "Torre",

v. art. a pag. 63

Pietra di Bismantova

parete Sud-Est

v. art. a pag 72



Soci del C.A.I. caduti in guerra

BELOTTI PAOLO (Sez. di Bergamo), sul fronte russo.
BIANCHI ALESSANDRO (Sez. di Bergamo), sul fronte russo.
BOLOGNA GIANFRANCO (Sez. di Milano).
BRAMBATI MARTINO (Sez. di Pavia).
CELLANOVA DAMIAGO (Sez. di Pavia).
CEREDA PAOLO (Sez. di Lecco), Ten. sul fronte russo.
CRESPI ALDO (Sez. di Bergamo), deceduto per incidente di volo.
DUBINI ETTORE (Sez. di Como), Aviere Autista.
DUBINI FILIPPO (Sez. di Milano).
FALCONI CESARE (Sez. di Verona), S. Ten. Genio Alpino, sul fronte russo.
FASOLATO CARLO (Sez. di Genova), Ten. Alpini, in Balcania.
FAVETTINI VIRGINIO (Sez. di Bergamo), S. Ten. sul fronte russo.
FERRETTI ELIO (Sez. di Camerino), soldato, per malattia contratta in servizio.
FIORELLI MARIO (Portatore del C.A.I.), alpino, per malattia contratta in servizio.
GALIMBERTI RINALDO (Sez. di Merate), Ten. Pilota, in Africa Settentrionale.
MAGNOLINI LEONIDA (Sez. di Bergamo), S. Ten., sul fronte russo.
MARTINAT GIULIO (Sez. di Milano), Gen. Alpini, sul fronte russo.
MATTIUSI CARLO (Sez. di V. Veneto), S. Ten. Alpini, sul fronte russo.
MOVIA FULVIO (Sez. di Trieste), Capit. Alpini, sul fronte russo.
NEGRI ANTONIO (Sez. Valtellinese), S. Ten., a Shikka (Tunisia).
PEREGO GIUSEPPE (Sez. Valtellinese), S. Ten. Alpini, sul fronte russo.
POMINI FRANCESCO PIO (Sez. di Verona), Ten., sul fronte greco.
PUGLIESE ENRICO (Sez. di Alessandria), Capit., sul fronte russo.
RENDINA LUIGI (Sez. dell'Aquila), S. Ten. Alpini, sul fronte greco.
SBARDELLATI ALDO (Sez. Valtellinese).
SCAFFETTI GIANFRANCO (Sez. di Milano).
SCOCCA EDMONDO (Sez. Valtellinese), Ten., per malattia.
SIGNORINI PAOLO (Sez. di Gorizia), Colonn. Alpini, sul fronte russo.
SUPERTI STEFANO (Sez. di Cremona), Capit. Alpini, sul fronte russo.
SURINGAR ADRIANO, alpino, sul fronte russo.
VIOLI GIACOMO (Sez. di Bologna), in Balcania.
VISIOLI DINO (Sez. di Cremona), S. Ten. Alpini, in Balcania.
VOLPATTI GAETANO (Sez. di Como), Magg. Alpini, sul fronte russo.

Soci del C.A.I. decorati al Valor Militare

ALLARIA MAURO (Sez. di Torino), S. Ten. Alpini, Medaglia d'Argento alla memoria, con la seguente motivazione: « Comandante di plotone mitraglieri, visto che altro reparto della compagnia era stato sopraffatto, provvedeva con pochi elementi a ricostruire una nuova linea di protezione. Benchè gravemente ferito, a più riprese contrattaccava a bombe a mano, mantenendo saldamente la posizione ed incitando con l'esempio e con la parola i suoi uomini, finchè cadeva mortalmente colpito. » — Quota 488 di Peuta (Balcania), 30 nov. 1941.

BARASSI PIERO (Sez. di Milano), Ten. Alpini, Medaglia d'Argento.

BERIZZI FRANCO (Sez. di Milano), Capit. Alpini, Medaglia d'Argento.

BERTINI FERNANDO (Sez. di Forte dei Marmi), S. Tenente, Medaglia di Bronzo con la seguente motivazione: « Comandante di plotone, in una fase critica del combattimento, con ardimentosa iniziativa trascinava il reparto al contrassalto, riuscendo ad avere ragione del nemico. Nelle alterne, successive vicende dell'azione, rimasto unico ufficiale della compagnia, ne assumeva il comando e difendeva valorosamente una posizione, resistendo a reiterati attacchi. Ferito da scheggia di granata, esprimeva al proprio comandante di battaglione il rammarico per dover lasciare il suo posto. » — Mali Topojanit (fronte greco) 30 dicembre 1940-8 gennaio 1941-XIX.

BIBOLLOTTI ENRICO (Sez. Forte dei Marmi), S. Tenente, Med. d'Argento alla memoria con la motivazione: « Comandante di un plotone di pezzi anticarro in un'impari lotta contro soverchianti mezzi corazzati, puntando talvolta personalmente il cannone, riusciva ad infliggere gravi perdite al nemico. Benchè quattro volte ferito continuava con indomito coraggio ad incitare i dipendenti alla resistenza, finchè ferito a morte cadeva da prode ». — Sidi Rezesh (Africa Settentrionale) 20 novembre 1941-XX.

BONZI LEONARDO (Sez. di Milano), Magg. Pilota, già decorato di Medaglia d'oro al V. A. (v. « Le Alpi », 1940-41, pag. 302), ora decorato di Medaglia d'Argento al V. M.

CAFFARATTI ETTORE (Sez. di Milano), Generale, Ordine Militare di Savoia.

CARMELO ROMEO (Sez. di Milano), Capit. Medaglia d'Argento sul campo.

CASATI BRIOSCHI GIANFRANCO (Sez. di Milano), Magg. Medaglia dell'Ordine dell'Aquila tedesca con spade.

GIUSTI MARIO (Sez. dell'Urbe), Ten. pilota A.A., è stata conferita una *seconda medaglia d'argento sul campo*, con la seguente motivazione: «Capo equipaggio di velivolo da trasporto, effettuava numerosi voli di rifornimento di importanza vitale per le nostre Forze Armate dell'Africa. Durante un volo in pattuglia, attaccato in pieno mare da numerosi caccia nemici, sosteneva coraggiosamente l'impari combattimento e manovrava brillantemente in modo da rendere più efficace la reazione che abbatteva due velivoli assalitori. Riusciva con la formazione a raggiungere la base di partenza.» — Cielo del Mediterraneo, Novembre 1941-Dicembre 1942-XX-XXI.

Il camerata Giusti, già promosso per merito di guerra, è decorato di due medaglie d'argento sul campo, di una medaglia di bronzo ed è insignito del distintivo d'oro dei bombardieri, per aver compiuto oltre cento azioni di guerra.

GOBBI CARLO (Sez. di Treviso), Tenente Aeronautica, Medaglia di Bronzo sul campo, con la seguente motivazione: «Capo equipaggio di velivolo silurante, partecipava alla luminosa vittoria dell'ala d'Italia nei giorni 14-15 giugno nel Mediterraneo, concorrendo attraverso la violentissima reazione contraerea e dei caccia avversari al danneggiamento di un incrociatore nemico.» — Cielo Mediterraneo Occidentale, 14-15 giugno 1942-XX.

ISIDORO ENRICO (Sez. di Ivrea), S. Tenente, Medaglia d'Argento con la seguente motivazione: «Comandante di plotone fucilieri, si lanciava con ardimento all'attacco di forte posizione nemica concorrendo validamente alla conquista. Ferito il superiore, lo sostituiva nel comando e benchè contrattaccato da forze superiori e col reparto decimato da gravi perdite, tenacemente resisteva. Feriti i serventi ed il capo di un'arma, impugnava la mitragliatrice e da zona dominante e scoperta determinava col suo fuoco il ripiegamento degli attaccanti. Ferito gravemente, non lasciava il reparto che a sistemazione ultimata.» — Mali Scindeli, quota 1178 (fronte greco), 14 febbraio 1941-XIX.

LUPI CARLO (Sez. di Cava dei Tirreni), S. Tenente, decorato sul campo della Croce di ferro di 2ª classe concessagli dal Comando Tedesco.

MADDALENA FRANCESCO (Sez. di Pordenone), S. Tenente Alpini, Medaglia d'Argento con la seguente motivazione: «Alla testa di una banda di dubat attraversava un ponte parzialmente interrotto sul fiume in piena incurante del violento fuoco dei ribelli che ne volevano interdire il passaggio. Riusciva in tal modo a costituire una testa di ponte che consentiva il successivo passaggio dell'intera unità da cui era stato staccato. Ufficiale distintosi più volte per valore personale e già altra volta proposto per ricompensa al valor militare.» — Zona di Gore, 2 luglio 1941-XIX.

MARTINELLI LUIGI (Sez. di Savona), S. Tenente Alpini, Medaglia d'Argento sul campo con la seguente motivazione: «Comandante di plotone fucilieri, con perizia e sprezzo del pericolo guidava i propri alpini all'attacco di importante posizione nemica. Colpito a pochi metri dalla cima della quota, ove l'avversario opponeva forte resistenza, con bombe a mano abbatteva il suo feritore e continuando ad incitare i propri uomini, con eroico slancio li trascinava alla conquista dell'obbiettivo. Acconsentiva di essere trasportato al posto di medicazione solo dopo aver impartite le disposizioni per il proseguimento dell'azione.» — Cattaro, quota 1147, 25 marzo 1942-XX.

MIGLIORATI MARCELLO (Sez. di Roma), S. Tenente, decorato sul campo.

MASERA PAOLO (Sez. di Milano), Ten. Pilota, Med. di Bronzo.

ORIGONI MAX (Sez. di Milano), Capit. Alpini, Medaglia di Bronzo.

OSNAGHI CARLO (Sez. di Milano), Ten., Medaglia d'Argento sul campo.

PARIANI FEDERICO (Sez. di Verbania), Tenente Pilota, Medaglia d'Argento sul campo, con la seguente motivazione. «Capo equipaggio di velivolo da ricognizione strategica, durante una missione su munitissima base aeronavale avversaria, veniva attaccato da tre velivoli da caccia nemici. Con perizia e calma esemplari, contribuiva all'abbattimento di uno dei velivoli avversari, mentre gli altri erano costretti a rinunciare alla lotta. Con l'osservatore e l'armiere morti al posto di combattimento, il marconista gravemente ferito e l'apparecchio gravemente danneggiato raggiungeva una nostra base avanzata, riuscendo ad effettuare con perizia non comune un atterraggio che si era presentato oltremodo rischioso.» — Cielo di Benina (Bengasi), 2 aprile 1941-XIX.

Croce di guerra al V. M.: «Pilota di velivolo da ricognizione strategica, con entusiasmo partecipava ad una rischiosa azione di guerra in difficili condizioni meteorologiche, su territorio nemico fortemente difeso dalla caccia e dalla artiglieria contraerea; dimostrando grande perizia e sereno sprezzo del pericolo.» — Cielo d'Inghilterra Sud Orientale e della Manica, 11 novembre 1940-XIX.

PAROLI ORFEO (Sez. di Milano), Capit. Pilota, Med. d'Argento.

PEZZI ENZO (Sez. di Milano), Capit. Pilota, Med. d'Argento, Croce di Ferro, promosso per merito di guerra.

POLASTRI LUIGI (Sez. di Milano), Tenente Croce di guerra tedesca di 2ª classe.

RENDINA LUIGI (Sez. dell'Aquila), S. Ten. Alpini, *Medaglia d'Oro «alla memoria»* con la seguente motivazione: «Comandante di un caposaldo avanzato, dopo strenua resistenza contro ripetuti attacchi nemici, con un presidio ridotto ad un pugno di uomini e con le armi inefficienti, veniva circondato da forze soverchianti. Invitato ad arrendersi, rispondeva che «gli alpini del *Felice* alla resa preferivano la morte». Uscito quindi all'aperto, si lanciava scaricando la pistola sul nemico, sbalordito da così alto eroismo. Mortalmente ferito, rifiutava l'aiuto dei pochi alpini superstiti e li incitava alla resistenza. Fulgido esempio di amor patrio e di coraggio, si univa da prode, nel sacrificio supremo, al padre caduto nella guerra 1915-1918.» — Vendrescia (fronte greco), 13 febbraio 1941-XIX.

La parete Est delle Grandi Jorasses

1.a ascensione (*)

Giusto Gervasutti

Nei diversi anni impiegati a *correre* le varie montagne che costituiscono il Gruppo del Monte Bianco, molte volte ero capitato in Val Ferret. Spesso per compiere ascensioni nei bacini del Freboudze o del Triolet, qualche volta per ammirare, tra il silenzio degli alti pascoli, la magnifica visione del M. Bianco che da questa valle si gode, in modo particolare quando il sole cala dietro la immane cresta del Peutérey e gli ultimi raggi solcano il cielo a raggera, sfuggendo attraverso la bianca nube, con i bordi d'oro, che, immancabilmente, si attacca alla Guglia Nera.

Ma, quando, superata l'oasi verde di Plampincieux, soggiorno di fortunati amanti della pace e delle bellezze dell'alpe, proseguivo oltre la Vachey, a mezza strada tra questa località e S. Juan, il mio sguardo veniva sempre rapidamente attratto da una visione nuova, che appariva all'improvviso sul fondo del bacino del Freboudze.

La prima volta era stata soltanto ammirazione per il nuovo aspetto con cui si presentavano le Grandi Jorasses, montagna sovrana per i fasti dell'alpinismo, poi la grande parete triangolare, che si innalza al di sopra di un ghiacciaio stranamente sconvolto e solcato da enormi crepacce, incominciò a interessare di per sé stessa.

Si potrà un giorno salire? Ad un primo esame sommario, la risposta veniva negativa. Vista a distanza, anche osservata con un potente binocolo, la parete dalla metà in su si presentava come un unico gigantesco lastrone di granito rosso compatto. Eppure qualche ruga appariva qua e là, qualche fessura acquistava rilievo con particolari luci, qualche chiazza di neve rimaneva sulla parete dopo una nevicata. Ma, intanto, altre grosse battaglie urgevano sui diversi campi d'azione dell'alpinismo, e la parete Est delle Jorasses restava per il momento un lontano problematico desiderio, una specie di agognato frutto proibito che molti desideravano, ma il cui tentativo di possesso tutti rimandavano, ben sapendo che l'aspetto poco invitante sarebbe stato ancora per lungo tempo sufficiente difesa.

Nel 1935, dopo la caduta della Nord delle Jorasses, Gugliermi mandò a me ed a Chabod una cartolina che rappresentava la Est, con su disegnata una possibile via e un gradito augurio: a quando la Est? L'augurio fu molto gradito, ma la realizzazione venne ancora rimandata. Pochi giorni dopo, salendo la Cresta des Hirondelles, ebbi da vicino una paurosa visione delle enormi placche, e l'impressione riportatane non fu certo molto incoraggiante.

Dovettero passare altri due anni prima di abbozzare il primo concreto tentativo. Nel 1937, con Leo Dubosc salii al Bivacco di Freboudze deciso di andare a controllare sul luogo se la bastionata non avesse qualche punto di minor resistenza, dove far breccia. Ma il tentativo alla parete si tramutò in un tentativo di giungere all'attacco, perchè avemmo la malaugurata idea di prendere direttamente il ramo destro orografico del ghiacciaio, che non riuscimmo a superare a causa delle numerose crepacce senza ponti: fummo così costretti a retrocedere, dopo aver girovagato per quasi dieci ore, senza poter nemmeno raggiungere il pendio sotto la parete. Constatammo però la necessità di passare dal Colle des Hirondelles, ma il giorno seguente si mise a nevicare e così ritornammo a Torino, senza aver avuto nemmeno il piacere di mettere le mani sulle prime rocce.

Nel 1938 e nel 1939, la mia attività alpinistica fu alquanto ridotta per ragioni di lavoro, ma nel 1940 il richiamo alle armi per essere destinato al fronte occidentale mi portò nuovamente a Cormaiore per un lungo periodo di tempo. Terminata la fase delle ostilità e rientrato il nostro reparto nella sede di Cormaiore, ebbi dal Capitano Inaudi, comandante del reparto ed accademico del C.A.I., l'autorizzazione a compiere alcune ascensioni. Con la guida Pennard esso pure richiamato, rifeci la cresta Sud della Guglia Nera di Peutérey, poi, continuando il bel tempo e giunto a Cormaiore Paolo Bollini, riuscimmo la prima ascensione al M. Bianco per la via dei Piloni. Preparati quindi fisicamente e spiritualmente, ci accingemmo ad affrontare la grossa battaglia. Quando ci recammo al Bivacco del Freboudze, il tempo sembrava decisamente favorevole, e noi eravamo decisi a restare sulla parete anche tre giorni pur di venirne a capo... ma si sa benissimo che le decisioni prese al rifugio, dopo una cenetta ben organizzata, e sotto l'influsso di un tramonto sereno che eccita i sensi con la potenza di una sinfonia eroica, sono spesso dimenticate quando l'ombra cupa e spietata della montagna incombe su di noi con tutta la sua forza immobile: anche questa volta, ne avremo la conferma.

Alle 23 giungono al bivacco fisso, di ritorno dalla via Rivero-Castelli, i fratelli Pittatore e Galeazzi, i quali con alto spirito cameratesco, per non disturbarci si aggiustano provvisoriamente alla bella stella. All'una, noi ci alziamo e partiamo cedendo il posto ai compagni.

Agosto 1940: primo tentativo

La luna ci favorisce nella marcia notturna e non abbiamo bisogno di lanterna. Sul ghiacciaio, tra le enormi crepacce e le ombre dei seracchi che scintillano stranamente nella luce siderale, la marcia diventa altamente suggestiva. Camminiamo non troppo veloci e nella parte finale perdiamo ancora un po' di tempo perchè prendiamo le rocce di destra invece di salire direttamente al Colle. Traversiamo per pendii ripidi all'altezza della base della parete con l'intenzione di salire direttamente fino alla grancia di neve, poi di piegare a sinistra in salita obliqua fino a raggiungere un diedro verticale che avrebbe dovuto permettere di superare la zona delle placche. Nella prima parte arrampichiamo veloci senza incontrare difficoltà notevoli, ma quando sbuchiamo sulla cengia la visione delle grandi placche rosse strapiombanti che incombono sulle nostre teste, smorza di colpo la nostra baldanza. Paolo sentenza brevemente « Pietà l'è morta ». E difatti cerchiamo inutilmente una possibilità logica di forzare la grande muraglia. Anche riuscendo ad aggirare le placche, una linea di strapiombi che solca tutta la parete sembra chiudere ogni via. Non resta che provare. Lungo la linea obliqua di rocce rotte che porta al diedro, incontriamo le prime difficoltà costituite da due piccoli strapiombi.

Alle 11 siamo su un grande terrazzo, dove inizia il diedro.

Ad un primo sommario esame, questo si presenta estremamente difficile, ma percorribile, termina però

(*) GRANDI JORASSES, m. 4208 (Catena del M. Bianco). 1.a ascensione per parete Est. Giusto Gervasutti (A.A.I., Torino) e Giuseppe Gagliardone (Sez. Monviso), 15-16 agosto 1942 XX.

con un tetto dal quale non si capisce bene come si possa uscire. Io spero di poter traversare prima della fine a destra e di entrare così nella rientranza che corre sotto gli strapiombi e che costituisce l'unico punto debole del centro della parete. Con questa intenzione, attacco decisamente sulla sinistra. I primi metri sono durissimi, e devono essere vinti con l'uso di parecchi chiodi. Raggiungo poi, traversando a corda, il fondo e proseguo piantando dei chiodi in un'esile fessurina. Dopo venti metri, trovato un appoggio per i piedi, mi fermo e faccio salire Paolo che per raggiungere la fessurina deve eseguire una ardita pendolata. Facciamo il cambio sui chiodi e poi io riparto. A mano a mano che salgo però ogni speranza di uscita scompare. La faccia destra del diedro, che io contavo di attraversare in alto per uscire, è strapiombante e compatta, senza incrinature. Salire fino alla sommità sarebbe certamente possibile, ma il tetto finale che sporge per alcuni metri è inscalabile. Io avanzo per una diecina di metri ancora, ma poi, comprendendo l'inutilità degli sforzi, ridiscendo lasciando un moschettone sull'ultimo chiodo.

Dal posto del cambio facciamo una corda doppia che ci cala sul terrazzo. Sono le 13. Il sole è scomparso da poco dietro la cresta di Tronchey, e immediatamente la temperatura discende di parecchi gradi. Ora bisognerebbe cercare di forzare l'entrata della zona centrale della parete da un'altra parte. Paolo mi indica una fessura verticale che sale sulla estremità destra del terrazzo e insiste perchè io salga. Per otto o dieci metri si vede, poi si indovina che la parete, dietro, rientra. Che la chiave della salita stia oltre quella fessura? Quegli otto o dieci metri sono certamente molto difficili, la salita e l'eventuale discesa non porterebbero via più di 30 o 40 minuti, quindi converrebbe andare a vedere cosa si potrebbe scoprire oltre, ma io sto subendo una crisi di volontà. Il vento di Sud-Ovest che soffia con insistenza, vasti cirri che vanno distendendosi verso il Colle della Seigne, nuvolette pesanti che stanno apparendo tra le montagne più basse, generano il dubbio. Insistere nel cercare la possibile via, vorrebbe dire forse farsi sorprendere dal maltempo in pieno sulle placche. Ritardare la ritirata, potrebbe portare ad uno sgradevole bivacco alla base. La volontà dura, quella che piega gli eventi, è oramai incrinata dal ragionamento. Sento dei brividi che mi percorrono il corpo. Ma non è il freddo, è l'impressione dell'ombra cupa della montagna che sta prendendo il sopravvento. È il senso gelido delle sue placche non più illuminate dal sole, delle colate di ghiaccio sporgentisi sopra gli strapiombi. Decido la ritirata che il mio compagno accetta a malincuore, perchè egli, secondo la sua abituale espressione, sente ancora « i leoni ruggire dentro di sé ».

Tre laboriose corde doppie ci portano direttamente sulla grande cengia nevosa. Poi, continuiamo la discesa lentamente. L'unica consolazione è che il cielo si va rannuvolando. Ma, oramai, il rincrescimento di dover rinunciare sparisce per lasciare posto alla preoccupazione di evitare il bivacco in discesa. La traversata dalla base della parete al colle, dato che il sole è già scomparso da molto tempo dietro la cresta di Tronchey, non è molto pericolosa, ma qualche sasso sibila egualmente nell'aria. Anzi, una enorme pietra del peso non inferiore ad una tonnellata, dalla forma piatta e triangolare con un angolo acutissimo, ci offre uno spettacolo poco comune: piombata come un bolide sul pendio di neve, di striscio prosegue di slancio la sua corsa fendendo la neve molle come un veloce motoscafo e sollevando due alti baffi di neve che sembra schiuma.

Sul colle non ci fermiamo perchè il tempo stringe. Rotoliamo a valle in lunghe scivolate sui grandi pendii nevosi, superando le grandi crepaccie con arditi salti con spinta. Riusciamo a uscire dal nodo di seracchi con le ultime luci. Sulla morena è già buio pesto, ma il terreno mi è abbastanza familiare e riesco a dirigermi con tanta precisione che ci accorgiamo di essere arrivati al bivacco fisso quando gli sbattiamo contro. Paolo, che è abituato di solito

a vedermi perdere la strada sui sentieri più noti e più battuti, si meraviglia altamente.

Al mattino, quando ci decidiamo ad alzarci, le nubi si stanno già sollevando e grossi squarci di sereno appaiono sopra le vette, ma la neve è scesa molto in basso ed abbondante. Tale vista ci rallegra un poco e pensiamo che, in fondo in fondo, è sempre meglio seguire il ragionamento. Se avessimo continuato, chi sa come sarebbe andata a finire. Questo ci toglie le ultime recriminazioni e ci prepariamo per scendere a Cormaioire. La partita è ormai rimandata a un altr'anno.

Agosto 1942: secondo tentativo

Nel 1941, dopo una settimana passata nel Gruppo del Brenta per completare l'allenamento, Paolo subisce una grave crisi di dubbio e parte per Portofino. Portofino lo non lo conosco se non per averne sentito parlare e capisco benissimo che deve essere molto più piacevole abbandonarsi alle placide onde tirrene che non penare per dirupi e ghiacciai, ma incomincio a credere che stia nascendo tra questo Eden di delizie e me un fatto personale, perchè è la terza volta che me lo trovo tra i piedi. Un giorno o l'altro però prevedo che dovrò anch'io recarmi a vedere quali recondite malle si nascondono dietro le pinete visibili dal treno. Così finisco per partire da solo per la Valle d'Aosta, dopo essermi accordato con Gagliardone che lo avrei chiamato telefonicamente sul posto non appena il tempo lo permettesse. Ma la stagione non era favorevole e così, dopo una settimana sprecata inutilmente, tornai a Torino. Un altr'anno di attesa: il 1942 s'iniziò con tutti gli auspici favorevoli. Di ritorno dalle Dolomiti, mi fermo una settimana a Torino per dare una occhiata agli affari più urgenti, poi l'8 agosto parto con Gagliardone per Cormaioire. Paolo, con mio grande rincrescimento, non può essere questa volta della partita: di ritorno dalle Dolomiti, obblighi militari lo impegnano a Torino e non sa quando potrà esserne libero.

Nella giornata medesima, verso le 18 raggiungiamo la Vachey dove abbiamo deciso di sistemare la nostra base di partenza. Il tempo è ottimo e le condizioni della montagna pure. Teniamo un breve consiglio di guerra per stabilire un programma. Dopo aver esaminato due o tre piani d'azione, decidiamo di partire al mattino seguente per il Colle des Hirondelles, per vedere com'è quest'anno il ghiacciaio che dovremo percorrere di notte senza luna e per lasciare sul colle un sacco con le corde e il materiale pesante. Difatti così facciamo, ma, giunti a metà del ghiacciaio, prima di entrare nella zona dei grandi crepacci, siamo allettati dal tempo magnifico e decidiamo di accorciare i tempi e di attaccare il giorno seguente. Lasciamo in un crepaccio chiuso il sacco preparato per il Colle, e ridiscendiamo al bivacco fisso. Gagliardone si ferma, io scendo invece alla Vachey a prendere le provviste per la salita ed alle 21 sono nuovamente al Freboudze. Ci sono compagni nella piccola costruzione, la guida Ottoz Arturo con il figlio maggiore di Guido Alberto Rivetti e il suo amico Olcese.

Al mattino partiamo alle 3,20. Il buio è profondo e camminiamo malamente fra i sassi delle morene, pensando alle belle partenze dolomitiche dei giorni scorsi, quando la sveglia non veniva mai data prima delle 7. Sul ghiacciaio si cammina meglio, all'incerto chiarore delle stelle. Giungiamo nella zona dove dovremo riprendere il sacco ancora al buio e qui succede quello che avremmo dovuto prevedere, cioè il sacco non lo troviamo più. Sembra strano, ma quando si lascia un oggetto in un punto ben determinato, non si riesce mai a ritrovarlo. Ambedue giuravamo che il posto era proprio quello, che non potevamo sbagliarci, ma il sacco non c'era. Incominciamo a dubitare che il ghiacciaio ci abbia giuocato qualche brutto scherzo, ma poi finalmente io mi decido a ridiscendere un tratto per riprendere le piste del giorno innanzi e così riesco a scovare



LA PARETE EST
DELLE GRANDI
JORASSES

— — —, itin. Gervasutti-Gagliardone

Dis. R. Chabod

il buco. Intanto, è passata oltre un'ora e comincia ad albeggiare. Riprendiamo la salita un po' infredoliti e rinunciando a metterci in cordata per cercare di guadagnare tempo. Ma il ghiacciaio a metà non ha più il passaggio come negli anni scorsi e siamo costretti a fare un lungo giro a sinistra, contornando enormi crepacce. Il tempo passa veloce e quando giungiamo sul Colle sono le 8,30. Ci mettiamo in cordata e iniziamo la traversata che porta all'attacco. Sotto il canale che forma il braccio inferiore dell'Y, siamo però costretti a fermarci: una continua gragnuola di ghiaccioli e di sassi, provenienti dall'alto della parete già sotto l'azione del sole da un paio d'ore, rende pericolosissimo il passaggio. Restiamo una mezz'ora fermi, incerti sul da

farsi, poi rinunciando all'attacco di due anni fa e cerchiamo di raggiungere la via di salita più in alto, traversando il canale sotto uno strapiombo dal quale scende dell'acqua, ma che protegge abbastanza dalle scariche. Così facciamo, ma le perdite di tempo si sommano e, quando raggiungiamo la linea di salita, alquanto inzuppati per la doccia forzata, siamo in ritardo di quasi quattro ore sull'orario del 1940. Perveniamo sul terrazzo sotto al gran diedro, alle 15,30.

L'ansia di vedere che cosa si cela al disopra della fessura verticale, mi fa dimenticare le disavventure e, lasciato il sacco, attacco decisamente. La fessura, molto faticosa, è vinta di slancio con l'ausilio di un chiodo a metà, e porta ad un terrazzino

più piccolo. Davanti a me ora si apre la grande zona delle placche. Ho l'impressione di poter proseguire agevolmente e grido a Gagliardone di affrettarsi a legare i sacchi che ritiro uno alla volta: questa manovra dovrà essere ripetuta d'ora in avanti quasi ad ogni passaggio perchè abbiamo dei sacchi molto ben provvisti e, con l'aggiunta dei ramponi e della piccozza, molto pesanti. La manovra porta a un notevole dispendio di energie per me e a una notevole perdita di tempo, ma è necessaria. Non appena giunge il mio compagno, attacco la placca sulla destra. Le mie illusioni sono di breve durata. Salgo altri due metri, poi gli appigli diventano microscopici, e non trovo che fessure chiuse. Mi porto più a sinistra scendendo un po', e riesco a piantare un chiodo che entra due centimetri nella roccia, poi traverso ancora con grande difficoltà e riesco a raggiungere un diedro con una fessura sul fondo. Tanto valeva che mi fossi portato subito a sinistra, ma questo mi servirà per la prossima volta. Ancora qualche metro di estrema difficoltà, poi la pendenza diminuisce e posso proseguire agevolmente. La « porta proibita » dell'ingresso alla zona centrale della parete, è forzata. Vedremo ora se sarà altrettanto breve forzare l'uscita. Un'altra lunghezza di corda ci porta a un terrazzo, tagliato netto nella parete, molto più piccolo di quello dal quale parte il gran diedro, e piuttosto inclinato. Se non troveremo più in alto altri posti per bivaccare, ridiscenderemo qui. Sopra il terrazzino la parete strapiomba, ma verso destra sale un altro diedro verticale. La parete è tutta caratterizzata da questi diedri e da questi terrazzini che costituiscono l'unica possibilità di strisciare a zig-zag tra le placche strapiombanti. M'innalzo per il fondo piantando tre chiodi, poi la fessura si allarga. Con estremo sforzo riesco ad allungarmi sulla parete di destra, dove trovo il modo di fare entrare un chiodo in un foro circolare, chiodo che risolve il passaggio. Mi faccio tirare dal compagno più sotto possibile con le due corde, poi raccolgo le forze. « Molla tutto ». Scatto violentemente nel momento preciso e arrivo a un punto di riposo. Ritiro i sacchi, poi sale Gagliardone. Sempre per il fondo del diedro che continua strapiombante, fino a un punto di sosta sui chiodi dove il cambio è molto difficile. Per ritirare i sacchi, devo compiere una complicata manovra: ritirata, come al solito, una corda dei moschettoni, devo lanciaarla al compagno, ma lo strapiombo la porta in fuori e sono costretto a ripetere 5 volte il noioso tentativo. Con il secondo sacco però va meglio perchè, fatto esperto, riesco al secondo colpo.

Intanto, le ombre della sera hanno invaso le valli e siamo vicini al momento in cui dovremo fermarci: dieci metri più in alto un terrazzo sembra invitare. Lo raggiungo, ma non è che una placca meno inclinata delle altre. L'unico posto dove possiamo stare abbastanza bene è il terrazzino 40 metri sotto di noi. Dico a Gagliardone di assicurarsi a un chiodo con un cordino, e di slegarsi, mentre io preparo la corda doppia per scendere. Le due corde di 30 metri arrivano giuste al primo posto di riposo sopra il terrazzino, ma lo strapiombo obliquo del diedro le porta in fuori completamente. Bisognerà rientrare pendolando. Gagliardone scende e si ancora alla roccia. Poi, dall'alto scendo io. Naturalmente, la corda, tirata da sotto allo strapiombo, non scorre sul cordino mettendoci così in un bell'impiccio. Sembra impossibile, ma in quasi tutte le salite dove ci sono corde doppie difficili, a me succede che, almeno una volta, la corda resta bloccata in alto. Così mi accadde sulla Cima De Gasperi, al Pic Adolf da Sud, sulla Nord delle Jorasses, e potrei continuare. In buona parte, c'entra anche la negligenza, ma ci deve essere anche il mio solito buon amico « caso » che, al momento opportuno, mi dà una pestatina di piedi. Qui il momento non era poi scelto con molta convenienza perchè erano quasi le 21 e di luce ne restava ben poca. Dopo i soliti inutili tentativi, non mi rimane che la solita soluzione: risalire slegato a braccia per la corda fino a raggiun-

gere almeno il posto del cambio sui chiodi. La manovra è tutt'altro che semplice e molto pericolosa perchè quando mi appendo alla corda questa tende a portarsi sulla verticale e, quindi, a trasportarmi nel vuoto. Faccio un primo assaggio tentando di tenermi sul fondo del diedro e utilizzando solo in parte la corda. Riesco a salire quattro o cinque metri, ma poi rinuncio e ridiscendo. Effettivamente, la sensazione di doversi affidare, senza essere assicurato, alla forza delle sole mani che stringono le corde troppo sottili per fornire una solida presa, è troppo sgradevole. Ma la nostra situazione non ci fornisce molte soluzioni. Scendere quei dieci metri che ci separano dal posto di bivacco in arrampicata libera è impossibile, quindi o bivacciamo in piedi in questo angusto spazio o riusciamo a recuperare la corda. La notte che sta già avvolgendo la parete e ogni cosa, non dà tempo a studiare la scelta e mi costringe a decidermi per il rischio fortissimo. Mi affero a due mani alla corda e salgo il più veloce possibile, puntando i piedi sulla lontana e liscia parete di destra dove la corda mi ha portato. Sei, sette, otto metri: a mano a mano che salgo, mi avvicino alla parete. Riesco così a mettermi in piedi su due appigli. Mi mancano ancora due metri, poi sono al punto di riposo. Ma le braccia e le mani accusano dei crampi dati dallo sforzo violento richiesto ai muscoli già provati. Ancora un metro. Scatto ancora, poi mantengo l'equilibrio afferrando con i denti la corda e riuscendo con la mano sinistra libera ad agganciarla a un grosso appiglio e guadagnare, così, i chiodi del punto di sosta. Da questa posizione riesco a far scorrere bene la corda che poi passo su uno di questi chiodi e scendo veloce a doppia corda. Il mio compagno mi accoglie tranquillo e soddisfatto dell'esito perchè, un po' per l'oscurità un po' per la posizione, non aveva potuto rendersi bene conto del breve dramma da me vissuto. Ma ora è finito e mi sembra strano e lontano il fatto che pochi istanti prima avrei anche potuto lasciarci la pelle.

E' già buio quando possiamo finalmente sistemarci sul terrazzino. Il bivacco, si sa, è una prova di pazienza, e si cerca di rendere questa prova meno lunga possibile compiendo i lavori di preparazione con la maggior lentezza di cui si è capaci. Ma quando ci si è sistemati sotto la tendina, quando si sono mangiati quei pochi viveri con calma, quando ci si è cambiati di calze o si sono fatte cento altre cose, se ci si arrischia a guardar l'ora ci si accorge che al massimo sono le 23. Per tutto il resto della notte non rimane altro che la solita magra risorsa di pensare alle cose di maggior contrasto.

Alle prime luci dell'alba ci accorgiamo che il cielo è coperto. Nebbie basse ricoprono la valle, lunghe nubi chiudono l'orizzonte. Il sole non potrà riscaldarci che molto tardi, se potrà rompere la cerchia dei cirri. Verso le 8.30 il tempo sembra migliorare: ripartiamo. Io rifaccio il passaggio della corda doppia, fino al punto di sosta; poi un'improvvisa folata di nebbia ci avvolge completamente e qualche granulo di pioggia gelata incomincia a picchiare sulla roccia. A distanza, ci consultiamo brevemente. Conveniamo che è meglio non insistere e io ridiscendo. Ma, appena giunto sul terrazzino, una raffica di vento spazza la nebbia e un po' di sole riappare nel cielo velato. Il vento è però sempre di Ovest. Rinviemo la decisione di rinunciare ed attendiamo. Verso le dieci, il tempo migliora e allora riprendiamo a salire.

Dopo il punto più alto che io avevo raggiunto la sera precedente, non si può più procedere direttamente. Attraversiamo verso destra su ardite costruzioni di ghiaccio fino a raggiungere una rientranza della roccia sotto la « torre ». La « torre » è una specie di sperone roccioso che io avevo così definito all'esame del binocolo. Ma dal punto in cui siamo l'aspetto cambia completamente e vediamo soltanto una liscia parete strapiombante, che incombe sulle nostre teste. Al primo sommario esame, si presentano tre possibilità di superare il salto: a sinistra, una fessura verticale stretta, liscia, a bordi svasati,

senza un appiglio; in centro, una rientranza della roccia potrebbe lasciare qualche speranza, ma è ancora ricoperta di abbondante vetrato; a destra, dove lo sperone si stacca dalla parete formando una specie di diedro-camino che però resta defilato alla vista. Un po' contrariato dall'aspetto di ciò che vedo, decido di provare ciò che non vedo. Dal camino mi separa una grande placca liscia che non si può salire. Però, l'intersecazione di questa placca con il salto della torre forma alcune fessure dove possono entrare le dita e che io salgo con estrema difficoltà, alla Dülfer. Dopo quindici metri molto duri, aggiro lo spigolo che forma un lato del diedro; ma qui mi aspetta una spiacevole sorpresa: all'uscita, il diedro è ostruito da una spessa colata di ghiaccio verde. Mi rendo subito conto che è impossibile passare e allora mi calo facendo scorrere una corda su un chiodo con moschettone che abbandono lassù, e ritorno presso il mio compagno. Nel fervore della lotta, non ci siamo quasi accorti che le nubi si sono nuovamente rinchiusi e che qualche granello gelato ricomincia a battere sui nostri cappelli.

Sono le 14 e comprendiamo che le cose si mettono piuttosto male: bisogna scegliere immediatamente tra un secondo bivacco non sappiamo dove e come, e una ritirata veloce che può, forse, ancora permetterci di raggiungere il Freboudze in serata. Come già altra volta, sento la montagna prendere il sopravvento, improvvisa e paurosa: è come se la volontà mancasse improvvisamente, annientata da una forza superiore. Non resta che scendere.

Filiamo veloci come ragni lungo le corde doppie, immergendoci nella nebbia. Ormai la meta è il ghiacciaio laggiù, che bisogna raggiungere al più presto. A intervalli nevicati. Alle 18,30 siamo all'attacco. Alle 19,15 raggiungiamo il colle. Ci orientiamo alla cieca nella nebbia fittissima, ma usciamo egualmente con precisione sul pendio, nel punto giusto. Le speranze di poter raggiungere il rifugio diminuiscono, ma forziamo egualmente l'andatura. E' già quasi buio; quando arriviamo nella zona dei grandi crepacci non ritroviamo più il passaggio fatto in salita. Io mi butto decisamente in mezzo ai seracchi, scendo sul fondo di un enorme crepaccio, esco dalla parte opposta. La fortuna ci assiste e con questa ardita manovra forziamo la seraccata. Continuiamo al buio per i facili pendii fino all'altro nodo di crepacci che bisogna attraversare per raggiungere la morena: qui, però, diventa più difficile. Si distingue a malapena il bianco del ghiacciaio dal nero delle buche aperte e le pile elettriche si sono esaurite. Dopo aver girovagato un po' a tentoni, prendiamo una decisione razionale: l'uscita si trova in uno spazio abbastanza ristretto, delimitato a sinistra da un gran salto di seracchi; questo spazio è percorso da grandi crepacce parallele, intersecate da altre e da nodi complicati che formano un vero labirinto. Nel fondo di uno di questi dorsali di ghiaccio, tra due crepacce parallele, sappiamo che esiste l'unico passaggio: non potendo indovinare al buio quale di questi dossi sia quello buono, ci portiamo a ridosso del salto di seracchi e ci mettiamo ad esplorare uno dopo l'altro i tratti di ghiaccio compresi fra le crepacce. Per esclusione, dovremo trovare il passaggio. I primi dossi ci portano su enormi spazi neri che indoviniamo più che vedere. Ma noi pazientemente ritorniamo indietro ogni volta e ricominciamo daccapo. Al settimo od ottavo tentativo, il dosso di ghiaccio si restringe, si affila, scende, risale ma non si interrompe. Cautamente, la piccozza protesa in avanti come il bastone di un cieco, avanziamo. Gradualmente, gli spazi neri si restringono, diminuiscono. Finalmente, io posso lanciare il grido tanto atteso al mio compagno che mi segue a una quindicina di metri con la corda pronta fra le mani: siamo fuori. I ramponi ora fanno scintille sul ghiaccio cosparso di pietre. Anche questa volta mi lascio guidare dall'istinto, ed è passata di poco la mezzanotte quando sbatto contro il Bivacco di Freboudze.

Al mattino siamo risvegliati da una comitiva di torinesi che campeggia alle Grange di Tronchey.

Dopo i diversi tentativi di nevicare di ieri, il maltempo si è risolto con un niente di fatto, e stamane il cielo è tutto sereno. Ma noi momentaneamente dobbiamo rinunciare. Le nostre mani sono logorate dal vetrato e dalla neve, e siamo molto stanchi. Ridiscendiamo a La Vachey.

Passa qualche giorno necessario al riposo, ma non certamente alla calma. Nell'attesa forzata, i nervi si tendono. La tensione si acuisce giorno per giorno ed è tanto più forte in quanto i due tentativi fatti mi hanno egualmente lasciato all'oscuro sulle possibilità di passare. Due grosse incognite restano ancora da risolvere: la « torre » e la fascia finale di strapiombi che potrebbe arrestarci a pochi metri dalla fine.

La conquista

Sabato 15 agosto, alle 19,30, dopo aver cenato lasciamo La Vachey. Questa volta partiamo con il tempo incerto. Durante tutta la giornata, grosse nubi hanno stazionato nel cielo, ma verso sera la situazione è migliorata. Alle 21 siamo al Freboudze. Dormiamo bene e alle 3 siamo in marcia sotto un cielo tutto stellato. Camminiamo rapidamente e attraversiamo la zona centrale del ghiacciaio che è ancora buio: alla luce delle lampadine ripassiamo nel fondo del gran crepaccio, sulle tracce della discesa di una settimana fa. Non ci leghiamo e questo ci permette di guadagnare tempo. Alle 6,30 siamo sul colle. Continuiamo slegati fino all'attacco che raggiungiamo alle 7,30. Qualche ghiacciolo comincia a frullare nell'aria. Sciogliamo le corde, mangiamo qualcosa. Alle 8 attacchiamo. Alle 11 siamo al terrazzo del grande diedro. Ci fermiamo a mangiare. Più oltre, i chiodi rimasti infissi ci favoriscono notevolmente. Alle 13, siamo al terrazzino del bivacco. Alle 14,30, siamo sotto la torre, al punto estremo raggiunto sette giorni fa. Il grosso problema del superamento della torre è sempre da risolvere. Dei tre passaggi che l'altra volta ci erano sembrati possibili, ora non ci resta che provare quello più a sinistra, e cioè la stretta fessura verticale. Da sotto, ho l'impressione che si possa effettivamente salire, e già pregusto l'euforia di un passaggio di venti metri estremamente difficile e faticoso, senza possibilità di assicurazione alcuna, librato sul vuoto: uno di quei passaggi che, quando si sono superati, fanno pensare con piacere all'alpinista che vorrà ripeterlo...

Ma il mio entusiasmo è di breve durata. A mano a mano che riesco a procedere, sento che i bordi arrotondati e lisci mi spingono in fuori, dolcemente, ma irresistibilmente. Dopo tre metri duramente guadagnati, ho la netta impressione che cinquanta centimetri di più mi farebbero volare. Già il discendere diventa problematico. Allora incastro una gamba più a fondo che mi è possibile (queste fessure hanno la prerogativa che almeno, fermi, si può restare per un certo tempo), e, allungandomi sulla parete di destra, trovo un'incrinatura chiusa dove pianto un chiodo che entra tre centimetri. Sostenuuto così dalla corda, solo per una parte determinata di peso, discendo. Ma nello spostarmi in fuori, mi accorgo che dall'inizio della fessura, sulla parete strapiombante, in linea obliqua sale una fessurina ottima per i chiodi. Mi sposto fino a raggiungerla e pianto un chiodo solido. L'uscita in alto strapiomba e oltre non si vede che il cielo, ma almeno fin là bisogna andare a vedere. Salgo lentamente usando le due corde. Questa volta il passaggio non c'inganna e, così, delle tre soluzioni prospettate è la quarta quella che ci permette di continuare. Sopra la torre la roccia s'inclina per tre lunghezze di corda, ma poi si drizza nuovamente formando una larga fascia strapiombante che attraversa la parete in tutta la sua larghezza. E' l'ultimo ostacolo, quello che da sotto faceva più paura. Ed effettivamente, al primo esame sembra insuperabile. La roccia è compatta, senza fessure. Ma in un punto, un po'

sulla sinistra, la fascia si abbassa fino a formare un muro non più alto di 20 metri. Per rocce facili ci portiamo sotto al muro che strapiomba notevolmente con uno sbalzo di quasi un metro. Troviamo un piccolo diedro con sul fondo una fessura che continua per una dozzina di metri e finisce in una svasatura oltre la quale non si può dire se si potrà andare. Bisogna quindi salire fidando nella fortuna. I chiodi tengono molto bene e la difficoltà è costituita dallo sforzo continuo e prolungato. Dopo un'ora di lavoro, raggiungo la svasatura e posso da qui vedere un'altra fessurina che sale obliquamente, ma potrebbe anche chiudersi prima della fine dello strapiombo. Avrei una gran voglia di scendere per riposarmi un po', ma l'ansia di avere una risposta definitiva dal passaggio e le ombre della sera che incominciano ad avvolgere le montagne, mi costringono a proseguire. Metro su metro, avanzo faticosamente. Ecco, ora la fessura finisce, ma, sollevato sull'ultimo chiodo, già le mie mani arrivano alla fine del muro, dove la roccia rientra nettamente. Fino all'ultimo, l'incubo di non poter passare resta su di noi. Le dita si aggranciano ad esili rughe. « Tira sempre ». « Pronto? » « Pronto ». « Molla tutto ». Nell'attimo che sento le corde allentarsi, scatto violentemente, perchè oltre al peso del corpo devo vincere l'attrito dei molti moschettoni. Ma gli appigli sono buoni e in breve mi trovo sulla serie di lastroni dell'ultima grande cengia che, all'esame col binocolo, rappresentava la vittoria raggiunta e alcuni comodi terrazzi per bivaccare. Ma per il momento i terrazzi sono molto più in alto verso destra, e io mi devo accontentare di una svasatura tra due placche dove pianto due chiodi per assicurare il compagno e per attaccare i sacchi quando li avrò fatti salire. La manovra è ancora lunga, ma Gagliardone, per risparmiare le forze e per guadagnare tempo, decide di non recuperare nessun chiodo e così alle 20,30 siamo riuniti sulla svasatura.

Le placche inclinate che ci separano dai terrazzi non sono più così facili come supponevamo, ed in breve mi trovo nuovamente impegnato. Devo rinunciare a superarle direttamente e sono costretto a contornarle più in alto dove la fascia finisce sotto un altro salto. Attraversiamo così obliquando verso l'alto e verso destra per due lunghezze di corda, e già pregustavamo la gioia di poter effettuare un bivacco tranquillo, comodo e senza preoccupazioni per la sicurezza di essere oramai passati, quando ci troviamo dinnanzi ad una larga colata d'acqua che, data l'ora tarda, si è già trasformata completamente in uno spesso e trasparente strato di ghiaccio. Io ne assaggio la consistenza con il martello, ma è vetrato genuino, facente corpo unico con la roccia e in breve comprendo che c'è poco da fare. Tento di passare ugualmente, usufruendo di qualche rugosità che intacco prima con il martello, ma rischio di volare due o tre volte e allora desisto. E' già buio oramai, e muoversi diventa pericoloso. Ci rassegnamo quindi a rinunciare al posto di bivacco che vediamo pianeggiare fra grossi blocchi trenta metri più in alto, e a sistemarci alla meno peggio dove siamo. Abbiamo a nostra disposizione un'invasatura inclinata fra due placche susseguentisi, larga da trenta a quaranta centimetri e lunga circa due metri, che ci permetterà per lo meno di stare seduti. Ci assicuriamo ai chiodi e ci buttiamo sulla testa la tendina. In mezzo a noi lasciamo uno spazio di circa mezzo metro che ci permetterà di accendere il Meta per il tè e di sistemare la candela. Abbiamo ancora una borraccia piena d'acqua e organizziamo un servizio preciso. Nelle ore dispari teniamo accesa per un quarto d'ora la candela, nelle ore pari facciamo il tè. Questo ci permette anche di togliere il crudo alla temperatura interna. La posizione costretta e l'impossibilità di muoverci, incominciano però egualmente a pesare ben presto. Io mi armo di tutta la pazienza di cui sono capace e riesco a star fermo, ma il mio compagno è irrequieto e continua a dimenarsi. Effettivamente, la nostra posizione non è molto piacevole e le ore

passano con la solita lentezza esasperante. Ma il mattino arriva sempre. Quando il primo sole ha riscaldato un po' l'aria sotto la tenda, il dolce tepore ci toglie l'intrizzimento; ci alziamo e facciamo i sacchi. Un po' di ginnastica ci rimette in circolazione il sangue e permette alle articolazioni del nostro corpo di riprendere il normale funzionamento. Alle 8 io mi accingo ad affrontare nuovamente il vetrato, perchè se si volesse attendere che si scioglia bisognerebbe aspettare almeno fino alle 10. Ma alla luce del giorno trovo presto una soluzione: salgo di qualche metro sulla sinistra e pianto un chiodo in alto. Poi attraverso alla corda fino a raggiungere una fessura oltre la zona ghiacciata, dove riprendo ad arrampicare.

Le difficoltà ora sono proprio finite. Continuiamo per una cengia di rocce rotte fino a raggiungere la contropendenza tra la cresta di Tronchey e la cresta des Hironnelles. Raggiungiamo la vetta alle 11. Ci arrestiamo su una larga terrazza di roccia una ventina di metri sotto la calotta ghiacciata della sommità. Ci stendiamo al sole. Fa caldo e abbiamo una gran voglia di dormire. Niente fremiti di gioia. Niente ebbrezza della vittoria. La mèta raggiunta è già superata. Direi quasi un senso di amarezza per il sogno diventato realtà. Credo che sarebbe molto più bello poter desiderare per tutta la vita qualcosa, lottare continuamente per raggiungerla e non ottenerla mai.

Ma anche questo non è che un altro episodio. Sceso a valle, cercherò subito un'altra mèta. Se non esisterà, la crederò. Non so per quale motivo si usi identificare la felicità dell'uomo con la soddisfazione di tutti i suoi desideri, una specie di eterna beatitudine che potrebbe anche essere una perfetta ebbaggine. L'uomo felice non dovrebbe avere più nulla da dire, più nulla da fare. Per mio conto, preferisco una felicità irraggiungibile, sempre vicina e sempre fuggente. E ogni mèta raggiunta scompare per lasciare il posto ad un'altra più ardua e più lontana, perchè i momenti in cui l'animo maggiormente esulta sono quelli vivi dell'attesa e della lotta, sia quando si vince come quando più spesso si perde, non quelli morti del godimento della vittoria.

Il tepore del sole ci insonnolisce sempre di più. Bisogna quindi scuotersi e scendere. E' passato di poco mezzogiorno, quando ci mettiamo sulle piste della discesa. Piano piano, senza fretta ridiscendiamo verso la valle.

vedi ill. fuori testo a pag. 57, 58 e 59

C.A.I. - C.T.I. Guida dei Monti d'Italia

SASSOLUNGO

CATINACCIO

LATEMAR

di Arturo Tanesini

vol. di 503 pag. con 9 cartine, 49 schizzi e 32 fotoincisioni.

L. 35. — per i soci: rivolgersi alle sezioni o alla Presidenza Generale del C.A.I.

Gli alpini della Divisione "Alpi Graje", sul Durmitor

Tra le notevoli imprese alpinistiche di massa, merita particolare menzione l'ascensione effettuata da un intero battaglione alpino, rinforzato da una sezione d'artiglieria alpina, sulla più alta vetta del Montenegro: il Bobotov Kuk, m. 2522, del Massiccio del Durmitor.

Il Durmitor, imponente di pareti arditissime e di torrioni dolomitici di oltre 500 m. di dislivello, può essere paragonato ad una grandiosa fortezza medioevale chiusa, intorno, dai profondi solchi del Piva e del Tara. Dal punto di vista alpinistico la vetta più alta, quella del Bobotov Kuk è stata, fino ad oggi, raggiunta solo da qualche turista isolato perciò la presente ascensione risulta essere la « prima » in senso assoluto, compiuta da un intero reparto con armamento ed equipaggiamento completi.

Il giorno 24 luglio 1942-XX il Battaglione Val Leogra, con la 37ª batteria del Gruppo Art. Alp. Valle Isonzo, percorrendo la stretta Valle Komarnica, raggiunge la conca di Dobri-Do ed imbecca il vallone del Mlijecni Dolovi, tra le pendici orientali dello Srit e le pendici occidentali del Vjetreno Brdo. Spettacolo grandioso: guglie arditissime, pareti verticali, profonde grotte, salti paurosi danno all'ambiente un aspetto selvaggio e cupo che incute rispetto e timore.

Superata una piccola conca, dopo circa 400 metri di terreno pianeggiante, si sale un canalone erboso che va restringendosi, al termine, a guisa di falsa forcella; si percorre quindi un terreno intricato e confuso: la caratteristica sassaia del Montenegro, tutta spuntoni e crepe, difficile per gli uomini, impraticabile per i quadrupedi. Gli artiglieri infatti hanno dovuto caricarsi a spalle un pezzo ed avanzano a fatica. Si costeggiano successivamente le pendici inferiori sud-ovest del Vjetreno Brdo, sino a raggiungere un laghetto dalle acque azzurre, tipicamente alpino.

Breve sosta e rifornimento d'acqua. Poi si riprende la marcia, su per la base sassosa di un largo conoide di deiezione che viene abbandonato per inerparsi, per qualche centinaio di metri, lungo un terreno rotto e roccioso sino a raggiungere la sella ad Est della torre terminale del Bobotov Kuk. La salita in massa di un intero reparto per la parete Est del torrione presenta difficoltà insuperabili, ciò che obbliga gli alpini a cercarsi un'altra via costeggiando la base meridionale della torre terminale sino a raggiungere la forcella della cresta Sud. Si prosegue quindi per una larga cengia, sulla parete Ovest, sino a raggiungere un ampio camino.

Mentre la truppa sosta, una cordata di elementi scelti sale lungo questo camino a collocare, nei tratti più difficili, due corde fisse, assicurate con chiodi. La salita riprende molto laboriosa. La fatica, il peso dell'armamento e dell'equipaggiamento, le difficoltà materiali di alcuni tratti mettono a dura prova la resistenza degli alpini e, più, degli artiglieri che, con sforzi inauditi, tirano su, palmo a palmo, il loro pezzo da 75/13. Ma l'entusiasmo e la volontà di raggiungere la cima centuplicano le forze e si sale superando ad una ad una tutte le difficoltà.

Uscendo dal camino, si raggiunge una stretta forcella tra la parete Ovest e la parete Nord. Qui si ferma il pezzo di artiglieria riuscendone impossibile, con i mezzi a disposizione, il trasporto sulla vetta. (Qualche giorno dopo la 38ª Batteria dello stesso Gruppo, avvalendosi dell'esperienza della consorella, riuscirà, munendosi di mezzi idonei, a portare un pezzo fino sulla vetta terminale).

Sulla cresta aerea, molto esposta, della parete



ROBOTOV KUK, M. 2522

visto da Ovest

... via percorsa dalla pattuglia del Gruppo Art. Alp. Valle Isonzo, di collegamento col Batt. Val Leogra

Nord viene collocata una terza corda fissa. Passaggio vertiginoso su un tratto di cresta sottile con ai lati uno strapiombo di circa 300 metri. E' il punto più critico dell'ascensione: per dare sicurezza ai meno provetti, gli Ufficiali e gli alpini più esperti, si dislocano lungo questo tratto che per fortuna non è molto lungo. Dopo qualche centinaio di metri, la cresta si allarga, diventa più facile, ma presto viene abbandonata per imboccare sulla parete Nord, un ultimo camino, che si apre attraverso la spaccatura di due massi, e adduce direttamente alla vetta. Questa è raggiunta dai primi, dopo 5 ore di salita.

La cima, a piramide, offre poco spazio, sicché gli alpini vi debbono affluire a scaglioni di 15-20 per volta e ridiscendere immediatamente per lasciare il posto ai compagni, poichè nessuno vuole rinunciare alla gioia di mettere il piede sulla più alta vetta del Montenegro.

Sul tradizionale « ometto » improvvisato viene issato il tricolore: il Comandante ordina il saluto alla bandiera. Crepitano le mitragliatrici, romba il cannone dalla sellotta sottostante. Il Durmitor è conquistato: le favole della sua inaccessibilità sfatata dalla bravura delle « Penne nere » che traducono in canto l'entusiasmo della loro bella vittoria. E l'eco ripete giù per le pareti e le valli i ritornelli delle canzoni alpine come un canto di giovinezza e di fede.

N. d. R. — La salita è stata organizzata e la via attrezzata dal Capitano in S. P. E. Arnaldo Adami (C. A. I., Sez. Torino), con elementi della 259ª Compagnia del Batt. Alpini Val Leogra.

Il rifugi non sono alberghi

Avv Francesco Cavazzani

Molti alpinisti, forse i più genuini custodi delle tradizioni e della purezza della montagna, sottoscriveranno al cento per cento queste osservazioni del camerata Cavazzani.

Ma altro è la teoria ed altro la pratica. Come si fa a dire che « la montagna è conosciuta e che ai rifugi va troppa gente » quando il nostro Paese, pur con una imponente cerchia di Alpi che, per asprezza e splendore, non ha l'eguale nel mondo, ha tuttora una esigua schiera di appassionati della montagna; quando le nostre organizzazioni alpinistiche non superano i centomila soci, di fronte al milione o giù di lì dei Tedeschi; quando, infine, la nostra bella montagna va sempre più spopolandosi?

Non si può ragionare solo tenendo presente il proprio sentimento, il proprio modo di concepire l'alpinismo: anch'io preferirei che tanti « elementini » se ne stessero a farfalleggiare in pianura e che ai rifugi si potessero incontrare solo i veri alpinisti: ma noi dobbiamo creare un alpinismo di massa, dobbiamo alpinizzare l'Italia, dobbiamo abituare all'ambiente purissimo dei monti non centomila, ma milioni di cittadini italiani.

Non, quindi, abolire i rifugi-alberghi che attraggono le masse e cercano i futuri appassionati di domani, ma dare una gradualità di conforto nei rifugi, in ragione dell'altezza e della vicinanza delle strade: sui passi, serviti da strade e mulattiere comode, sorgano e vivano i « rifugi-alberghi », in alto, i rifugi, come li intendiamo noi, nidi di aquile e non di passerotti da campagna.

ANGELO MANARESI

L'affermazione sembrerà lapalissiana agli occidentalisti, specialmente ai rudi piemontesi abituati a raggiungere dopo molte ore di faticoso cammino, spesso superando vere e proprie difficoltà alpinistiche, qualche baracca in legno o qualche modesto stambugio in muratura, posto a cavaliere di creste aeree o su precipizi profondi, veri nidi d'aquila nei quali è necessario arrivare portando seco ogni cosa — dal combustibile al pane — e dove già un po' di paglia sul duro tavolaccio rappresenta una « comodità » che non sempre si trova.

A nessuno può venire in mente di paragonare simili costruzioni agli alberghi.

L'affermazione sembrerà invece peregrina a chi è abituato a percorrere altre zone nelle quali i rifugi hanno poco o nulla da invidiare agli alberghi, dotati come sono di acqua corrente, di luce elettrica, del bar, con linde camerette dai comodi letti, con annesso servizio di ristorante nel quale s'aggirano svelte, silenziose le nero-bianche cameriere e magari con annessa sorpresa finale del conto... tipo albergo!

Il gerente di questi locali non si differenzia gran che dall'albergatore; paga un affitto, se non guadagna finisce col rimetterci. Il cliente più importante per lui non è l'alpinista, immancabilmente « povero » sia perchè ha nel sacco robusto cibarie e bevande, sia perchè è di passaggio ed occasionale. La clientela di riguardo è rappresentata dalle comitive goderecce e rumorose, giovanotti dai capelli inanellati, ragazze tavolozze-novecento, che si trattengono per molti giorni, fanno un consumo diabolico di cartoline e aperitivi procurando lautissimi guadagni alla gestione del rifugio.

Qui cominciano a giocare interessi rispettabili; il giro del denaro è rappresentato da cifre con parecchi zeri. Una stagione fortunata può arricchire il gerente, come per converso una disgraziata può rovinarlo.

Finora il Magistrato non era stato chiamato a decidere se il rifugio possa e debba parificarsi, di fronte alla legge, ad un albergo.

La questione è sorta avendo la Sezione del CAI, proprietaria di un rifugio, ottenuto un sequestro a carico del gerente, che indicheremo come il sig. K.,

e ciò perchè costui, trovandosi debitore per affitti scaduti, invece di far fronte ai suoi impegni cercava vendere i suoi mobili.

Il sig. K. passando all'immediato contrattacco, denunciava come illegittimo l'aumento dell'affitto impostogli dalla Sezione del CAI perchè contrario alle norme che bloccano i prezzi di tutti gli alberghi, locande, pensioni ecc.

Sosteneva inoltre aver diritto, in base al decreto del 14 aprile 1934 n. 5336, che riduce del 15% l'affitto degli immobili adibiti ad alberghi in genere, ad esercizi commerciali e simili, a detta riduzione del 15% a partire dal 1934.

L'Autorità Giudiziaria ha dovuto pertanto risolvere due questioni:

1) se la locazione di un rifugio alpino possa paragonarsi ed assimilarsi, agli effetti giuridici, alla locazione di un albergo;

2) se di conseguenza anche all'affitto di un rifugio alpino debbano applicarsi tanto la riduzione del 15% in base al decreto del 1934 quanto il successivo blocco dei prezzi.

Queste due questioni sono state risolte in senso negativo prima dalla Corte d'Appello e poi dalla Suprema Corte di Cassazione.

In base al contratto intervenuto tra la Sezione del CAI proprietaria del rifugio ed il sig. K., si è ritenuto che elemento predominante di detto contratto non fosse la locazione dell'immobile, ma la custodia e gerenza del rifugio con obbligo del custode di attuare e coordinare tutte le finalità proprie del CAI, cioè in definitiva con obbligo di proteggere gli interessi generali dell'alpinismo. Nel contratto infatti erano pattuite varie clausole relative all'obbligo del gerente di issare la bandiera nazionale nei giorni previsti, di curare la tenuta del registro del rifugio, di far rispettare il regolamento per l'uso dei rifugi del CAI, di coadiuvare il CAI nella repressione del servizio abusivo di guida e portatore.

Tutto ciò, hanno detto i Superiori Magistrati, muta la natura del contratto la cui finalità principale non è di permettere al custode il godimento dell'immobile; questo godimento è invece semplicemente il mezzo onde attuare le finalità del CAI.

E, hanno soggiunto, tanto il blocco dei prezzi, come la riduzione del 15 % di cui al decreto del 1934 riguardano le locazioni degli immobili, ma non di un'intera azienda già funzionante, la quale può avvantaggiarsi per cause proprie e permettere quindi una maggiore partecipazione agli utili da parte del locatore.

La questione, dibattutasi per la prima volta nelle aule giudiziarie, si è dunque chiusa con esito pienamente favorevole al CAI.

Tuttavia sia concesso esprimere qualche dubbio sia di natura giuridica come di indole alpinistica.

La gestione di un rifugio simile ad un albergo provoca ineluttabilmente per il custode l'insorgere di determinati interessi e di una mentalità terribilmente vicina a quella dell'albergatore.

Se il Sig. K. avesse offerto la prova che le clausole generali del suo contratto sono, per consuetudine, cadute nel nulla e non vengono mai applicate, come avrebbero potuto Corte d'Appello e Cassazione affermare che elemento predominante del contratto non è la parte « locazione », ma quella relativa alla sorveglianza ed applicazione delle norme generali del CAI?

Questa prova il sig. K. poteva darla facilmente: sappiamo tutti per pratica che i custodi dei rifugi quelle norme non le applicano mai (salvo l'esposizione della bandiera), e sappiamo pure che generalmente non viene mosso loro alcun rimarco.

Quanto poi all'affermazione che il blocco dei prezzi e la riduzione del 15 % non si applicano all'affitto di un'intera azienda, ciò può trovarci consenzienti in teoria, in pratica ci lascia perplessi per due motivi:

1) perchè l'affitto di un immobile, sia pure con la sua attrezzatura di letti, coperte, stoviglie ecc. non costituisce locazione di « un'azienda ». L'azienda è rappresentata non dal solo immobile, sia pure completamente arredato, ma da tutto il suo insieme di scorte, contratti in corso, passività e attività ecc. Diversamente si dovrebbe ritenere che l'affitto di uno stabilimento industriale attrezzato costituisca anch'esso locazione di « un'azienda » e sia quindi sottratto al blocco dei prezzi, il che evidentemente non è;

2) perchè a giustificare l'aumento del prezzo della locazione occorrerebbe prima dimostrare in concreto l'aumentato reddito dell'azienda. Ora il sig. K. aveva chiesto di provare che maggiori utili non vi erano stati, che la capacità produttiva della gestione era rimasta immutata non essendovi stata variazione nel numero dei letti e delle stanze, mentre un tentativo di apertura invernale del rifugio aveva dato esito infelice.

Malgrado questi dubbi, giuridicamente la questione di principio è ormai risolta dal solido responso del Magistrato Supremo. Tuttavia noi alpinisti possiamo e dobbiamo porci l'interrogativo se la questione rifugi non vada riveduta e affrontata con nuovi criteri nel dopoguerra.

La tendenza degli ultimi anni ha rappresentato l'abbandono della tradizione. Rifugi sempre più grandi, sempre più comodi, rifugi più vicini al vero e proprio albergo che non all'antica « capanna ».

Convorrà perseverare su questa strada?

Il turismo non ha nulla da spartire coll'alpinismo: il rifugio troppo vicino al fondo valle, dall'accesso ognora più comodo e facile per varie cause (prolungamento o creazione delle rotabili, impianti di funivie ecc.), dotato di servizi al pari di un albergo, diventa il dominio di troppa gente che, mentre al mare si troverebbe al suo posto naturale, in montagna non ha nulla da fare. Ci va per moda, ecco tutto.

Il guaio è che gli alpinisti finiscono coll'essere una minoranza, quindi si trovano a disagio, spaesati, trascurati dal custode che li considera ospiti indesiderabili — e dal punto di vista del suo bilancio fra entrate e uscite non ha torto — perchè l'alpinista consuma poco e gode le riduzioni dovute ai soci del CAI.

Rifugi-alberghi di questo genere li vedrei svolgere un'importante funzione in località tipo Sestriere, Cervinia, Cortina, dove, riservati o con precedenza assoluta per i soci del CAI, assolverebbero una funzione calmieratrice e svolgerebbero una formidabile propaganda, infinitamente più efficace di qualunque riduzione ferroviaria, a favore del CAI.

Invece nelle zone di montagna « vera » io darei il bando ad ogni forma di albergo-rifugio. Il rifugio ha da essere tale di nome ed anche di fatto; un tetto per mettersi al riparo dal freddo notturno, così come fu concepito e come nacque. Non si sciupi spazio in locali inutili, ma lo si utilizzi per le cucette aumentando la capienza. Il custode sia un custode, non un gerente, stipendiato magari, in modo da evitare che sovrapponga il suo personale interesse agli interessi generali dell'alpinismo.

E chi vuole andare lassù con sacco fornito di provviste, sia il benvenuto; chi invece ci va per scopi gastronomici e libatori, se ne resti al basso; l'alpinismo non ci perderà nulla, anzi.

La fase della propaganda, dell'aumento vertiginoso e della caccia accanita al nuovo socio è superata. La montagna è conosciuta ed ai rifugi ci va troppa gente: si può cominciare una selezione a rovescio, cioè vagliare coloro che costituiscono le sicure riserve dell'alpinismo di domani e riserbare a costoro un ambiente rispondente alla « vera » montagna.

Dei rifugi troppo prossimi alle zone turistiche, alcuni verranno attrezzati ad alberghi, gli altri ceduti e col ricavato se ne attrezzeranno di nuovi in zone impervie ed alpinistiche.

I. I RICHE ROMANESCHE

Su la "Direttissima", de Corno grande

Mentre la fila de le « Mozzarelle »
Annaspa disperata pe' er « brecciaro »
Io resto in coda, e carleo er « somaro »
D'acqua, de stracci, funi ...e funicelle!...
Ma co' du zompi me rimetto ar paro
E piombo in mezzo a le « Scarpone » belle...
E, se capisce!... Mo che sto co' quelle
Tutto me pare bello!... Tutto raro!...
Guardo, dall'arto, la pettata verde
In ombra e sole de le « Scindarelle »
Che tra la nebbia appare o se disperde!...
E mentre ch'è salisco piano piano
Me sogno er sono de le « Ciaramelle »
Che pare che m'arivi da lontano!...

FEDERICO TOSTI

Gran Sasso d'Italia
6 Ottobre 1940

Fantasia boschereccia

(Sur Monte Cimino)

Vago e lontano, fra li tronchi schietti
Come un ansito, passa, de tempesta:
Un fremito percorre la foresta
E smorza er canto in gola all'ucelletti!...
Fra un tremollo de fronne smeraldine
Cupa, 'na voce, a vorte, a vorte mesta
S'arza, se spanne, mormora... s'arresta...
Canta der bosco l'armonie divine!...
Nell'ombra è un luccichio de fronne smosse
Dar piede mio che vago pellegrino...
Pareno sangue!... So' de sangue, rosse!...
Sangue d'anime, forze, che er destino
Abbandona quassù, viute e percosse
All'ombra de li faggi der Cimino!...

FEDERICO TOSTI

Monte Cimino
20 Ottobre 1940

Pietra di Bismantova, m. 1047

L'Appennino reggiano è poco noto: varie pubblicazioni uscite in questi ultimi anni, allo scopo di farlo conoscere in provincia e fuori, o ebbero poca fortuna oppure, per avere uno scopo nettamente scientifico, furono scarsamente utilizzate nell'ambiente alpinistico.

La sezione di Reggio Emilia del C.A.I., dal canto suo, curando la ricostruzione e l'allestimento del Rifugio « C. Battisti » a Lama Lite, m. 1700, sulle propaggini del Monte Cusna, m. 2121, la più alta vetta della provincia e la seconda dell'Appennino settentrionale, agevolò notevolmente le escursioni alle cime del crinale tosco-emiliano; crinale interessante per gli itinerari estivi ed invernali che vi sono numerosi.

Poco conosciuto, quindi, questo lembo d'Italia e poco frequentato, ma non per questo povero d'attrattive. A pochi, infatti, è noto che da talune di queste cime è possibile abbracciare in un unico sguardo le Alpi ed il Mar Tirreno; che da altre, in giorni singolarmente chiari e limpidi, è possibile vedere il Tirreno e l'Adriatico, e che tutto il crinale appenninico è vario e interessante per l'alpinista, il cacciatore, il botanico ed il geologo.

Gli appassionati della montagna corrono, quindi, verso questa zona molto attraente come all'unica che possa offrire il panorama ampio ed aperto, l'ambiente selvaggio, solitario e suggestivo dell'alta montagna.

Il versante Nord, quello cioè che digrada pittoresco e lento verso la pianura Padana, è da questi trascurato, lasciato a coloro che della montagna amano soprattutto gli ozi e la quiete agreste.

L'uniforme e tranquilla pace dei monti d'Appennino non è fatta per eccitare la fantasia e la curiosità dell'alpinista. I colli ondulati e molli di tenero verde, dai dorsi tondeggianti, si susseguono uguali, monotoni, forse un po' ossessionanti, e sembrano più adatti alla zampogna che alla piccozza.

Tuttavia, al turista che percorre la strada statale, la quale attraverso l'Appennino unisce Reggio a La Spezia, appare, ad una svolta poco prima di Felina, ben lontano quindi dallo spartiacque, una visione che gli richiama alla memoria, forse un po' intorpidita in beata contemplazione, visioni lontane di Dolomiti. Un enorme castello di roccia si erge improvviso e grandioso, stagliandosi energicamente contro il cielo. Le brune pareti precipiti sprofondano entro un mare di verde, e contrastano stranamente per la loro struttura decisa e rude, con la dolcezza del paesaggio che le inquadra: la Pietra di Bismantova.

E' questo, forse, uno dei pochi luoghi della Provincia di Reggio Emilia, che godono di una certa notorietà, per quanto non come itinerario alpinistico. Molti sono, infatti, coloro che questo nome ricordano vagamente per i noti versi danteschi studiati sui banchi di scuola, ma per essi Bismantova è qualche cosa di irreali, com'è di tante cose che, rimaste nel nostro fardello di cognizioni giovanili e scolastiche, non hanno mai potuto essere materiate, convalidate — mi si passi il termine — dall'esperienza e dalla conoscenza diretta.

Chi in questo stato d'animo arriva a Bismantova ne ha, direi, il fiato mozzo.

La Pietra si erge verso l'alto con uno slancio insolito in questo paesaggio ove tutto pare calcolato e misurato a comporre un quadro armonicamente e classicamente tranquillo. Essa domina e signoreggia tutta la natura circostante, che pare quasi la miri umile e stupita per tanta vigoria e tanta forza.

Questo ciclopico scoglio troneggia isolato, impudicamente nudo, mostrando al sole le enormi ferite,

gli squarci profondi, quasi a gridare ai secoli la giostra immane che esso ha giocato nei millenni passati contro le forze brute della Natura.

Per la sua ubicazione e per la notevole altezza, (m. 1047), in confronto ai monti circostanti, la Pietra domina buona parte dell'Appennino Emiliano, cosicchè dalla sua sommità — costituita da un alpestre pianoro verdeggianti — si gode un panorama vastissimo e veramente grandioso.

Geologicamente, è costituita da banchi di arenarie grigio-giallognole, leggermente inclinati a Nord-Ovest, sovrapposti a strati argillosi o marnosi che ne formano la larga base; ha grossolanamente la forma di un parallelepipedo, dalle pareti laterali a picco, o addirittura strapiombanti, caratteristica questa che attrasse spesso l'attenzione dei geologi e degli alpinisti.

Anche la paleontologia si interessò di Bismantova: nel 1865 furono praticati scavi ad opera del Chierici e si scopersero nelle pendici settentrionali del monte due sepolcreti dell'età del ferro, la cui origine può forse attribuirsi a popolazioni liguri. Ma anche tempi più recenti lasciarono la loro impronta sulla Pietra: sul ciglio orientale di essa, si rinvennero vestigia di un fortillizio romano, ed avanzi di un castello medioevale; e quasi ai piedi della rupe passava l'antichissima strada che univa le terre del Reggiano a quelle della Lunigiana; per essa transitò sicuramente Dante, il quale pare traesse dalla Pietra l'idea della montagna del Purgatorio.

La Pietra, col castello che la coronava e di cui restano insignificanti rovine, fece parte dei beni della Contessa Matilde di Canossa, fu contesa poi fra la famiglia dei nobili di Bismantova e la comunità di Reggio, quindi con i territori circostanti passò definitivamente agli Estensi.

Sul lato di settentrione, sotto un pauroso strapiombo della roccia, è un piccolo eremo. Una timida chiesetta, un modesto campanile e poche celle per i Benedettini che vi abitano. Sul breve sagrato fresco e ombroso una limpida sorgente, nel silenzio claustrale, segna col suo sgocciolio lo svolgersi del tempo; sopra, incumbente e nera, la strapiombante parete sfugge verso il cielo luminoso.

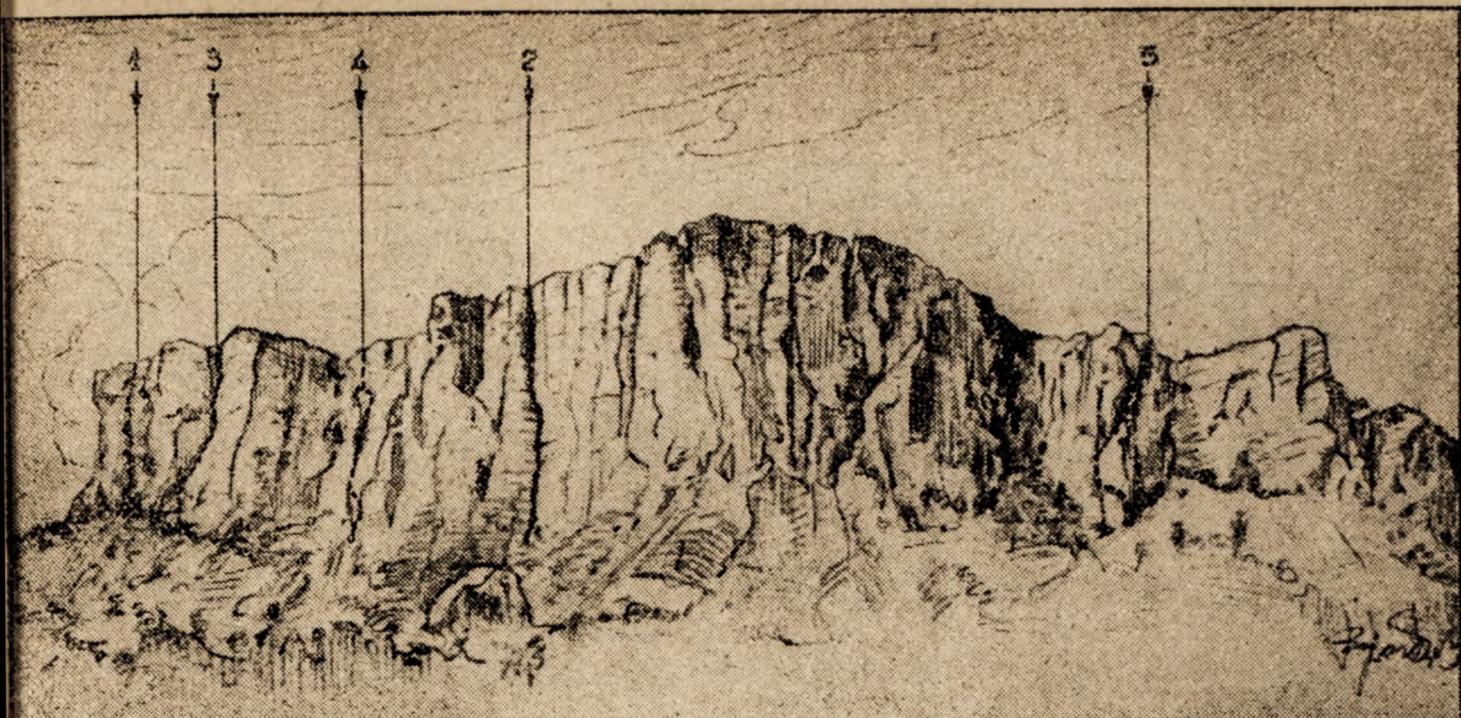
Dall'eremo, un facile sentiero che volge a mezzogiorno e costeggia alla base la muraglia, porta in circa mezza ora alla sommità, dove numerose comitive sostano a trascorrere giocondamente le giornate festive.

Numerosi sono quindi i visitatori che salgono lungo il normale sentiero; tutti sostano all'ospitale eremo ed ammirano la parete immane. Quanti hanno pensato alla possibilità di salire per essa?

Fino a pochi anni addietro, questo potè sembrare un problema insolubile; ma in questi ultimi tempi, con lo sviluppo assunto dall'alpinismo vero e proprio in Italia, qualche occhio indagatore cominciò a fermarsi su queste rocce, per tracciare dal basso qualche possibile itinerario. Chissà perchè l'idea rimase tale per tanto tempo e non ebbe sviluppi pratici? Si era troppo assuefatti a credere che l'Appennino non fosse adatto a imprese del genere e, qualche raro tentativo rimasto infruttuoso, fallì forse perchè osato senza convinzione e senza quella decisione che queste imprese esigono sempre. La bruna parete era dunque ancora inviolata.

Ma un bel giorno si sparse la nuova che la Pietra aveva subito il primo assalto vittorioso: e fu una rivelazione.

N. d. R. - Mario Bordone (C.A.A.I.) di Torino, e Ermanno Masinelli (Sez. Modena) hanno vinto la parete Sud della Pietra di Bismantova il 20 luglio 1930-XIII (vedi *Riv. Mens. C.A.I.* 1931, pag. 231, con foto e schizzo con itinerario)



PIETRA DI BISMANTOVA

1 = via detta « dello svizzero »; 2 = via Oppio-Farioli-Guidi; 3 = via Pincelli-Corradini; 4 = via Pincelli-Brianti; 5 = via Pincelli-Cadoppi-Brianti.

Per l'itinerario Bordone-Masinelli (20 luglio 1930-VIII) vedasi schizzo a pag. 233, Riv. C.A.I., 1931-IX

Fu una rivelazione ripeto, ch  la Pietra divenne improvvisamente una pagina interessante della nostra montagna, sulla quale molti, e specialmente i giovani, vollero poter dire la loro parola. Dopo la prima cordata che ebbe il merito della priorit , altre ne seguirono, guidate da giovani che furono ammirabili per il cosciente ardimento con il quale si buttarono nell'impresa.

La parete, alta circa un centinaio di metri, si presenta friabile in basso, pi  solida verso la met , solida e sicura verso la sommit , ed   un'inesauribile palestra di coraggio per la giovent  nostra; alla cordata che aperse la prima via vada tutto il merito non solo per l'impresa alpinistica, ma anche per aver troncato uno stato di cose e una falsa convinzione che varr  a portare sul nostro Appennino e nella sua giovent , il desiderio e la gioia della conquista faticosa, l'interesse ad altri problemi insoluti ed un maggior amore alla nostra montagna.

Pietro Cingi

* * *

Mi rifaccio indietro otto secoli e vedo Dante Alighieri che, forse per la Lunigiana, giunge da queste parti, a Bismantova: la vallata   ampia, verde, un anfiteatro ove il Cusna   dominante, ma pure il suo occhio   preso dalla Pietra meravigliosa, che si staglia nel cielo netta come il basamento di una colonna invisibile.

Dall'amba vi sale dalla parte accessibile e, giunto al sommo, ritiene di avere fatto una ascensione di prim'ordine, perch  lo strapiombo dalla parte inaccessibile   cospicuo, e dall'alto, anche a carponi affacciandosi lambendo quasi la terra, non si vede l'attacco della parete.

Se il Poeta Divino avesse visto spuntare da uno dei tanti canali, camini, per dirla in gergo, la coccolla del crodaiole Nino Oppio, non avrebbe ritenuto pi  necessarie le « ali snelle » per giungere « in su l'orlo supremo Dell'alta riva » del Purgatorio.

Ma Dante aveva ragione perch  l'impresa   delle pi  « eleganti », per usare un termine caro agli alpinisti i quali, appunto perch  rischiano spesso la vita, sono parchi e sobri nelle loro espressioni.

Da quando st  da queste parti, i nomi di Bismantova e Canossa, imparati in un liceo della Lombardia, hanno cominciato ad avere un significato e sono un po' stati il mio vanto, se qualche amico si ricordava di me e veniva, anche di lontano, a trovarmi.

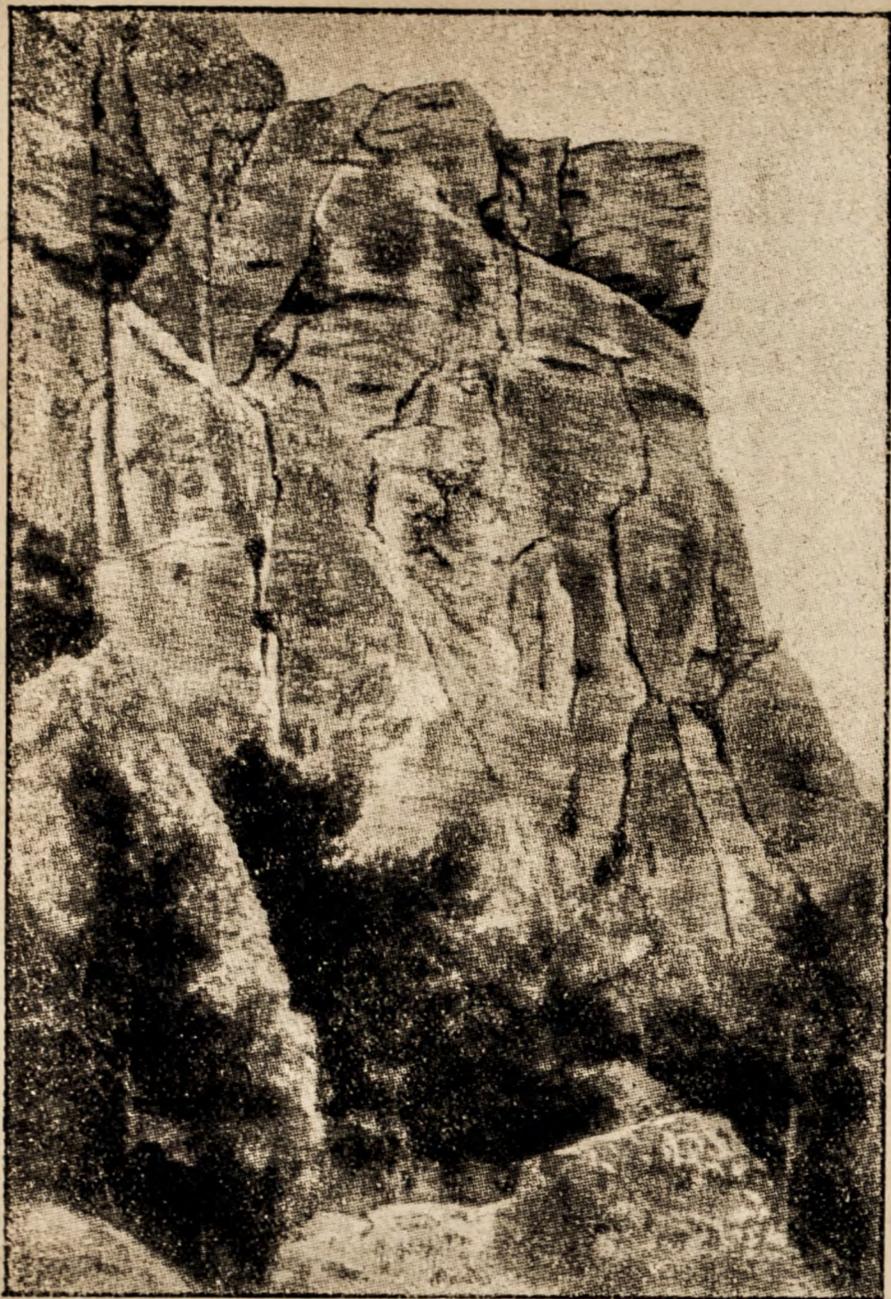
L'amba di Bismantova, quando poi fui a contraggenio lasciato a casa dall'Africa, rimase il mio chiodo lucente: qui si doveva per lo meno, riuscire ad istituire una scuola di roccia, perch  nessuno ci aveva mai pensato e le pance pi  opulente mi informavano che la pietra era tutta franosa, sabbiosa, intrattabile al chiodo di roccia.

Ma la decisione di quest'impresa, da me soltanto suggerita e caldeggiata, fu del milanese Nino Oppio — il capo cordata del Croz 1939 — che venne a visitarmi.

Dal buon Prandi vedemmo, su la copertina di un libro di Cerlini, una esatta riproduzione di una parte dell'amba magnifica, e Oppio sentenzi  che quella era vera roccia, ad onta dei giudizi di chi non se ne intendeva, che i chiodi li avrebbe fabbricati su misura idonea e che, insomma, si doveva e si poteva salire.

Ma tutti ci scongiurarono: valent'uomini di Reggio, per il passato, si erano, ci si disse, dilettantemente inerpicati fino alla sommit : ascensioni, queste, di 2  grado per vie che non s'inscrivono nell'alpinismo togato, all'insegna della roccia pura. Due o tre vie franose e « marce », all'infuori di queste, si diceva, nulla era di pi  consentito su la storica Pietra; e la stessa idea era fitta nel capo di quei semplici montanari che, quando arrivammo armati di corde e sacchi e ci portammo oltre l'Eremo a un attacco Sud-Est della parete, ove   un camino strettissimo che corre dall'alto al basso per 160 metri circa a perpendicolo, berclavano scettici e sicuri del fatto loro. Il pi  incredulo di tutti, a Guidi che si allestiva — Guidi Leopoldo, di Milano, fu compagno di Oppio nell'estate '39 nella via nuova sul Croz — allargando le braccia smisuratamente lunghe, disse che non sarebbe salito manco se gli avessero regalato tutta... l'Italia! Questa battuta fu l'alzente del pasto frugalissimo delle 11,45.

Il tempo stringeva; e la cordata alle 12 precise attacca, con Oppio in testa seguito dal reggiano Aldo Farioli scortato dal Guidi: Oppio   lentissimo, s'inerpica e la roccia si sgretola,   frammista a terra ed erba: egli sale con delicatezza rimuovendo i sassi



Dis. A. Fessia
PIETRA DI BISMANTOVA
 Lo spigolo della parete Sud-Ovest

e scartandoli, assaggiandoli tutti, percuotendoli col pugno infallibile che li valuta e li palpa; a oltre una quindicina di metri, riesce finalmente ad introdurre un chiodo. Seguono subito gli altri compagni.

Si inizia la parete vera e propria, il « marciume » è superato: nel camino che subito s'innalza, è inserito come un muro di due teste di mattone nel mezzo, a coltello, e, dopo i primi 3 o 4 metri, strapiombante. L'appiglio è labilissimo; si vede ad occhio nudo che Oppio, da maestro — i montanari spettatori ora dicono « l'è un leon » — con le gambe divaricate a epsilon, sostiene, è la parola, gli appigli per i piedi, perchè non crollino, e con una successione di flessioni s'inerpica sul muro ove, dopo pochi metri, è un pianerottolo. Il camino di qua prosegue perpendicolare per una quindicina di metri, poi vi è strapiombo entro il camino e al termine di esso è incuneato un querciole del diametro di una ventina di centimetri, completamente orizzontale. Il tronco dell'albero è spostato, con la chioma, verso sinistra per chi guarda di giù.

Oppio mi dice che la parete è presumibilmente superabile e attaccabile con i chiodi dopo l'albero, ma che all'inizio, per una illusione ottica, riteneva di avere a che fare con un 3° grado (parete, cioè, con pendenza trattabile), mentre invece si trova di fronte ad un 5° grado, ove sono necessari al-

tri chiodi lunghi lasciati al basso, presso di me. Mentre i compagni sono ad una cinquantina di metri dalla base di partenza, supero i primi 15 metri giovandomi di appigli di fortuna, riuscendo a disincagliare il mazzo di chiodi necessari che avevo appesi al cordino lanciati dal Guidi: i chiodi si erano andati ad inserire nell'interstizio più angusto del coltello a muro e, solo dopo una fortunosa manovra, presero la via dell'alto.

Ora che la cordata è sussidiata dei chiodi, Oppio pensa di finire la parete in giornata; sono le 16 e per il superamento dello strapiombo prima dell'albero, il capo cordata getta, con un contrappeso, il cordino sul tronco. Al secondo tentativo — per fare questi lanci e per giungere in quel punto sono occorse due staffe ai piedi — l'albero è abbrancato, ma poichè è spostato dal lato opposto al cunicolo ove si trovano i tre arrampicatori, la fune viene a giacere pendula alla sinistra del terzo di cordata, alla distanza di ben 4 metri, sulla parete perfettamente nuda. E' Guidi, acrobatico, che la raggiunge e la riporta nel camino. Ora Oppio sale, con destrezza e facilità, all'albero e fa sicurezza per Farioli che lo raggiunge; segue da ultimo Guidi, staffandosi a sua volta, per avere, sospeso nel vuoto, più libertà di movimento nel disincagliare i chiodi fin qui usati.

Sono le ore 17: il postale è già partito da Castelnuovo e mi reco perciò di corsa in paese per tranquillizzare telefonicamente chi ci aveva visto partire nella mattinata da Reggio. Alle 18,10 sono nuovamente sulla Pietra, stavolta alla sommità: l'aria è tagliente, sento sotto di me il martello di Oppio, ma, pur sporgendomi sulla bocca del camino, non vedo i compagni. Giù nel fondovalle, i montanari, oggi, hanno tirato la cinghia saltando il pasto, e, dalle case che si trovano al basso, sono usciti tutti: il drappello di formiche che si è formato laggiù, ha acceso ora il fuoco e con gli occhi segue da oltre 6 ore gli ardimentosi. Il cielo comincia ad illividirsi, l'aria si fa sempre più fredda, sono scomparsi i falchi, squittenti quando il

sole era alto. Da un torrione laterale strapiombante riesco a vedere Oppio sulla parete nuda; la sua figurina, giacca e calzoni bianchi, si staglia netta sulla muraglia liscia. Per giungere dall'albero a quel punto ove l'ho rivisto, ha percorso certamente un'ottantina di metri. Sono le 18,20. Dopo il querciole, mi ha poi detto, per una cinquantina di metri è dovuto sempre uscire dal camino lavorando di aderenza e di pressione. Farioli, a questo proposito, afferma che, standogli sotto, vedeva quasi sempre interamente la suola dei suoi peduli, il che significa che l'appiglio era ben scarso. Ma per Oppio l'amba diventa ora un gioco interessante, ove può finalmente sciorinare tutta la tecnica e la perizia uscendo sul pilastro a destra e a sinistra, in spigolo e in parete. Da tempo gli parlo dalla sommità del camino, ed ora lo vedo; vedo le mani che cercano, che assaggiano lente e caute sopra il capo; finalmente — manca poco alle 19 — afferra un arbusto incuneato a tre metri dalla cima, s'inerpica e giunge tra le mie braccia; ha vinto, hanno vinto.

I montanari che mi avevano seguito lassù, hanno acceso un fuoco con i pruni e con le erbe secche, è una calda vampata che dice tante cose, preparata per amore e per tripudio. Giungono gli altri, Guidi da ultimo, tutto fragoroso di chiodi recuperati, di moschettoni, arroncigliato nel cordino, trionfante... per il recupero della retina per i capelli di Oppio, che era rimasta impigliata in un cespuglio spinoso in cui il capo cordata si era dovuto insinuare a capofitto, come una testuggine. Farioli è raggianti, è sempre stato decisissimo e i due veterani lo elogiano, ma anch'essi sono esultanti. La parete è un

5° grado « elegante », con passaggi di 5° superiore, con 9 strapiombi in 160 metri circa, con appigli tondeggianti o a rovescio, iniziante con roccia-pomice e terminante con marmo-granito.

Piero Fornaciari

Relazioni tecniche dei vari itinerari

— Nino Oppio (*Sez. Milano*), Aldo Farioli (*Sez. di Reggio Emilia*), Leopoldo Guidi (*Sott. ne Fior di Rocca*), 7 Aprile 1940-XVIII.

Dall'Eremo, contornando la base della parete tra grossi massi e passando attraverso il vano formato appunto da uno di questi, si raggiunge un'ampia cengia-terrazza erbosa che domina la valle. La parete sovrastante, di m. 140, è incisa da una fessura camino, il cui inizio è a 10 m. dalla base. Lungo questa fessura si svolge la via di salita che offre una bella arrampicata, considerata, nel suo complesso, di 5° grado.

Per rocce franose e ciuffi erbosi di poca solidità ci si innalza per 10 m., sino all'inizio della fessura. Un chiodo viene infisso, spostato 2 m. a sin. in parete a scopo di assicurazione, ma, data la natura della roccia, non dà soverchio affidamento.

Si entra nella fessura, roccia friabile, ostruita dopo 3 m. da una specie di muro a colfello, friabile e strapiombante. Si supera a sin. e, riguadagnata la fessura, ci si innalza di pressione e d'aderenza per 25 m. raggiungendo un esiguo posto di fermata. Con passaggio di spalla e chiodi, si salgono 6 m., completam. privi di appigli, e se ne superano altri 4 strapiombanti, mediante lancio di fune sopra il tronco orizzontale, sporgente a sin. d'un provvidenziale querciuolo radicato solidam. nella fessura, issandoci poi a forza di braccia. Raggiunto il tronco che offre un ottimo punto di assicurazione e di appoggio per i piedi, si salgono altri 7 m., sino ad un'altra piccola pianta (punto di sosta e assicurazione) e, vinti 4 m. spostandosi a sin. in parete, si riguadagna la fessura, raggiungendo, dopo 10 m., un posto di fermata.

Ci si innalza per 10 m. con scarsità di appigli e con frequenti spostamenti fuori dalla fessura, sino a uno strapiombo di 3 m. che si supera a sin., e, rientrando poi nella fessura predetta, si raggiunge, dopo 7 m. un piccolo posto di fermata. A metà circa di questo ultimo tratto, un rovo ostruente la fessura ha dato molto da fare, specialm. al capocordata che ha dovuto aprirsi il varco col solo aiuto dei martelli. Innalzandosi nella fessura per altri 20 m., si raggiunge un altro piccolo posto di fermata e d'assicurazione; si salgono 2 m. incuneandosi nella fessura (molto stretta), uscendo quindi a sin. in parete a strapiombo terminale, e superandola direttam., (6 m.), si riguadagna la fessura che, persa la verticalità, si allarga formando un vero e proprio camino che, dopo 20 m. rapidam. arrampicabili, raggiunge la vetta.

Tempo impiegato ore 7, chiodi usati 15, di cui 4 lasciati infissi.

Seconda salita con variante per la parete Sud-Est. — Olinto Pincelli e Armando Corradini (*Sez. di Reggio Emilia*), 10 Maggio 1940-XVIII.

L'attacco è situato a c. 20 m. a sin. della fontanella di fianco all'Eremo. Da questo, superato lo zoccolo di c. 20 m. di roccia friabile e cosparsa di ciuffi d'erba, ci si trova di fronte ad un diedro leggerm. ottuso che sale con una pendenza di c. 80° per c. 10 m., fino sotto ad un piccolo strapiombo, sopra al quale ci si riposa su appigli ampi un palmo. Pochi m. verticali, sempre esposti, poi un breve tratto incastrati per metà in una crepa larga mezzo metro, e si arriva ai piedi di una placchetta gialla trapezoidale, larga alla base 2 m., alta c. 6, povera di appigli, formante con la parete a sin. un diedro di circa 90°. Si supera detta placca con l'aiuto di una fessura lunga girante al lato interno; lo spigolo acuto permette di salire col sistema Dülfer (fessura Mummery al Green). Al vertice della placca, un masso incastrato poco solidam., obbliga ad un lavoro delicato. Superatolo, il diedro si restringe molto, sale verticale e povero d'appigli per c. 10 m.; si attraversa, abbracciandolo, un pinnacolo instabile — c. 2 m. —

e ci si trova a pochi m. sotto un alberino, ottimo per assicurarsi. Ancora pochi m. e si arriva ad una cengia leggerm. inclinata, ampia da poterci sedere comodam. Di qui, l'ultimo tratto è verticale: in compenso, la roccia è ottima e con buoni appigli fino alla sommità.

Ore impiegate per salire i 90 metri: 3,30; chiodi impiegati, 5, dei quali 2 lasciati in parete.

Terza salita con variante per la parete Sud-Est — Olinto Pincelli e Brianti Walter — (*Sez. di Reggio Emilia*).

L'attacco è a circa 30 m. dall'Eremo. Si sale per una paretina, indi per una spaccatura sino ad un alberello, abbassandosi di 1 o 2 m.; ci si sposta a sin. di 5 o 6 m., per una parete inclinata sotto ad un piccolo tetto (un chiodo), al termine del quale si sale per una cengia inclinata, si supera uno spuntone staccato dalla parete di mezzo diedro, alla cui sommità vi è un sasso incastrato (un chiodo). Superata una piccola paretina di qualche m., povera di appigli, si può salire, scostandosi un po' a d., per una parete ricoperta di vegetazione (poco interessante) oppure ci si sposta a sin. di c. 10 m. per una parete quasi verticale, sino ad un alberello da cui partono 2 fessure per le mani, che, dopo qualche m., si uniscono formandone una sola che sale sino ad un piccolo tetto (chiodo). Questo si supera a d., arrivando su di un ripiano (dall'albero 15 m.). Si sale ancora per rocce cosparsa di vegetazione, sino ad un grande tetto inclinato che si supera a d. per un camino molto stretto, superato il quale, dopo pochi m. si è in vetta.

Altezza parete, c. 90 m.; chiodi adoperati 3 (tutti recuperati), tempo impiegato, ore 3,30.

Quarta salita con variante per la parete Sud-Est — Olinto Pincelli; Werter Cadoppi; Walter Brianti (*Sez. di Reggio Emilia*).

Si prosegue oltre l'Eremo per c. 200 m., finchè si arriva ad un piccolo anfiteatro, da cui ha origine un canale di detriti rocciosi (località Orto del Mandorlo). Alla sin. di detto anfiteatro si erge verticalm. una parete solcata da una cengia a gradini, della larghezza di 2 metri, che da c. 30 m. dal suolo arriva fino alla sommità. Si inizia la salita 5 o 6 m. dallo spigolo sin. dell'anfiteatro. Si sale per c. 15 m. su roccia quasi verticale e friabile cosparsa di alberelli, che in un certo qual modo aiutano la salita. Ci si sposta a sin., si superano alcuni diedri di roccia friabile, cosparsa di vegetazione, sino ad una piccola cengia alla base di una paretina, priva di appigli, che si supera a sin. arrivando ad un alberino. Si sale sino al 1° gradino che si supera spostandosi a d. su di una cengia di mezzo metro (chiodo), indi tenendosi prima aderente alla parete, poi direttam. sulla cengia, si arriva alla sommità.

Altezza parete, m. 90; chiodi impiegati e recuperati, 1; tempo impiegato, ore 5.

v. ill. fuori testo a pag. 80

C.A.I. - C.T.I.

Guida dei Monti d'Italia

Gran Sasso d'Italia

di C. Landi Vittorj - S. Pietrostefani

vol. di 188 pag. con 2 cartine, 15 schizzi e 24 fotoincisioni

L. 10 — per i soci: rivolgersi alle sezioni o alla Presidenza Generale del C.A.I.

Al Gran Tomori, m. 2418

Piercarlo Penzo

Avevo sentito parlare molto dei monti d'Albania, ma non ero riuscito a farmi un'idea esatta delle difficoltà e dell'interesse che potevano suscitare.

Grande fu la mia gioia quando con il mio reparto mi trovai in vista di uno dei più popolari gruppi montuosi dell'Albania: il Gran Tomori. Tale cima, che si stacca ben netta dai monti limitrofi, è visibile quasi da ogni parte del forte paese schipetaro, ma in particolare modo da Berat e dalle colline di Devoli-Vajguras; essa ha anche un'alto valore nazionale e religioso (1).

Basi di accesso sono i capoluoghi di Prefettura di Elbasani e di Berat, così, trovandomi nelle vicinanze, decisi di salire partendo da quest'ultima località. Compagni di gita mi furono: il sergente Dante Tedesco ed il Cap. Magg. Giuseppe Cavallari, ai quali nei giorni precedenti, con alcune gite di allenamento, avevo trasmesso il desiderio di ascendere la caratteristica cima.

La mattina del 12 agosto 1940-XVIII iniziamo la marcia dirigendoci da Berat verso Cerevoda. Abbiamo noleggiato e ben caricato due muli, e con noi è anche il conducente Rysak, bel tipo di pura razza schipetara, affezionatissimo alla sua terra e all'Italia.

Salimmo lungo il Torrente Leshnjes verso la sovrastante zona collinosa, scarsa di vegetazione, arroventata dalle sue ampie sassaie di arenaria. Al bivio per Kar Kanjozi, deviamo a sinistra, verso la regione più alta, e arriviamo, a sera, nel paesetto di Tomori Vogël, m. 673.

Poche case di pastori annidate in una valle verde ed ottusa, formano questo ultimo centro abitato, oltre il quale s'innalza ripido e solenne il Gran Tomori. Gli abitanti, ospitali e festosi, ci offrono latte, uova e focacce di mais. Non potendo ospitarci nelle case (forse per non farci vedere le loro donne), ci danno una larga stuoia sulla quale innalziamo la nostra tenda. Rysak, il conducente, dorme invece vicino ai suoi asini, avvolto nei pesanti panni di lana grezza.

La mattina del 13 ha inizio la vera salita, in ambiente di carattere alpino, tra pascoli verdi e colate di ghiaia. Sostiamo per la colazione in località Goriza, ricca di acqua freschissima e, infine, riprendiamo il cammino per boschi di pini e di alti faggi. Ogni tanto, brevi radure ci permettono di ammirare le varie cime del Tomori, rocciose e strapiombanti (2). Il sentiero, per quanto assai ripido, è ben tracciato, e gli alberi, ogni 500 metri, portano rudimentali segnavia. Il nostro conducente albanese c'informa che tale sentiero e i segnali vengono mantenuti a cura dei monaci musulmani Dervisci che abitano un convento sul versante Est del Gran Tomori, a circa 10 ore di marcia dalla cima.

La salita continua fino ad un'ampia radura scoperta, chiamata La Luçë, rivolta a Nord-Est, ove il bosco si dirada. Indi, traversando un ampio pascolo erboso molto scosceso, si giunge ad un bivio; il sentiero a sinistra conduce al Monastero Mussulmano, quello di destra, incuneandosi rapidamente fra due torrioni, sale verso la cima.

Terminata completamente la vegetazione di alto fusto, rimane solamente qualche tratto di bassa prateria. Comincia da qui la vera parte interessante della gita perchè ci addentriamo in un largo canalone con pareti laterali a picco, denominato Gruka e Durmalit. Per ghiaioni calcarei si giunge ad un vasto anfiteatro squallido, con numerosi nevai di piccole dimensioni che interrompono l'ultima traccia del sentiero.

I ciuchi non possono, naturalmente, più avanzare e decidiamo di piantare la tenda ai limiti del grande nevaio che ricopre completamente la parte centrale e superiore del vallone. Siamo su di un ballatoio di detriti rocciosi, sopra una gola scoscesa verso la valle del Torrente Tomorrezas fino alla confluenza del Fiume Devoli. L'effetto di questo panorama è sorprendente, perchè permette di affacciarsi come da una feritoia sullo squallido e brullo paesaggio di colline, in direzione di Gramshi. Diradiamo il pietrame di una piccola piattaforma che ci promette un po' di terra per appoggiare le nostre membra sul minor numero di corpi contundenti; costruiamo poi un rudimentale caminetto per riscaldarci e per cucinare. Rysak, intanto, dedica la sua massima cura a ricavare l'acqua dalla neve; infatti, abbiamo notato che gli albanesi della zona hanno in gran pregio, come una bevanda prelibata, l'acqua di fusione. Gli abitanti di Tomori-Vogël e dei paesi vicini si spingono spesso fino ai nevai per prendere la neve e la trasportano anche fino a Berat per rivenderla.

Mentre sta tramontando il sole, ci ritiriamo nella nostra tenda coprendoci con tutti gli indumenti disponibili. Infatti, durante la notte, esposti completamente a Nord, soffriamo un bel freddo, tanto che all'alba del 14 agosto, quando saltiamo fuori per riscaldarci al fuocherello, tenuto vivo dal portatore, troviamo ghiacciato il gemitto del nevaio.

Lasciamo i ciuchi e, soltanto con un piccolo sacco, saliamo fino alla testata del canalone Gruka e Durmalit, percorrendo la parte superiore del grande nevaio, poi, tagliamo direttamente la morena laterale e raggiungiamo, con forte salita, la gogaia, sboccando sulla

(1) Il quotidiano politico più diffuso in Albania ha nome « Tomori ».

(2) Quindici giorni dopo il nostro giro, i camerati Ing. Ghiglione e Ing. Mazzoni, salirono brillantemente il Tomori dall'Ovest, incontrando notevoli difficoltà.



neg. A. Adami

NEL MONTENEGRO

Parete Ovest e cresta Sud del Bobotov Kuk, m. 2522

v. art. a pag. 69

NEL MONTENEGRO



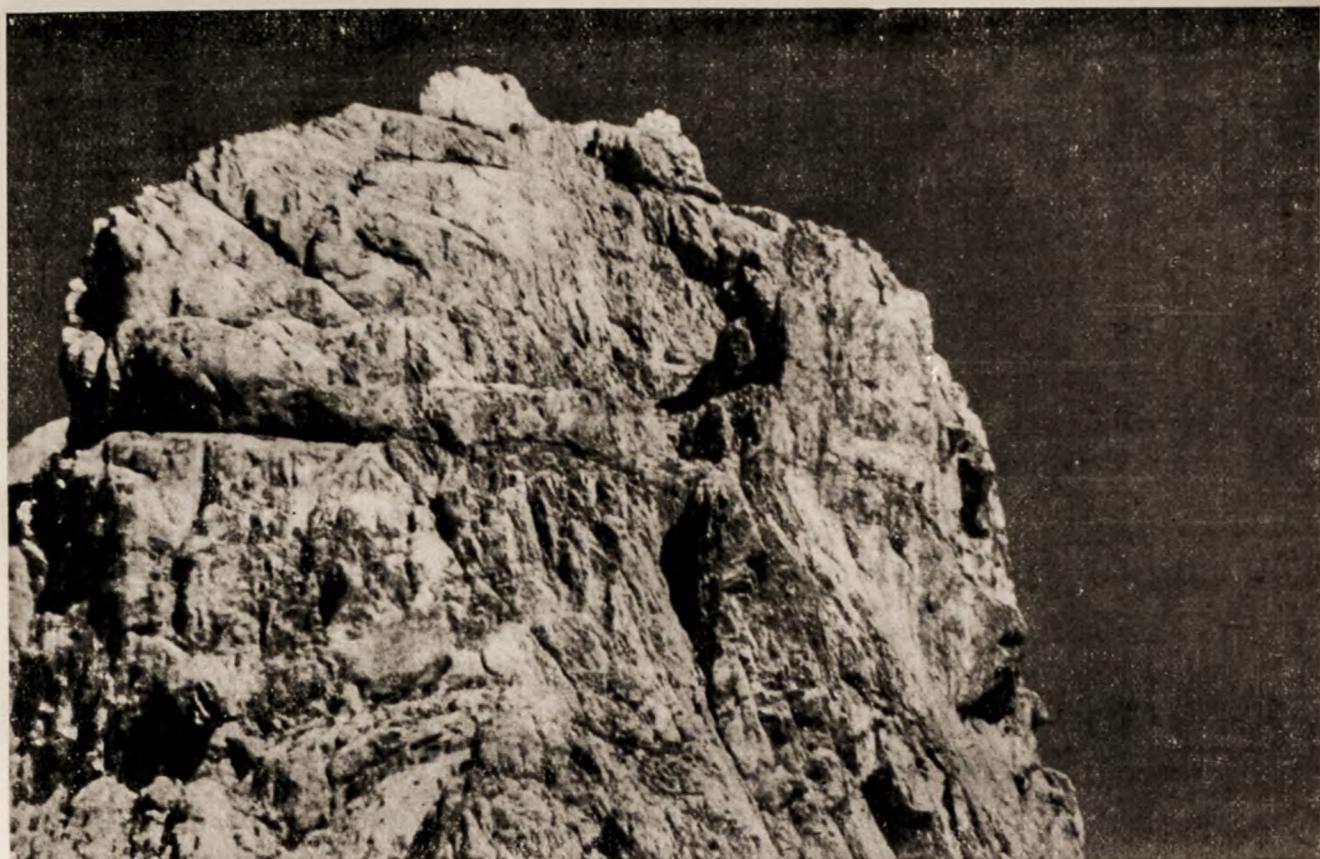
Massiccio del Durmitor: sulla destra il Bobotov Kuk, m. 2522 dalla conca di Dobri Do

neg. A. Adami



Cresta Nord del Bobotov Kuk

NEL MONTENEGRO

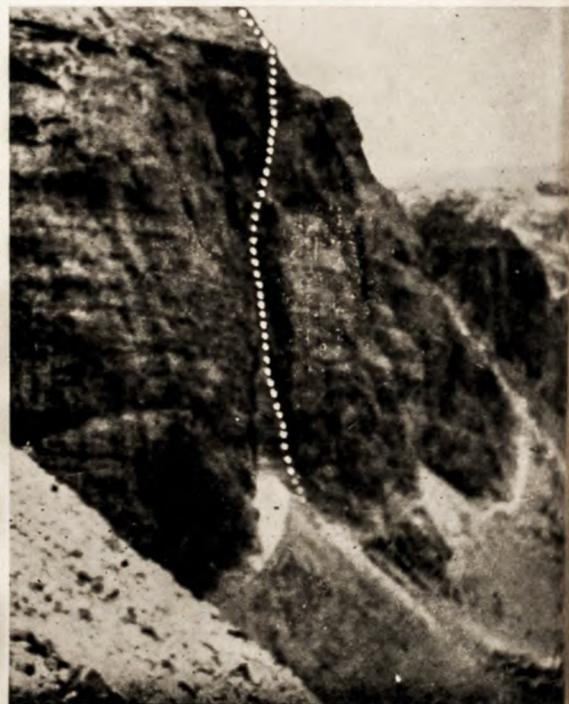
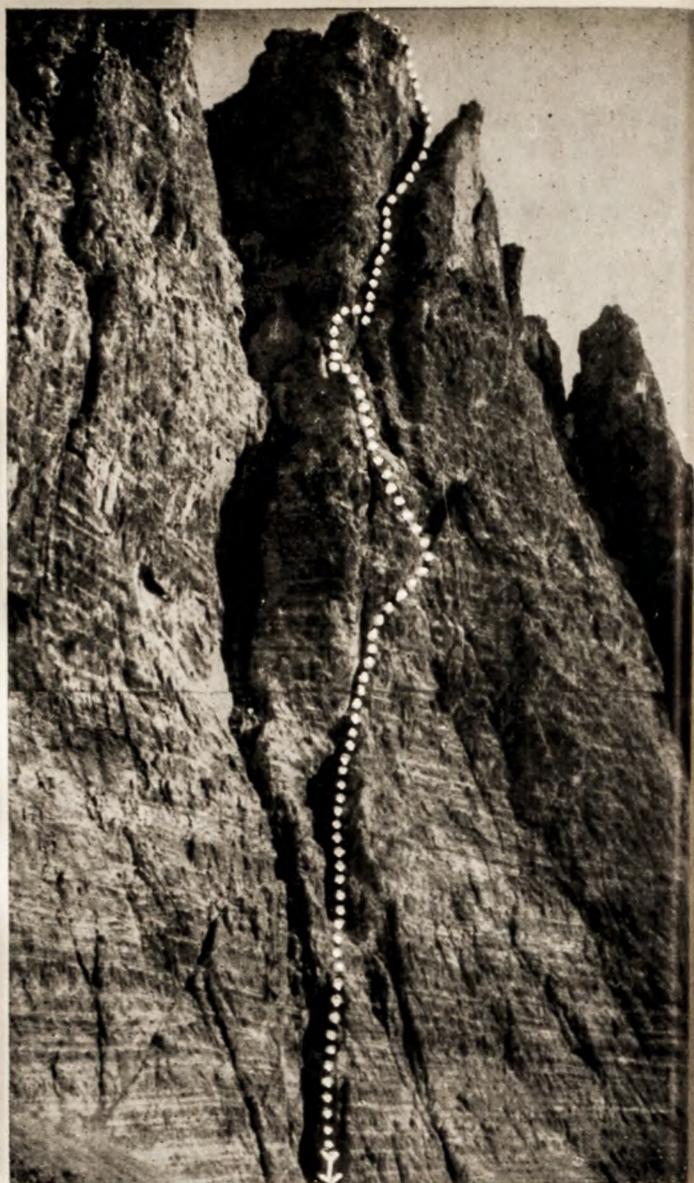
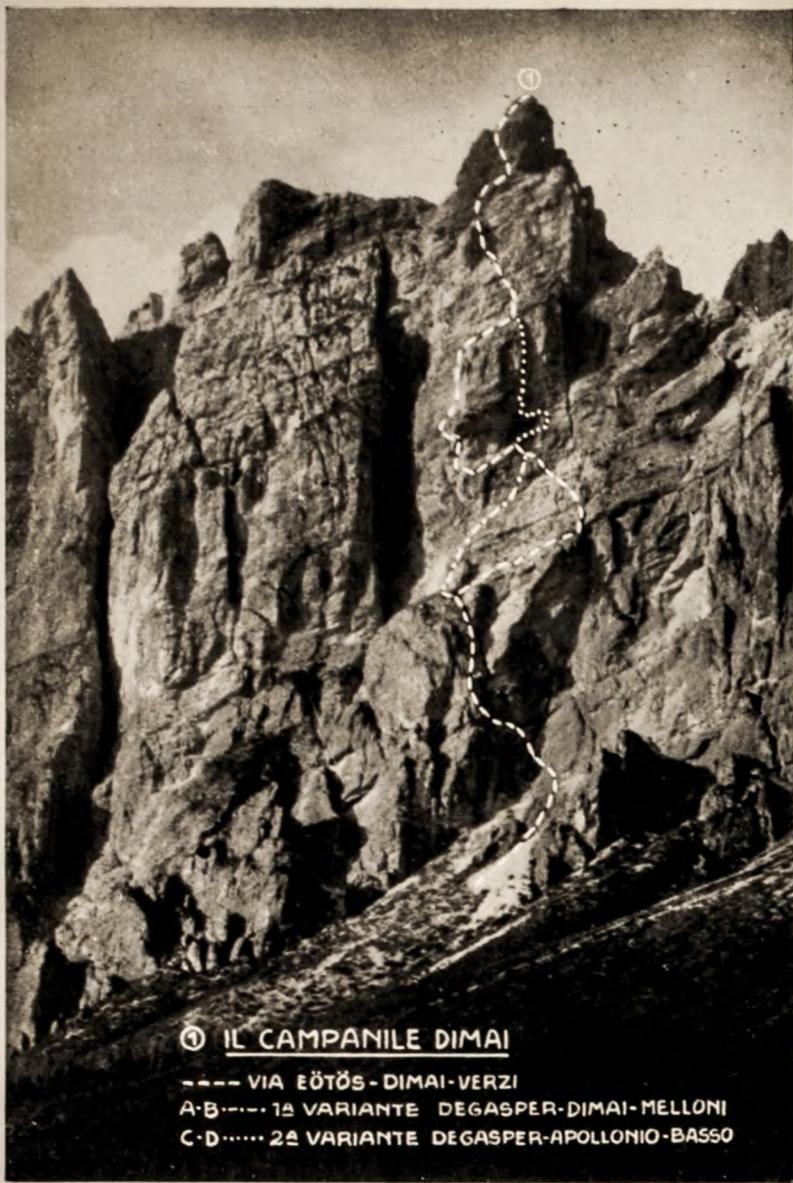


La vetta del Bobotov Kuk

neg. A. Adami



La 259.a Compagnia alpina sulla vetta del Bobotov Kuk, m. 2522
(25 - 7 - 1942 - XX)



In alto a destra: La Mitra, m. 2739; l.a asc. da Nord, . . . , itin. Bianchini-Pinotti; in basso, a sin.: Pomagagnon itin. Meggiorin-Mazzetto-Ruffatto; a destra: M. Collerena, l.a asc. parete Est, . . . , itin. Bianchini-Marcolin

groppa Est. Poco dopo, siamo sulla cima del Gran Tomori ove troviamo un rozzo, ma robusto capanno in legno (3) che serve da riparo ai tre servi albanesi che assistono il monaco Dervisci: essi ci accolgono con grande simpatia, ci offrono subito una focaccia bassa confezionata con vari cereali, e formaggio salato.

Intanto uno dei servi è andato a chiamare il Dervisci nella sua grotta, situata a circa 300 metri sotto la cima: poco dopo, questi giunge in gran fretta, lieto di salutare militari italiani. E' un simpatico uomo sui cinquant'anni, dalla fluente barba nera con qualche filo d'argento, il caratteristico turbante bianco in testa, ed una veste grigia che gli arriva alle ginocchia, ha vari monili di onice al collo e alla vita. Gli offriamo viveri ed egli ci ricambia con sigarette fortissime. Scorgiamo, poi, un rozzo altare in pietra all'aperto, con candelabri di metalli e ceri colorati, due colonnine di pietra bianca con figure scolpite; veniamo a sapere che sulla cima, ogni venerdì, il monaco, che è di servizio sul monte a turno per un mese, fa una funzione religiosa.

Attraversando poi una cresta abbastanza stretta, perveniamo alla cima maggiore del Tomori, m. 2418, ove troviamo il punto trigonometrico piazzato di recente dall'I.G.M.

Sul versante Sud-Est si apre un canalone di roccia molto friabile con numerose piccole guglie create dall'erosione; invece, nel versante Sud-Est si apre un vallone roccioso che divide la catena più alta da quella minore visibile da Berat, dalla Valle dell'Osum e del Semeni. Ammiriamo un superbo panorama di colline sia in direzione di Elbasan come di Berat, mentre verso Durazzo e Valona scorgiamo l'azzurro del mare. Più lontano, a Nord e a Nord-Ovest si vedono nitidamente le vette della Provincia di Scutari, Cossova e Piscopia che confinano con la ex-Jugoslavia.

Ci tratteniamo ancora sulla cima in conversazione col monaco, arrangiandoci col nostro scarso albanese, poi accogliamo il suo invito di restare suoi ospiti: scendiamo fino ad una selletta innevata sul limite superiore del canalone Gruka e Durmalit, e deviando in una valletta laterale, arriviamo al ricovero del Dervisci, ove troviamo una rudimentale cucina: uno dei servi incamminatosi in precedenza, stava già preparando il cibo.

Naturalmente, c'interessiamo moltissimo alla preparazione di ciò che dovremo mangiare. Ci disponiamo in circolo e, come principio, ci viene offerto un impasto dolce ceroso giallognolo che è fortemente aromatico, ma che non è di sapore molto malvagio. Poi viene portata in un unico recipiente di ferro la ciorba, specie di zuppa solida di riso cotto nel grasso di capra, con pezzi di fegato cuore ed altre interiora condite abbondantemente con sale e pepe rosso. Ciascuno di noi ha un cucchiaino di legno, ma preleviamo il cibo dalla marmitta comune. Nonostante la nostra buona volontà, non possiamo trangugiare più di due o tre cucchiaini di quel cibo. Le portate continuano: giunge una teglia di carne di capra (mish kuqur), as-

sortita a piccoli pezzi, che sguazza nel grasso fuso; le uniche cose sopportabili ai nostri palati sono il popolare formaggio salato albanese e le cipolle bianche. Infine, come ghiottoneria, ci vengono offerti piccoli confetti di zucchero impastato con grasso di capra o di bufalo e, purtroppo, ne constatiamo a nostre spese il sapore!

La riunione è improntata alla massima cordialità e ci accorgiamo che la nostra presenza ha veramente procurato una grande gioia a questi modesti e fieri alpigiani schipetari. Parliamo dell'Italia, di Roma e del Fascismo e restiamo meravigliati nel constatare quanto, anche fra questa gente semplice che vive lontano dai centri, sia viva la fiducia e l'entusiasmo di sentirsi uniti a noi e di condividere il nostro avvenire; ci commuove la loro devozione per il Re Imperatore e per il Duce, che godono in Albania una popolarità immensa.

Alle 11,30, salutati con grande effusione, partiamo risalendo la forcella e, per il canalone Gruka e Durmalit, discendiamo il nevaio fino alla piattaforma dove abbiamo dormito la notte precedente. Si ripiega la tenda, si caricano i ciuchi e, per Stipez, Luçë, Velös e Goriza, dove sostiamo brevemente, percorriamo lo stesso sentiero dell'andata: la sera stessa, con rapida marcia, arriviamo a Berat, nostro punto di partenza.

Flora alpina

Ten. Col. Arnaldo Volla

La vegetazione che cresce spontanea sui fianchi dirupati delle Alpi, offre anche per il turista più indifferente, uno spettacolo di rara bellezza che ne attrae di viva forza l'attenzione.

A differenza delle piante di pianura o di collina, noi ne osserviamo la struttura molto diversa, fusti brevi, foglioline tomentose e rattrappite, mentre i fiori, di grandezza esagerata, dalle tinte forti e vivaci, sembrano richiamare l'attenzione specialmente là dove il paesaggio col suo grigiore monotono di rupi e morene, offre uno spettacolo uniforme.

Le foglioline, specialmente alle grandi altezze, sono ricoperte di un fitto velluto per preservare le cellule dal freddo eccessivo delle notti, spesso il tessuto ne è coriaceo, e a volte ricoperto di una cera speciale, che permette alla pianta di resistere ai cocenti raggi del sole ed alla eccessiva umidità.

Mentre sui costoni brulli, esposti ai venti ed alla azione disseccante del sole, troviamo le specie vellutate (stella alpina, seneci, arabis, ecc.) e quelle non pelose, come l'azalea, il rododendro *ferrugineum*, le sassifraghe, le genziane, ecc. le cui foglioline sono spesse, dure e lucide, negli anfratti ombrosi e freschi troviamo le felci, i licopodi, le primule viscoso, le delicate sassifraghe, finemente intagliate, tutta una flora dal fogliame fresco.

Mentre al sole i fiori hanno tinte vivaci e brillanti, all'ombra riscontriamo fiori piccoli e pallidi.

L'influenza del sole, nelle alte regioni, sembra essere più intensa e vivificante.

Le specie annuali, così frequenti nella vegetazione di pianura, mancano del tutto nelle zone della neve eterna.

L'estate troppo corta non permette a queste piante di compiere in un anno solo il ciclo della loro esistenza.

Dovunque piante ramificate già alla base, a tappeti vivaci, stese sul suolo come a cercarvi protezione contro le intemperie delle notti e le frequenti

(3) Secondo il Ghiglione (vedi *Gazzetta del Popolo* dell'8 novembre 1940-XIX), sulla vetta Sud del Tomori c'è un tempetto e sopra una delle vette Nord, una tomba; sull'altra vetta Nord (la massima), esiste un segnale trigonometrico.



DIANTHUS SUPERBUS
var. speciosus

brutte giornate, troppo numerose, nella corta estate di cui fruisce questa vegetazione.

Le specie che, nella nostra pianura, formano alberelli ed anche alberi enormi e maestosi, sono rappresentate da piante nane, rampicanti ed appena alte pochi centimetri (salici alpini; «*salix herbacea*»).

Con la fascia delle nevi perenni che cinge le alte pareti rocciose sembrerebbe che la vegetazione dovesse arrestarsi. Essa continua invece anche al di sopra, in ogni anfratto, in ogni minimo cavo della roccia nuda che accolga un poco di *humus*, su ogni scoscendimento che lasci scoperto un pugno di terriccio.

Contro il pericolo del gelo e dei venti e per una migliore utilizzazione del calore che irradia dal terreno, le piante assumono un caratteristico aspetto cespitoso e vegetano in dense masse costituite da rosette, sì da apparire quali cuscinetti di muschio tempestati da minute e vivacissime corolle che variano dal bianco lattiginoso al rosa, al rosso, ed al viola più intenso.

Sviluppatisimo è l'apparato radicale in confronto della parte aerea, provvidenza veramente benefica per attingere l'umidità necessaria, negli strati più profondi, e per fronteggiare l'intensa traspirazione della parte aerea, dovuta alla fortissima insolazione.

Ad un inverno lungo che dura ben nove mesi e in taluni valloni, dove la neve si deposita, si può dire per anni interi, succede una brevissima estate, ma favorevolissima alla vegetazione. La natura è prodiga di luce, calore e umidità alla pianta, che destandosi dal suo lungo letargo, passa rapidamente

al pieno estate, senza l'intermezzo della primavera.

Non appena i venti sciroccali hanno fatto liquefare le nevi, in pochi giorni il colore bruciato dei prati muta colore e prende quella bellissima tinta di smeraldo.

In un batter d'occhio tutto il mondo vegetale si risveglia, si anima, si sviluppa e fiorisce, gli insetti si agitano portandosi di fiore in fiore e fecondando moltissime piante che senza di essi sarebbero votate alla sterilità perpetua.

Alcune piante sono così desiderose di sbocciare, aprendo le loro corolle, che talvolta riescono a perforare lo strato di neve che ancora le ricopre, come il croco e la soldanella una vera e propria esplosione di verde e di colori intensi.

Ciò dimostra che la pianta anche sotto lo strato nevoso vive e si prepara a compiere il suo ciclo, sfruttando poi le lunghe giornate di 14 e 16 ore di luce intensa e pura.



RANUNCULUS GLACIALIS

La flora si distingue nettamente a seconda della natura morfologica della roccia, e mentre nelle zone calcaree troviamo le caratteristiche specie: *Achillea atrata*, *Androsace lactea*, *Anemone alpina*, *Gentiana Clusii*, *Primula auricula*, *Rhododendron hirsutum*, nella zona granitica o silicea troviamo invece l'*Achillea moschata*, l'*Androsace carnea*, la *Gentiana Kockiana*, l'*Anemone sulfurea*, la *Primula viscosa*, il *Rhododendron ferrugineum*.

Un gran numero di piante è stato anzi modificato dalla natura chimica del terreno, il che ha portato sensibili trasformazioni e di conseguenza nuove varietà.

Un esempio tipico delle trasformazioni più evidenti è la *Gentiana acaulis*, che ha infinite varietà, dovute appunto alla diversa composizione del terreno in cui vive.

Concludendo, possiamo affermare che la flora alpina, in confronto a quella della pianura, è un prodotto di adattamento alle particolari condizioni climatiche delle elevate regioni, determinato in massima parte dalle basse temperature, dall'intensa radiazione luminosa e dal basso grado igrometrico.

Variazioni sul "Paradiso",

Avv. Francesco Cavazzani

Sono sempre stato scettico sul valore effettivo di molte « prime », troppo spesso concepite come un pretesto per parlare di sé e non quale mezzo per allargare la conoscenza della montagna; molte vie « nuove » non reggono il paragone con classici percorsi i quali, anche se spesso ripetuti, richiedono dall'alpinista doti ben più varie e complete.

Quando poi la « prima » scaturisca dal caso, vien fatto di domandare se non sia più conveniente e più semplice anziché perder tempo in minuziose descrizioni per riferire i cento itinerari che si intrecciano sui fianchi dei monti, cavarsela con tre parole: « si passa dappertutto ».

Qualcuno potrebbe osservare essere illogico tirare la conclusione all'inizio del discorso; verissimo, perciò riprendo il filo. Dicevamo il Paradiso...

La mia prima conoscenza con questo gruppo aveva segnato un'avventura non brillante, nè lusinghiera; costretti a ripiegare da altra zona nella quale la montagna era tutta bianca di neve fresca, ci eravamo diretti a Cogne, di cui avevamo trovato ad Aosta soltanto una misera carta al 100.000, ottima per avvolgere del morbido prosciutto, disastrosa per ogni altro servizio compreso quello di fornire indicazioni precise.

Il Bivacco fisso Antoldi lo trovammo; ma il Gran S. Pietro dove mai era andato a cacciarsi? Non si riusciva a capire in quali paraggi fosse ubicato; camminando a casaccio s'arrivò su una vetta e da questa, avendo di fronte i Becchi della Tribolazione, ci convinchemmo di trovarci sulla Punta Ondezana (come infatti era) piuttosto che sul Gran San Pietro.

Il mio entusiasmo un po' ingenuo di alpinista all'antica era rimasto colpito dall'incantesimo dell'Alpe quale dovette manifestarsi ai pionieri nella sua autentica solitudine che ne sottolinea la severità maestosa: grandi distese di pascoli verdeggianti apparivano prive di casolari, senza grange, senza mandrie, deserte da ogni traccia di vita umana; dalle grigie petraie e dalle morene assolate balzava canoro il canto delle acque o vibrava improvviso il fischio acuto della marmotta. È un mondo ben diverso dalle consuete vie battute da frequenti alpinisti, un mondo che rinserra il non comune camoscio e il raro stambecco, un mondo dominato dal volo solitario e possente dell'aquila. Nessun canocchiale segue l'alpinista affidato esclusivamente alla propria forza e capacità, senza poter fare affidamento sull'incontro o sul sopraggiungere di altre cordate, chè la montagna, sprovvista di quei comodi rifugi oggi diventati indispensabili per troppi alpinisti, non alletta molte persone quando le sue dure leggi si chiamano: bivacco fisso, marce lunghissime d'approccio, provviste e combustibile da portar su in aggiunta a ramponi, corda, picca e a tutto il solito armamentario.

Successivamente, a ravvivare questi miei entusiasmi sopravvenne la pubblicazione della guida Andreis-Chabod-Santi. Alla vigilia di Ferragosto, con un minuscolo portatore, ma in compenso con sacchi ben voluminosi, risalivo la Valnontey diretto al Bivacco Martinotti, destinato a fungere per qualche giorno da « campo base ».

Il bosco, ammassando ad ogni autunno strati di foglie aghiformi delle conifere, stende un rossiccio tappeto felpato sul quale camminiamo senza rumore. Nel silenzio misterioso, tremulo s'innalza il trillo di un timido uccelletto e si espande, fra la penombra dei fusti secolari, il senso arcano della Divinità presente ed invisibile; si intuisce perchè gli antichi, entro l'oscurità fresca delle selve, collocassero il regno delle ninfe e dei fauni.

Al Ponte dell'Erfaulet, tratto in inganno da una erronea freccia col nominativo del bivacco (la via esatta è più in alto), abbandono il sentiero, trovandomi costretto ad affrontare un difficile guado delle cento acque ruscellanti giù dai ghiacciai del Gran Crou e della Tribolazione: l'ora è mattutina, tutta via l'impeto e il volume dei torrenti rendono difficile i ripetuti passaggi da una riva all'altra, tanto che il piccolo portatore evita un tuffo per un provvidenziale, amoroso abbraccio da parte mia.

Il Bivacco Martinotti resta nascosto fino a quando vi si batte contro; l'ometto costruito là accanto, da lontano non si vede, restando confuso contro il superiore crestone scendente dalla Rocca Viva, mentre da vicino appare come una protuberanza naturale della rupe. E così il Bivacco mantiene l'incognito fino all'ultimo momento.

Rispedito al basso il ragazzo, occupo la giornata ammirando i dintorni: da un lato il ghiacciaio di Money irrompe a valle con un tumulto di seracchi, groviglio dalle mille fenditure, gigantesca ondata nella quale galleggiano — rottami di geologico naufragio — gli sporchi detriti morenici. Esso vive una sua vita speciale, fra un continuo borbottio di acque sotterranee scandito dal tonfo dei sassi precipitanti entro vasti crepacci.

Dall'opposto lato, il ghiacciaio della Tribolazione aggrinfia e sottomette il Monte col poderoso artiglio tribolato di tre grandi seraccate, dalle quali masse glaciali si staccano, con spari improvvisi, mentre bianche fumate stendono candidi veli su questi misteriosi connubi dell'Alpe.

Su in alto, la Testa della Tribolazione come lama di bianca scimitarra, sciabola il cielo azzurro. Nero e poderoso un triangolo di rocce — la Testa di Valnontey — sostiene lo spalto aereo da cui balza il filo della sciabola e la Testa del Gran Crou, attraverso un argenteo collare, si allaccia alla Becca di Gay, ardito triplice pilastro su cui incombe, a sghimbescio, un carnevalesco cappuccio bianco.

Insaziato di tanta bellezza, lo sguardo si eleva sulle vette coronanti il grandioso anfiteatro. Dal basso risponde il cupo corale delle cento acque rivolgenti l'estremo saluto alle aspre solitudini, alla solenne cerchia glaciale da cui ricevono impulso e vita e che ora si anima come un magico castello d'Armida; ecco incedere Vaccarone dallo sguardo dolce e dal pizzo biondo, lo segue Bobba dal sacco terrificante, Baretti col suo scalpello da geologo. Poi Rey e Farrar con tutta la folta schiera dei pionieri appaiono a rivedere le montagne che conobbero le loro aspre fatiche, il loro amoroso studio.

Leggiadri, due uccelletti dalle esili zampine rosse, dalle piume grigio-piombo, vengono a riguardare da vicino l'ospite inconsueto; un po' alla volta, attraverso un fischiettare reciproco stringiamo amicizia quasi che primitiva, idillica, paradisiaca sia la convivenza tra l'uomo e gli altri esseri sperduti in questa aspra solitudine.

Annotta ormai ed il mio compagno non appare; un bel guado chè, con questi crepacchiatissimi ghiacciai mi sa di poco igienico andarmene in giro solo. Steso sotto il tetto dell'ospitale bivacco, per farmi passare la stizza sto persuadendomi di essere un sibirita a confronto degli uomini d'un tempo i quali non avevano questo lusso e s'acconciavano alla meglio sul nudo terreno nella storica Balma dei Bouquetins, quando indistinto, flebile risuona un lontano richiamo. Temendo di cedere ad un'illusione, ad una insidia determinata dalla tensione nervosa, non mi muovo; di lì a poco il segnale si ripete. Mi butto fuori gridando a gran voce, agitando la lampadina; ben presto siamo a portata di scambiare



Dis. A. Fessia da neg. F. Cavazzani

BIVACCO FISSO « A. MARTINOTTI »

Il Ghiacciaio di Money irrompe a valle con un tumulto di seracchi... gigantesca ondata sulla quale galleggiano...

parola. E' proprio Luigi, sta attraversando la morena, sento lo sbatacchiare della piccozza sui sassi.

Presto mi raggiunge curvo sotto un inverosimile sacco e dopo il primo cordiale saluto mettiamo in programma la salita al Gran S. Pietro, non tanto per una rivincita sulla bella piramide che ci ha beffati l'anno scorso, quanto per aver agio di esaminare la costiera dal Colle Money al Colle Baretto; la traversata dall'uno all'altro colle superando il Campanile di Money, il Becco della Pazienza, i due Gemelli e la Roccia Viva costituisce un'impresa delle più ambite, se pure poco nota. Vogliamo renderci conto della possibilità di evitare il bivacco dei primi salitori, come afferma la guida Andreis-Chabod. Invertendo il senso della marcia, iniziando cioè la traversata dal Colle Baretto, si dovranno superare passi difficili alla fine di una dura giornata, ma, in compenso, dal Colle Money si dovrebbe discendere al Bivacco Martinotti anche nelle prime ore della notte. Purtroppo, il crinale è in condizioni sfavorevoli per cui alle difficoltà di un'ascensione di prim'ordine si aggiunge un ineluttabile bivacco. Saggio ci appare rinviare l'impresa a stagione più indicata o ad altra annata, quando l'annevamento non sia eccessivo.

Abbondante neve permane ancora in alto mentre scarseggia sui ghiacciai nei quali crepacci dalla forma di mostruose balene ci costringono a ripetuti giri viziosi, con notevole allungamento del percorso. Sotto la Roccia Viva, torri verdi-azzurre si inclinano minacciose e si abbattono in grandiose rovine presso le quali non è prudente trattenersi a lungo.

Al Colle Money un pendio nevoso permetterebbe aggirare tutta la prima parte della cresta Sud-Ovest del Gran S. Pietro; ma noi preferiamo prendere subito la cresta, la quale ci porta ben presto sul versante Sud, dove un bel sole cocente si compensa del freddo soffiato nelle ossa dal vento impetuoso del Nord.

Con arrampicata facile, spesso divertente, si giunge ad una lama rossastra ed acuta che si staglia nel cielo verticale ed affilata, le cui pareti cadono lisce, come tagliate dal netto fendente di una spada gigantesca. Qui si arrestarono vinti, dopo ripetuti tentativi, Baretto e gli abati Aimè Gorret, J. P. Carrel; battezzato lo spuntone « pic de retour », se ne discesero, magari, al piano. Eppure Gorret, nel pieno delle forze, era reduce dalla vittoriosa conquista del Cervino, dalle scalate alla Tervisa e alla Grivola; eppure insaziata era nei suoi compagni la sete di allora per l'alpinismo italiano e pungente il desiderio di contrastare il passo agli inglesi. Tuttavia nessuno di essi seppe scorgere la via per aggirare l'arduo ostacolo e proseguire verso la vetta. Passeranno 29 anni e sarà un altro valdostano — Sylvain Pession de Valtornenche « guide des Alpes » com'è detto nel suo biglietto da visita sormontato dallo stemma del C.A.I. — a superare per primo integralmente la cresta, guidando alla vittoria P. E. Lord e G. Yeld.

Nell'ultimo tratto, una cengia porta sulla parete sud; m'inoltrò troppo e mi trovò impegnato su non agevoli passaggi, i quali consentono però di raggiungere rapidamente la vetta, dalla quale si gode un panorama giustamente celebrato fra i più grandi spettacoli della natura.

Verso la Valle dell'Orco, da uno spesso strato di vapori biancastri emergono, neri isolotti, i Becchi della Tribolazione; serena è invece la Valnontey poichè le nebbie, raggiunto il crinale di Money, ripiegano sotto il soffio poderoso del vento di Nord.

Nuvole bambagiole ricoprono a tratti i grandi gruppi montani; laggiù il Cervino potente e solitario, buca il soffitto e sul suo capo, scintillante di canizie, brilla un raggio di sole. Appare robusto il gigante e pieno di salute, come certi vecchi sotto una capigliatura d'argento conservano inalterata la carnagione rosea ed il vigore di membra di quando erano adolescenti.

Nella discesa, da una selletta nevosa a due terzi della cresta, tra l'ultimo e il penultimo dei grandi torrioni, calzati i ramponi, decidiamo scendere direttamente sul sottostante ghiacciaio Coupè di Money. Davvero non ci passa per la testa di tracciare un nuovo itinerario; ma quando, oltrepassata senza difficoltà la crepaccia terminale, sostiamo a leggere la « guida », constatiamo d'aver percorso, senza volerlo e senza saperlo, una via mai battuta.

(Adesso capirete quanto sta scritto nel prologo, a proposito di certe « prime »...).

La morena del Gran Crou, regina delle morene, vuol lasciarmi un particolare ricordo; ho appena constatato l'estrema instabilità del suo conglomerato, quando un grosso blocco trova nel leggero tocco della mia mano il pretesto per assecondare la sua arrendevolezza a gravitare verso il basso: barcolla appena e già si lancia deciso, ma un fulmineo salto porta fuori dalla pericolosa traiettoria l'intera mia persona, tranne un polpaccio che accusa un colpo di striscio.

Ritrovato nella sua quiete serena ed accogliente il Bivacco, l'indomani, giorno di visita, giungono leccornie da Cogne. Delle gentili rappresentanti del sesso femminile, mia moglie se ne ritorna al basso, le altre rimangono quassù con la comitiva destinata a collaudare la capienza del piccolo ambiente nel quale stassera, simili alle sardine della classica scatoletta, dormiranno sette persone.

Costretto a rinunciare alla progettata traversata, mi accontenterò della Roccia Viva; questo programma piace agli improvvisati compagni; quando però al mattino ci vedono impastati entro la seraccata centrale del Gran Crou, cambiata idea ci salutano e si dirigono al Colle omonimo.

Noi, secondo la preferenza segnata nella guida Andreis-Chabod, seguiamo l'itinerario 160 a, ma francamente non mi sentirei di sottoscrivere tale giudizio: in stagione inoltrata si è costretti ad una perdita di tempo per numerosi gradini da intagliare su ghiaccio vivo, mentre nel superiore pianoro sono necessarie ripetute e lunghe deviazioni per aggirare crepacci i quali nulla hanno da invidiare, per dimensioni iperboliche, a quelli del Coupé di Money.

Non perdiamo tempo, camminiamo abbastanza rapidamente, la crepaccia terminale presenta un facile punto di passaggio, la neve del canalone è buona e tuttavia impieghiamo quattro ore per giungere al Colle Barettili.

La descrizione della guida a proposito dell'itinerario lungo la cresta Sud-Ovest è esatta; sulla prima parte si arrampica agevolmente e con diletto per vari salti e diedri, su ottima roccia.

Tagliando poi sulla parete Sud, al di sopra di un largo nevaio ridotto dal sole in condizioni pietose, infiliamo una specie di ripido canalone dai passaggi non sempre agevoli e, salito questo, continuiamo a spostarci diagonalmente verso la vetta che sembra sfuggirci; una delle caratteristiche strane di questa montagna è che, ad ogni tratto di corda, dietro lo spuntone terminale ne appare un altro, dando all'alpinista la sensazione che dovrebbe essere riservata a Sisifo, come se il lavoro compiuto sia sempre da ricominciare.

Quando la roccia appare finalmente rigata da un sottile orlo bianco, non può esservi dubbio, una facile cresta di neve conduce infatti alla vetta agognata. Anche questo itinerario non segnato sulla guida Andreis-Chabod, costituisce una variante (privata per altro d'interesse); essa ci è costata due ore e mezzo dal Colle Barettili.

Ai nostri occhi si presenta ora uno spettacolo non raro, ma unico sull'Alpi: la vetta, formata da un candido cratere ovale, racchiude un laghetto, le cui acque smorzate nella tinta dalla lamina gelata che le ricopre, sono verdi come uno smeraldo delicatamente pallido posato entro una custodia di sciffe ovatta.

Sotto la Roccia Viva torri verdi-azzurre si inclinano minacciose.....

La giornata serena (perfino il Vallone di Piantonetto e la Valle dell'Orco sono sgombri da ogni traccia di nebbia) concede un panorama eccezionale; i più alti colossi dell'Alpi rivaleggiano per fulgori di nevi, per snellezza e poderosità di forme. Il massiccio potente del Bianco; l'ardito Dente del Gigante, il bastione delle Grandi Jorasses, l'austero Gran Combin, l'aguzza Dent Blanche, il Dente d'Héren saldato da un'oscura linea al solitario Cervino, l'infinito biancheggiare del Rosa con tutte le sue ardite punte e, più oltre, i Mischabels spiegano davanti all'occhio umano un anfiteatro la cui bellezza indicibile, se può essere da ogni alpinista vissuta, per essere degnamente espressa richiederebbe un cantico dantesco o una sinfonia di Beethoven.

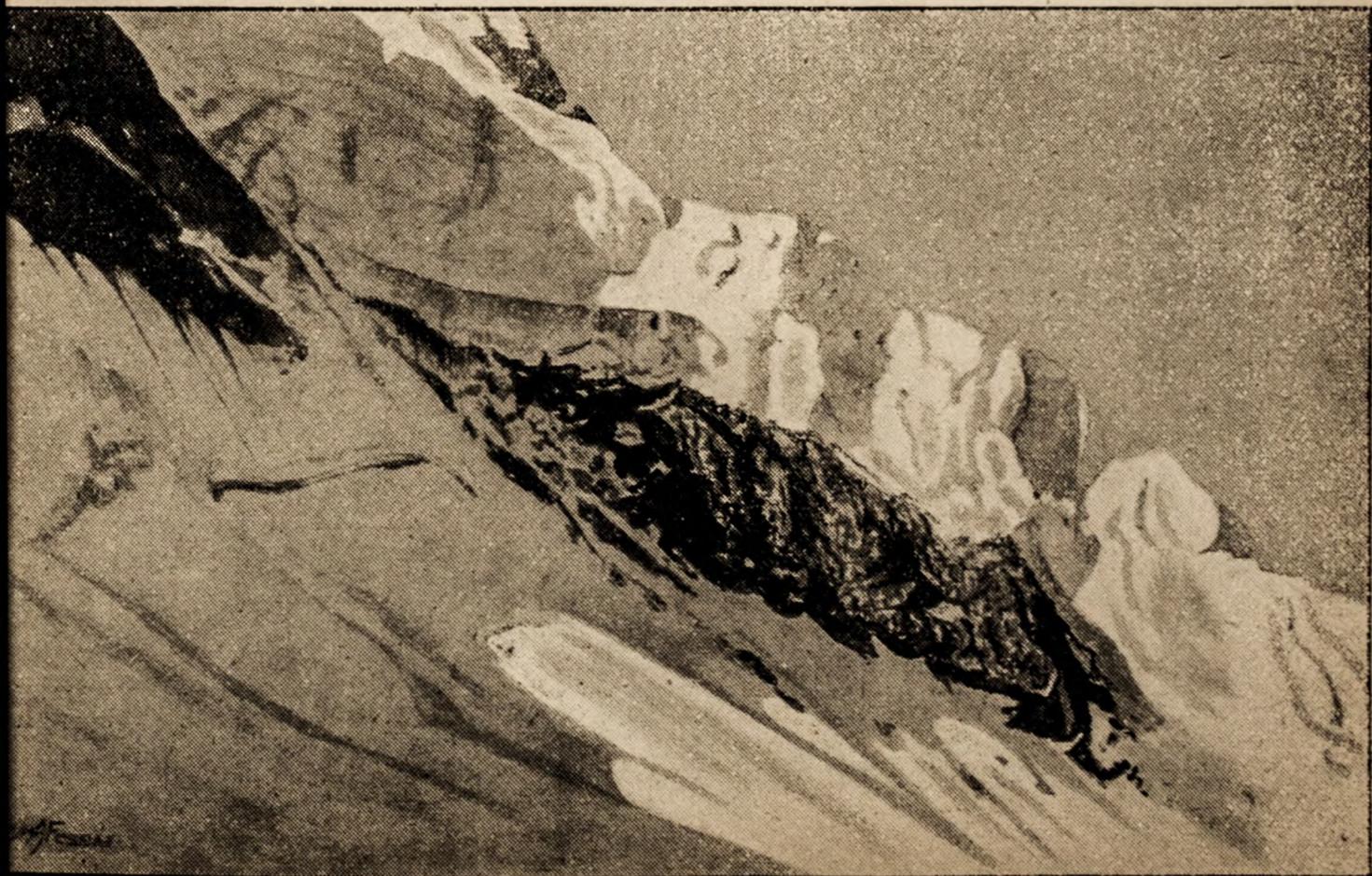
Ma forse neppure il genio di uno scrittore o di un musicista riuscirebbe a tanto, perchè, come già Whymper ha esattamente avvertito, è impossibile descrivere la grazia di una *curva*, lo splendore di una *tinta*, mentre la sola armonia dei *suoni* non può supplire alla mancanza degli elementi pittorici e architettonici; le divine impressioni dell'Alpe colpiscono i nostri sensi prima ancora del nostro intelletto.

Ed è proprio codesta la ragione essenziale dell'andare sui monti; un insaziato desiderio di visioni sempre diverse, sempre sublimi che nessuno può efficacemente esprimere perchè sono apprezzabili appieno soltanto quando al festino psichico partecipano in prima linea i nostri sensi.

Il mio sguardo si fissa sulla bella cresta Sud dell'Herbetet dalle poderose accidentalità pur da tanta lontananza ben visibili, e sulla costiera che la unisce, attraverso le Punte Budden, alla Becca di Montandaynè, al Piccolo e al Grande Paradiso. E' una impresa da sostituire alla traversata Colle Money-Colle Barettili e, da qui, non sembra presentare le avverse condizioni dell'altra.

Nel ritorno, per un lungo tratto seguiamo la via normale; all'ultimo spuntone un demone capriccioso ci persuade ad afferrare una cresta rocciosa lungo la quale ci sembra possibile scendere direttamente sul ghiacciaio evitando di percorrere il canalone del

Dis. A. Fessia da neg. F. Cavazzani



Colle Baretti e di superarne la larga crepaccia terminale.

Abbiam veduto scendere gli altri dal Colle Gran Crou molto lentamente; la neve dev'essere in condizioni poco rassicuranti. Ci impegnamo dunque su queste rocce, facili e disgregate, quando ad un tratto un salto ci sbarra inesorabilmente la strada, profondo oltre 40 metri.

La nostra fune non è lunga tanto da consentire la discesa a corda doppia, siamo costretti a risalire sulla cresta.

Ripresa la discesa verso il Colle Baretti, nell'intento di guadagnar tempo ci portiamo sul versante Sud (Piantonetto); questo itinerario, pur consigliato dalla guida Andreis-Chabod, ci sembra meno conveniente del filo di cresta. Dobbiamo infatti attraversare qualche piodessa levigata dal continuo scorrere d'acqua ed infine, nell'ultimo tratto, si è costretti a risalire una trentina di metri.

Per evitare il pericolo delle pietre, preferiamo scendere lungo le rocce del canalone; giunti al ghiacciaio dobbiamo costeggiare la crepaccia terminale, insuperabile in quest'ora avanzata del caldo pomeriggio.

Il problema da risolvere presenta parecchie incognite: il labbro superiore sotto la pressione della piccozza si sfascia; la roccia è affatto levigata; mi calo delicatamente su un ponte entro un crepaccio, avvertendo Luigi che, se il ponte non regge al mio peso, resterò penzoloni dalla corda, come un pesciolino all'amo; per fortuna la neve, riparata dal sole, è dura e mi sopporta; poco dopo, con delicata manovra, siamo fuori dal malpasso. La discesa lungo l'alto circo del ghiacciaio Gran Crou e poi, attraverso la quota 3077, per il ghiacciaio sottostante alla Rocca Viva (innominato nella carta I.G.M.), presenta qualche ripido pendio e qualche crepaccia dai ponti insidiosi per l'ora tarda, ma presto siamo alla fine d'ogni difficoltà.

(A questo punto sia lecita una digressione: l'itinerario al Colle Baretti da noi seguito in salita è, secondo la guida Andreis-Chabod « la via migliore,

più diretta e normalmente sicura », mentre quello da noi preferito in discesa « non pare avere alcun vantaggio su quello suddescritto » (Andreis-Chabod, itin. 160 a e 161 a a, pag. 277-79). Credendo a quest'affermazione, noi abbiamo scelto per la salita l'itinerario che passa per la seraccata centrale del Gran Crou; ma ci siamo guardati bene dal seguirlo in discesa ed io ritengo che sia in ogni caso preferibile l'itinerario 161 a a, il quale ha presentato a noi soltanto tre-quattro crepacce costituenti un ostacolo apprezzabile per l'ora inoltrata; di prima mattina queste saranno facilmente valicabili per cui in definitiva tale itinerario sarà più rapido e più semplice dell'altro).

* * *

Dopo una giornata di riposo, una sveglia mattutina ci pone in marcia verso il Colle Gran Crou quando ancora la luce lunare platina con pallide opalescenze le fredde distese ghiacciate.

Se di giorno il rimbombo di una cascata rende fonicamente la potenza dell'acqua, nelle particolari condizioni di luce dell'alba, l'accavallarsi dei seracchi rende plasticamente la forza racchiusa nel liquido elemento.

Il tremulo chiarore delle stelle, tra le quali spiccano, fiaccole gigantesche, Venere e Sirio, va lentamente estinguendosi mentre il cielo illividisce e i ghiacciai si ammantano di cenere sotto l'incerto grigiore del cielo.

In tre ore perveniamo al Colle, affacciandoci su un valloncetto desolatamente deserto di cui lo smorto Lago di Gay concorre ad aumentare la caratteristica di solitudine e di abbandono. Una breve discesa per un canale dalle rocce franose, poi attraverso il ghiacciaio di Gay riprendiamo a salire verso il Colle di Noaschetta osservando sul pendio, qua e là maculato di lucide chiazze, la pista dei camosci aggirante accuratamente i tratti di ghiaccio vivo. Una rapida discesa ci porta su un altro ghiacciaio, quello di Noaschetta, dal quale ci dirigiamo verso il Colle del Gran Paradiso.

Da qui, dapprima attraverso il ghiacciaio di Moncorvè, in seguito attraverso noiose morene, perveniamo al Rifugio Vittorio Emanuele II. Dal giorno precedente siamo a corto di viveri; alla cena frugale della sera fanno riscontro otto ore di marcia; formidabile è l'appetito, ma altrettanto formidabile è la provvidenziale pasta asciutta che ci viene servita.

Sulla superficie del lago, il sole allo zenith ed il vento contro corrente fanno piovere, con accecante barbaglio, goccioline di argento fuso.

Nella notte il vento si muta in pioggia, poi il tempo sembra volgere al bello. L'allegria comitiva del Bivacco Martinotti arriva al rifugio alle prime ore della sera, mentre mi accingo ad un breve riposo; masse di vapori mi consigliano dilazionare la partenza, ma infine decido rompere ogni indugio e all'una e mezza siamo in marcia.

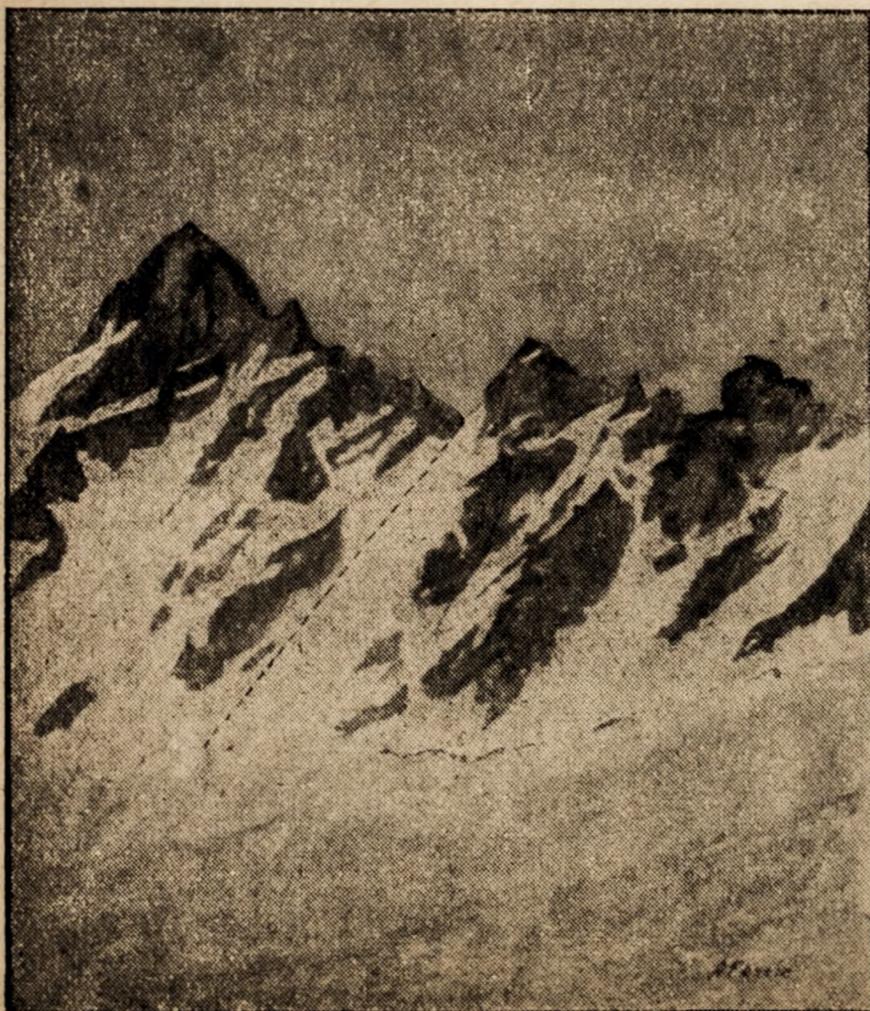
Presto l'incerto sentierino della morena è perduto: arrampichiamo su rocce che sarebbero facili se fosse dato vedere i numerosi appigli senza doverli cercare nel buio tastando a caso; nè bastano a rischiarare la via le scintille che gentilmente il mio compagno va sprizzando dall'attrito delle sue ferrate scarpe contro le rupi.

Sul ghiacciaio l'incantevole fulgore della luna piena trae dai cristalli della neve bagliori diamantiferi. Ce ne andiamo slegati, ad una certa distanza uno dall'altro;

CRESTA SUD OVEST DEL GRAN S. PIETRO

oltrepastata la crepaccia terminale, constatiamo di aver percorso, senza volerlo, una via mai battuta.

Dis. A. Fessia da neg. F. Cavazzani



ognuno, solo coi propri pensieri, può gustare a proprio agio questo mondo irreali e fantastico.

In città questa è l'ora dei ladri, dei contrabbandieri, delle donne perdute, dei poeti, di tutti gli irregolari restii ad ogni norma di vita comoda, borghese; bisogna pur dire che nell'alpinista ci sia una certa dose di anormalità che lo accomuna a costoro nell'evasione dai limiti segnati.

Il tempo è incerto ed il vento in continuo aumento col suo vasto rombo oceanico, ininterrotto, porta un freddo sempre più intenso e pungente.

La vetta è investita da un ciclone contro il quale non esiste riparo; sotto la luce livida dell'alba l'orizzonte si rivela accigliato e fosco. Nebbie trascinate a velocità incalcolabile stendono un nero mantello sul lucente disco lunare, proiettando improvvisi oscurità da eclissi totale; è troppo freddo per resistere quassù, ce ne ritorniamo al Dosso dell'Asino dove attenderemo, un po' riparati, che il tempo assuma un atteggiamento definitivo, ma esso volge decisamente al peggio. Dopo mezz'ora, la vetta del Gran Paradiso è incappucciata; sinistre nuvole oscure cavalcano sfrenatamente dal Bianco al Cervino, all'orizzonte non si apre neppure uno spiraglio d'azzurro.

Mogi e taciturni rientriamo al rifugio. Pioggia e vento imperversano per tutto il giorno e la notte; la nuova alba sorge sotto una fitta nevicata.

Più niente da fare; si discende a Pont ed Eau Rousse; da qui un provvidenziale autoveicolo ci risparmia l'asfissiante tragitto a piedi fino a Villanova.

Ventiquattro ore dopo, a Cogne, un sole splendente pare farsi beffa di me, dal cielo azzurro. Ritenedomi sufficientemente furbo, calcolo di attendere qualche giorno per dar tempo alla neve fresca di sciogliere; il 25 agosto riprendo la strada di Val-savara, la sera siamo a Pont, il 26 nel pomeriggio al Rif. Vittorio Emanuele dal quale ci si mette in moto alle 2,30 del 27.

Sono con noi la guida Gérard di Cogne e un simpatico professore genovese; questa volta non perdiamo il sentiero, poi in alto la neve, non più ottima, ci rallenta alquanto. Alle 6,30 siamo in vetta; alle 7, salutata l'altra carovana, ci portiamo sulla calotta nevosa del Gran Paradiso e finalmente la grande traversata ha inizio.

E' un godimento discendere l'ariosa cresta dal Gran Paradiso al Colle del Piccolo; le cornici non sono frequenti e sulla neve, a quest'ora solida, i ramponi mordono ch'è un piacere.

I guai cominciano dopo la calotta nevosa della Punta Sud e, con progressione geometrica, vanno aumentando a mano a mano ci si avvicina alla Punta Centrale; le cenge lungo le quali dovrebbero facilmente aggirarsi i vari spuntoni, sono invisibili sotto una fascia di ghiaccio reso insidioso dallo strato di neve fresca.

Dobbiamo attenerci al filo di cresta, con un aumento inesorabile di difficoltà (l'arrampicata in roccia con i ramponi non è di mio gusto) fino a quando, superata la Punta Centrale, ci troviamo a dover scendere ad una selletta formata da un'esilissima cresta di neve; di lì uno spuntone si erge tagliente, gobbo, sinistro. Forse una cengia permette, in condizioni normali, di aggirare questo non semplice ostacolo, ma una bianca coltre ghiacciata ne elimina ogni traccia; fors'anche una fessura consente di riprendere il filo di cresta, ma essa pure è ricolma di ghiaccio e neve. Là non si passa certamente oggi senza grave rischio e colla perdita di un tempo incalcolabile.

Studiando la situazione, ci pare possibile abbassarci nel canale sul versante Ovest fino a raggiungere una fascia rocciosa trasversale lungo la quale aggirare l'ostacolo; senonchè nel canale, dopo pochi passi, incontro ghiaccio vivo mentre la fascia rocciosa si rivela tanto inclinata da non consentire il minimo appoggio.

Confesso la mia debolezza; vado in montagna col

preciso scopo di ritornare indietro; non ho mai dimenticato l'aureo avvertimento di Whymper « ricordatevi che il coraggio e la forza non valgono senza la prudenza, che un attimo di negligenza può distruggere la felicità di tutta una vita. Non fate nulla precipitosamente, abbiate cura di ognuno dei vostri passi e, all'inizio di una gita, pensate sempre quale può esserne la fine ».

Decido dunque la dolorosa rinuncia. Tuttavia ritornarcene a ritroso sul Gran Paradiso è poco seducente; cerchiamo un'altra via di uscita.

La guida non ci è di grande ausilio; nessun itinerario per scendere sul ghiacciaio della Tribolazione vi troviamo segnato dal punto in cui siamo: il sottostante canalone ad un certo punto diventa per noi invisibile e non ci sentiamo proprio di caciarci là dentro alla cieca, rischiando di dover risalire sulla cresta, se là abbasso qualche salto sbarrasse la strada come la recente esperienza sulla Rocca Viva ci ha insegnato.

Sull'altro versante io ho visto una possibile via per discendere al ghiacciaio di Montandaynè e, per quanto nulla sia indicato sulla guida, decidiamo di tentare.

Discese alcune rocce, si presenta una parete di forte inclinazione, con neve buona; ci siamo abbassati di una ottantina di metri quando mi accorgo che sarebbe possibile traversare l'intero pendio rimanendo in quota e riprendendo, al di là di un selletta che ci toglie la visuale, la nostra traversata. Ma un dubbio ci trattiene; là dove il nostro sguardo non giunge troveremo ancora, come da qui appare sicuro, altri canaloni ghiacciati? Giocare coll'ignoto è pericoloso, come potrebbe dirvi quel tale che, fermamente deciso a trasmettere il proprio casato ad un erede, collezionò dieci femmine.

Continuiamo dunque nella discesa lungo la parete fino ad un canalone ripido che attraversiamo verso destra raggiungendo alcune rocce sulle quali siamo più tranquilli, chè di tanto in tanto la montagna si scuote con un sussulto nervoso e scarica sassi.

Continuando per queste rocce in disgregazione, ricoperte in modo incredibile da sfasciumi piccoli e grandi d'ogni genere, tocchiamo la fine del canalone e rapidamente lo attraversiamo riportandoci sull'altra sponda (sin. orogr.). La crepacca terminale non valicabile ci costringe a risalire e cercare ancora più a sinistra un passaggio.

E così per una seconda volta, senza nostra volontà e direi senza merito, abbiamo percorso una via « nuova » (la quale nell'ultimo tratto, corre parallela all'itinerario 72 b della guida Andreis-Chabod). Eppure non siamo per nulla soddisfatti. Ci troviamo sul versante opposto a quello di Cogne; restano ancora due ore e mezzo di luce, basteranno per farla finita con questi ghiacciai? La risposta ce la dà prontamente il primo di essi, quello di Montandaynè. Mentre ci affrettiamo verso il Colle del Gran Neyron, la superficie — malgrado sia pianeggiante e come formata da un susseguirsi di strane, rotonde collinette — ad ogni pie' sospinto presenta insidiosi crepacci dai ponti incerti nei quali la piccozza sprofonda provocando il distacco di numerosi ghiaccioli; il rumore di cristallerie infrante di cui non si avverte la caduta finale ci dice la profondità delle sottostanti caverne. La marcia è forzatamente lenta, uno sguardo all'orologio ci persuade che, di questo passo, ci troveremo col buio impegnati sul ghiacciaio dell'Herbetet.

Luigi ha veduto qualche ora fa, dall'alto, una baita. Se la cercassimo? Detto fatto, ci abbassiamo rapidamente sulla morena; sotto di noi si apre un largo pianoro verde sul quale appare uno strano reticolato.

Guardando attentamente, il reticolato si rivela irto di corna e gli animali cui appartengono ci osservano con curiosità. Sto per congratularmi con Luigi pensando che vicino alla mandria debba trovarsi la baita, quando il branco prende la corsa. È un armonioso leggerissimo movimento di corpi saettanti in lunghi salti; soltanto danzatrici eccelse

conoscono altrettanta grazia ed eleganza. I camosci sgombrano il campo lasciandoci la loro balma nella quale decidiamo fermarci per un bivacco tipo « otto-cento ».

La notte trascorre tranquilla e calda sotto un cielo totalmente coperto di nebbie; nessuno ci disturba all'infuori dei soliti... eroici inglesi diretti a bombardare le nostre città; grave e continuo risuona il rombo dei possenti motori.

Luigi fin dal giorno precedente ha accusato un forte dolore lombare; il rimedio più indicato per questo disturbo non è certamente quello di dormire all'aperto; al risveglio il mio compagno è rigido come se avesse inghiottito un palo. Il minimo movimento gli cagiona fitte acutissime; occorre mezz'ora perchè, a forza di massaggi e piegamenti, riacquisti, in piccola parte, una certa flessibilità. Dopo essermi caricato il maggior peso, m'incammino verso la morena; poichè Luigi si trascina lentamente, nelle soste inganno l'attesa osservando l'itinerario da noi percorso il giorno avanti. Se avessimo traversato là in alto la parete, saremmo sbucati proprio sullo spallone del ghiacciaio sospeso e di là avremmo facilmente raggiunto il Colle Montandaynè rimettendoci in carreggiata. Tuttavia la cresta Sud dell'Herbetet, abbondantemente impastata di neve, mi convince che la rinuncia è stata opportuna (1).

Un dolore lancinante toglie ogni forza a Luigi. E' una pena vedere quest'uomo così forte, robusto, instancabile ridotto come un invalido. Il Colle del Gran Neyron dista trenta minuti, ma come forzare il compagno a salire ancora?

Che cosa ci attende dall'altra parte? Un solo passaggio difficile rappresenta un ostacolo insuperabile per un uomo in simili condizioni.

A malincuore decidiamo la discesa. Camosci appaiono dappertutto, a destra e a sinistra della bella strada reale di caccia; qualcuno si staglia, immobile come un monumento bronzeo, sul filo delle morene; altri, i più, vanno pascolando a branchi folti. Ripetute grida e fischi ed agitar di braccia provocano una fuga generale, spettacolo di agilità e leggerezza come una corsa di snelli levrieri.

Sulla strada che scende a fianco della Costa Sapplere, Luigi lentamente cammina appoggiato sulle due piccozze come su due stampe. Raggiunta l'Alpe Pravieux, a mezzogiorno siamo ad Eau Rouse, dove hanno termine le nostre avventure col « Paradiso ».

Dalle quali sia lecito trarre alcune considerazioni.

1) La guida Andreis-Chabod-Santi è un'opera preziosa, compilata con diligenza rara. Ma per renderla più accessibile alla massa degli alpinisti, non sarebbe opportuno (in una seconda edizione che auguro sinceramente prossima) introdurre una classificazione delle salite? Il problema non è semplice, ma non intendo riferirmi alla scala di Monaco. Il Tavecchi nel suo « Annuario » ha adottato la semplice distinzione: facile, alquanto difficile, difficile.

Se accanto ad ogni itinerario venisse segnata una indicazione del genere, il lettore saprebbe a un dipresso quali difficoltà deve aspettarsi di incontrare nel complesso della scalata.

Col dire che « si è tenuto conto solo delle difficoltà di roccia pura, in perfette condizioni, indipendentemente cioè dall'esistenza di neve, vetrato, dalla lunghezza della marcia di approccio, dal percorso di ghiacciai complicati... ecc. » si cade, per eccessiva esattezza, nel difetto opposto, cioè in una sottovalutazione delle difficoltà, perchè le Alpi Occidentali, come ognuno sa, soltanto a intervallo di anni si presentano in « perfette condizioni »; questa sottovalutazione è fonte di pericolo, specialmente per chi s'affida alla guida non avendo tempo o possibilità di compiere prima e per suo conto un esame del percorso.

La cresta Sud-Ovest della Roccia Viva non è certo difficile; ma dal Martinotti occorrono quattro ore per arrivare all'attacco e se poi si è superata la non semplice seraccata del Gran Crou, ciò influirà sulle forze dell'alpinista.

Come non tenerne conto?

2) In generale i ghiacciai settentrionali del gruppo hanno forti pendenze ed in agosto devono presentarsi molto crepacciati. Forse per questa ragione ho riscontrato notevoli divari negli orari segnati nella guida di cui alcuni corrispondono al tempo medio che può essere impiegato da una normale cordata, altri invece sono assolutamente ristretti. Si direbbe che i criteri di valutazione non siano sempre i medesimi.

3) Imprese come la traversata dal Colle Money al Colle Baretto o dal Gran Paradiso all'Herbetet, piuttosto di definirle semplicemente « raccomandabilissime », sarebbe utile presentarle nel loro carattere eccezionale e far conoscere l'opportunità di esaminare prima in quali condizioni si presentino.

Nè mi parrebbe spazio sprecato quello che venisse dedicato a una più ampia descrizione, con precisazione delle « scappatoie » in caso di cattivo tempo o di condizioni particolarmente difficili. La traversata del Piccolo Paradiso (dalla Punta Centrale alla Punta Settentrionale), cioè uno dei tratti più ostici del percorso, può in caso di annevamento compiersi abbassandosi, dopo la Punta Farrar, sul versante di Valsavara e traversando in quota fino ad una selletta dalla quale si raggiunge lo spallone del ghiacciaio sospeso di Montandaynè. Questo itinerario naturalmente non è a confondersi con la traversata « integrale », ma l'alpinista sarà ben lieto, in caso di necessità, di servirsene evitando una dolorosa rinuncia e compiendo egualmente, gran parte del percorso.

Luigi Carrel fu Giacomo, *Guida di Valtornenza*; Francesco Cavazzani (*Sez. C.A.I. - Milano*): TORRE GRAN S. PIETRO, m. 3692, 15 agosto 1940-XVIII; ROCCIA VIVA, m. 3650, 17 agosto 1940-XVIII; Traversata GRAN PARADISO, m. 4061 - PICCOLO PARADISO, con discesa sul GHIACCIAIO MONTANDAYNÈ, 27 agosto 1940-XVIII.

(1) Mi è stato riferito che la traversata a noi mancata è invece riuscita a G. Del Mastro. Se la notizia è esatta, la sua cordata deve essere passata prima che la bufera del 21-22 agosto rendesse così tanto insidioso il percorso. Il vento di Nord-Ovest, che ha soffiato gagliardo e continuo, ha portato neve non soltanto sulla cresta e sul versante Ovest, ma, attraverso gli intagli, anche sul versante orientale, bloccando i passaggi sulle cenge che in condizioni normali devono essere i più agevoli.

LIRICHE ROMANESCHE

Salita in montagna

Federico Tosti

Pe' prati e boschi... poi de roccia in roccia
Salisco la Montagna benedetta!...
L'anima è l'arco... er cored la saetta
Mentre che er piede lentamente approccia!...

Canta er ruscello in fonno a 'na valletta,
Qui la montagna piagne a goccia a goccia...
Là, su le rupi, un fiorellino sboccia
Sfavilla in arto, libbera, la vetta!...

Lieve, dolce, sospira er venticello:
Sfiora la fronte mia co' 'na carezza
Portanno in celo er canto der ruscello!...

Oh! Com'è bello er monno da 'st-artezza!...
Ogni essere che vive m'è fratello...
L'anima è tutto un sogno de bellezza!...

Monte Velino
20 aprile 1941.

Difesa dell'alpinismo

Dott. Giovanni Venturello.

Intendiamo parlare di alpinismo in senso stretto, dei sentimenti del vero alpinista, per il quale la montagna non è una forma sportiva, ma è vita, necessità di vita e di spirito. Vogliamo mettere in evidenza questo presupposto che è fondamentale per quanto diremo poi. Noi poniamo cioè l'alpinismo al disopra di un campo puramente materialistico e sportivo: alpinisti si nasce.

Le scuole di alpinismo debbono quindi raccogliere coloro che hanno già in sé questo dono e portarli alla perfezione; gli altri per i quali si tratta di un capriccio, si perderanno per via: potranno forse diventare arrampicatori, mai alpinisti.

La forma più lirica di alpinismo, la più completa è certamente quella solitaria: l'alpinismo di Lammer, Preuss, Dülfer. Questo è l'alpinismo degli eletti, che sono pochi; esso richiede doti formidabili e particolari e, soprattutto, libertà di legami di affetto e di doveri verso gli altri.

Il lungo cesellare sul ghiaccio o il cadenzare lento e ritmato su un'aerea cresta fra precipiti pareti, ci fa obliare ogni umana miseria, siamo soli, l'io sale a Dio. Ciò che il filosofo raggiunge con il pensiero puro, noi lo raggiungiamo con il pensiero e l'azione uniti.

L'uomo sente spesso la necessità di isolarsi, di sondarsi, di purificarsi nella lotta con la natura. Molte volte bisogna avere il coraggio di liberarci da ciò che ci soffoca, anche se è affetto, per essere veramente noi, e non deformati attraverso la visione che di noi può avere chi ci contorna. « Ubbidite fedelmente alla voce del vostro cuore e date retta solo ad essa! Perché la piatta ragione casalinga non è che una miserabile serva superficiale e miope, mentre la nobile passione scaturisce da una sacra profondità ».

L'umanità non ha solo necessità di uomini attivi, ma anche, e molto, dei contemplativi. E l'alpinismo non è solo azione, ma è anche contemplazione, e questa è premio di una dura e a volte difficile fatica; inoltre, è fonte di sensazioni profonde e complesse, di poesia: l'alpinismo attende un suo grande poeta.

Anche per questo da molti è considerato una cosa inutile: ma l'uomo non dedica forse già troppo tempo all'utile? Inutile solo perché ad essi sfugge il valore spirituale e catartico di esso.

L'alpinista è in continuo divenire, la sua mèta è irraggiungibile, ogni vetta vinta è la fine di un travaglio, ma anche l'immediato inizio di un altro.

Ci si accusa di mettere in gioco la vita per nulla, quella vita a cui i più sono terrenamente attaccati, che tuttavia molte volte non vivono, ma unicamente vegetano.

Chi ha occasione di contemplare da vicino la morte saprà veramente dare il giusto valore e alla vita e alle cose della vita, e nelle manifestazioni di essa non sarà mai un fantoccio. Questo, appunto perché molte volte più si avvicina alla morte: ogni pericolo superato è un rinascere, è un rinnovarsi e, quindi, vera vita.

Se vi sono alcuni che, purtroppo, passano oltre nel grembo materno della Morte, allora è un alzarsi di scudi dei piccoli uomini contro l'alpinismo: una vita inutilmente stroncata! Ma non pensano che molti non hanno bisogno di lunghi anni per compiere il loro ciclo: alcuni vivono sì intensamente e pienamente che in breve la loro vita è compiuta e allora sono maturi per la Morte. Gli antichi che avevano più tempo di noi da dedicare allo spirito, non dicevano forse che morir giovane è un segno di benevolenza degli dei?

Allora sento gettare contro di noi l'usata parola: egoisti.

Egoisti perché per un nostro piacere facciamo piangere e soffrire e mamme e babbi e spose. Forse che non comprendiamo tutto questo, forse che tutto questo non lo riproveremo pur noi attraverso i nostri figli? Ma anche il vostro affetto è egoismo, come lo sarà il nostro un giorno: l'affetto è sacrificio e chi ama desidera sopra ogni cosa la felicità dell'essere amato.

La nostra non è incoscienza, perché il nostro non è solo piacere, ma una necessità del nostro essere.

Così ci si dice di essere prudenti, di accontentarci, di limitarci alle cose facili. Non deve essere così; in ogni manifestazione non ci si deve accontentare, ma tendere oltre, e anche se per l'alpinismo si può obbiettare la presenza di un pericolo, indietreggiare sarebbe viltà: solo gli estremi hanno valore, della mediocrità è l'oggi.

Però, come in ogni altro campo, dobbiamo essere prima di tutto severi con noi stessi; e quindi occorre sempre un severo allenamento, affrontare le difficoltà gradatamente, non andare allo sbaraglio e qualche volta saper rinunciare: non usare solo la forza, ma soprattutto l'intelligenza.

Così in piena vigoria potremo provare la gioia della perfetta armonia del corpo e dello spirito, della azione e della volontà. La legge di gravità non sarà più che un gioco nelle nostre mani e con il corpo lanciato nello spazio in un'aerea corda doppia proveremo l'euforia del vuoto. Non solo potremo contemplare la natura alpina nelle sue grandiose manifestazioni, ma vivere in essa e con essa, scalare i colossi, non fermatinè dal verde meraviglioso del ghiaccio, nè dai baluardi di grigio granito.

Quando gli elementi sembrano riunirsi per impedirti la conquista, quando il vento ti flagella, il freddo ti avvolge e il corpo si rifiuta e quasi si abbandonerebbe, una volontà formidabile spinge avanti, e vince. Allora senti in te qualche cosa di possente, di più grande di te, di divino.

E tutto questo non certo per l'applauso e l'ammirazione degli altri, come molti credono: il giudizio della massa non ci è nemmeno indifferente, perché essa, per noi, non esiste affatto.

Il desiderio di ogni alpinista, anche se la sua attività è limitata ad una data catena, è pur sempre quello di conoscere del nuovo. Il suo sogno: le inesplorate vette delle Ande e dell'Himalaia, e passare ove ancora nessun uomo è passato, e riuscire là ove un altro è fallito.

Per questo non bastano i muscoli, ma occorrono cuore, fede ed una volontà di ferro.

Ora dite pure con un sorriso di compatimento che siamo pazzi; lasciamo agli altri la loro vantata saggezza mummificatrice e siamo orgogliosi se il miglior elogio della pazzia è scritto dagli alpinisti.

IMPORTANTE!

Per cause di forza maggiore ed allo scopo di mantenere più frequente, in questo periodo, il contatto fra il C.A.I. ed i suoi soci, dal maggio 1943-XXI e fino a nuovo avviso, la rivista sarà trasformata in un « NOTIZIARIO MENSILE », pur conservando la denominazione « Le Alpi » e la numerazione dei volumi.

Il « Notiziario » conterrà, oltre alle informazioni varie sulla vita del C.A.I. e sull'alpinismo, anche le relazioni tecniche di Cronaca alpina.

Nel 1943, sarà pubblicato il vol. 78 del « Bollettino del C.A.I. », contenente articoli letterari, scientifici, relazioni di salite, monografie, ecc.

La grande caduta

Walter Mathis

Ogni alpinista, anche provetto, che abbia affrontato difficili ed ardue scalate, ha dovuto certo occuparsi qualche volta, direttamente od indirettamente, della questione delle cadute; poichè lo scalatore che si cerca una via su per le ripide pareti è molto più vicino alla realtà che non le altisonanti frasi di molte poetiche descrizioni.

Tutti i miei camerati avevano già provato l'emozione di un'involontaria caduta con la corda! Dapprima il mio amico Turi sulla parete Ovest del Sessagit, che offre una delle più imponenti scalate dei Grigioni interi. Con una breve arrampicata, che non lascia certo a desiderare in quanto a difficoltà e ad ostacoli, ci siamo issati su per pareti rotte e scoscese; giunto in cima, assicuro il mio compagno che sale dietro. Ad un tratto, uno strappo violento ed egli resta penzoloni alla corda, mentre alcuni secondi più tardi un masso enorme precipita a valle!

Un'altra volta Pietro, sulla parete Sud del Drusenfluh. Da un buon punto d'appoggio lascio scivolare lentamente, al disopra delle mie spalle, la doppia corda di sicurezza. Un grido: il canapo stride sotto lo sforzo; con un gemito Pietro penzola alla corda, sul vuoto. Lo lascio scendere adagio e per una nuova via è presto presso di me. Aveva scelto un cammino falso ed era stato respinto dall'inesorabile parete che gli precludeva ogni uscita.

Poi Willi in quella memorabile scalata sulla parete Est del Sessagit. Per la terza volta sciammo la gran parete di 200 metri, armati di cunei di legno, di lunghi chiodi, di quattro corde ed altro materiale. Dopo dieci ore di fatica e aiutato da tutto quanto la tecnica della roccia oggi ci offre, ci siamo arrampicati per 150 metri. Ci troviamo a più di mille sopra la strada che conduce a Taniens! Il crepuscolo che si approssima promettendo un temporale tremendo, ci costringe però al ritorno!

Non posso vedere Willi che è a circa 15 metri sotto di me, diagonalmente, là, dove l'ho lasciato or sono due ore, su un piccolo spiazzo dove poteva giusto appoggiare i piedi! Mentre discendo con la corda, si scatena l'uragano: fulmini scoppiano dappertutto, tuoni si rincorrono con spaventosi boati su per le cime nere! La parete si trasforma in una vera cascata d'acqua! Ora mi trovo alla stessa altezza di Willi, ma tra noi ch'è un pesante lastrone che ci divide. Intanto s'è fatto completamente oscuro: sembriamo nottambuli vaganti sugli stretti cornicioni di un campanile. Mentre rifletto se non sia meglio passare a piedi nudi il piatto lastrone che mi separa da Willi, questi mi grida che non potrà più resistere a lungo lassù. Sfido! Da due ore deve starsene su una sol gamba scambievolmente. In tutta fretta pianto un chiodo di sicurezza nella roccia e Willi comincia ad arrampicarsi verso di me: cosa non facile nell'oscurità della notte, con la roccia bagnata e con le dita mezzo congelate. Con un faticoso lavoro cerca di appressarsi a me; sento dalla corda leggermente tesa ch'egli si avvicina. « Sta attento! Scivolo! » — « Bene. Niente paura. Sei assicurato! » rispondo. Poi lo sdruciolare d'un corpo, uno strappo spaventoso: la corda attorno all'uncino si tende fino a stridere sinistramente, ma riesco a tenere duro. « Hai toccato terra? » « No » è la risposta. « Sei ferito? » « Non credo ». Allora lascio scendere Willi finchè può trovare un buon punto d'appoggio. Poi scendiamo coi chiodi mezzo strappati, con le corde bagnate, con le mani scorticate. Alle 2 del mattino ci eravamo finalmente sottratti al potere della parete; mezzo sfiniti e tutti bagnati, ma sani e salvi, finiamo così questa pazza scalata!

Un'altra volta fu su quella strana torre nel cuore dei Grigioni, al Plat Crap Furù. Eccola qui dinanzi

a noi, larga, alta più di cento metri, tutta rotta da cima a fondo! Sono il più alto, tenacemente attaccato ad una fessura; sotto ho una sporgenza a tetto che il mio compagno sta oltrepassando! Già compaiono le sue mani all'orlo della roccia, quando, ad un tratto, scompaiono di colpo ed io ricevo un tremendo strappo: Giovanni penzola alla corda! Bilanciandosi, gli riesce di riguadagnare il primitivo punto d'appoggio: un buco di traverso nella roccia, della grandezza di un uomo, da dove riprende l'ascesa che questa volta gli riesce.

Il canalone sulla vetta del Ringelspitze, facile e magnifico monte che sempre salgo con nuova gioia, è molto erto e scabroso. Un giorno freddissimo d'inverno incominciamo l'ascesa. Il mio compagno sale molto velocemente ed invano lo metto in guardia dai pericoli d'una troppo grande fretta. La neve non è buona e perciò assicuro sempre la mia corda, come d'abitudine, sulle spalle. Ho appena appena raggiunto una buona posizione che il mio compagno è partito e scivola. Con crescente velocità mi passa via dinanzi, cercando invano di frenare la sua corsa con la piccozza. Questa gli viene presto strappata di mano e col capo all'ingiù egli continua a precipitare! Temo che lo strappo tremendo che tra poco riceverò abbia a trascinare anche me, e già mi vedo precipitare nell'abisso senza più speranza di salvezza! Invece — contro ogni aspettativa — il fortissimo colpo mi muove appena di un capello dal mio posto e anche questa caduta ha un felice esito.

Anche tra i più famosi scalatori troviamo cadute con la corda. Per esempio, è nota l'avventura dei fratelli Schmid sulla parete Nord del Cervino: Francesco è a tre metri sopra Tonio, quando ad un tratto, l'appiglio di Tonio si sfascia precipitando a valle con fragore! Nella caduta Tonio riesce ad aggrapparsi ad una sporgenza ed ambedue sono salvi.

E quei due, sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo? Un'intera fila di chiodi sono strappati dalla spaventosa caduta del primo che precipita per venti metri nel vuoto con la doppia corda. Di nuovo rimesso in forze, gli riesce, a mezzo di nodi di Prusik, a trarsi in salvo.

Sulla parete Nord delle Grandi Jorasses in doppia cordata: due chiodi da ghiaccio servono ad assicurare! Con una placca di ghiaccio staccatasi improvvisamente, il primo scivola; uno dei chiodi viene strappato, il compagno di cordata non resiste all'urto e precipita anch'egli: solo l'ultimo chiodo resiste ed ambedue sono salvi.

Poi ancora, due noti scalatori di Monaco, che sulla parete Nord del Dachl ebbero due cadute nello stesso giorno. Alla seconda, tutto l'equipaggiamento per la scalata precipita a valle e ciò li costringe al ritorno.

Pressapoco così si sono svolte molte altre cadute che, per lo più, hanno un decorso brevissimo e terminano con esito felice, dovuto alla presenza di spirito e ad una buona assicurazione, poichè solo in seguito ad un accurato sfruttamento di tutte le possibilità di assicurare la corda, le cadute su pareti a picco, possono diventare innocue. Come innocua fu la seguente « caduta ».

Fu lassù, sul fianco Ovest del Pizzo Bernina. Ci eravamo scambiati vicendevolmente il posto di capo cordata su per la parete e l'ultimo tratto toccò al mio amico. Senza difficoltà, egli raggiunse la cresta a Nord della vetta e trovò, trasversalmente al disopra di me, un punto d'appoggio dove assicurarmi. Per non arrampicarmi su quelle rocce dure coi miei ramponi appena arrotati, scelsi per la salita una specie di lingua di ghiaccio che vi conduceva direttamente! Per raggiungerla, afferrai la doppia corda e mi lasciai penzolare

ad essa. Naturalmente, così facendo, diedi uno strappo al mio compagno; poi risalii, aiutandomi con la corda, fino a lui. Di quanto era avvenuto non parlammo. Otto giorni dopo, durante un'altra gita, Giovanni mi domandò: «Cosa hai fatto domenica scorsa sulla parete Ovest del Bernina? Ti sei lasciato andare completamente, così che ti si dovette tirare su per la cresta!» Mi meravigliai di un tal discorso e misi in chiaro Giovanni di quanto era avvenuto; inutile dire, però, che fu l'ultima scalata con lui!

Tutti i miei camerati erano già più di una volta caduti durante scalate in cordata. E allora, a buon diritto, andavo superbo di non essere mai caduto nemmeno di un metro!

Questo era da ascriversi, oltre che ad una buona dose di fortuna, anche al fatto che sia praticamente che teoricamente m'ero spesso occupato di tale questione: la caduta!

Teoricamente, analizzando forze e controforze che agiscono in questi casi, la conoscenza di esse in una caduta di due, cinque, dieci metri è altrettanto importante che la conoscenza della reazione personale. Inoltre, mi occupai sempre di studiare quali disposizioni sia necessario adottare quando minacci o già avvenga una caduta. Soprattutto mi preoccupavo di non lasciarmi mai eventualmente precipitare con la schiena all'indietro: piuttosto, in un caso simile, sarei saltato io stesso nel vuoto!

Praticamente, feci diverse prove sui nodi di sicurezza, sul modo di piantare i chiodi, sui metodi di cordata che trasmettono l'energia dell'urto nella caduta alle parti più resistenti del tronco, perchè accade spesso che alpinisti precipitati in cordata e illesi esternamente, abbiano riportato ferite mortali interne dovute proprio alla corda salvatrice.

Così potei stabilire alcune regole dettate dalla mia personale esperienza:

1) Nell'assicurare dev'essere osservato solo il principio «O niente o bene!»; abbandonare assolutamente le cosiddette «Assicurazioni morali».

2) La miglior sicurezza è dovuta ad una corda impeccabile. Non intraprendere mai una scalata senza avere con te una corda che ti dia la massima garanzia. Ad essa sei legato per la vita e per la morte.

3) Per scalate particolarmente difficili, soltanto la corda doppia (2x10 mm) offre le necessarie tenacità e resistenza.

4) L'assicurazione a spalla, con la quale chi assicura deve pure essere assicurato (chiodo), è da preferirsi ad ogni altra, perchè in caso di una caduta il suo molleggiamento naturale sollecita molto meno la corda che non con gli altri metodi di assicurazione.

5) Se già stai cadendo, fa tutto il possibile per trasformare la tua caduta in una scivolata.

6) Evita in tutti i casi la quasi sempre mortale caduta con la schiena all'indietro. Se in una difficile posizione ti senti esausto, è meglio che salti volontariamente nel vuoto: hai così almeno la possibilità di dirigere il tuo balzo (prossimo chiodo).

7) Scegli sempre un metodo di cordata che faccia passare il cappio della tua corda al disotto delle braccia. Prima di tutto la gabbia toracica è più resistente che non le anche, e poi il corpo, in caso di una caduta, si riporta subito in posizione normale verticale. L'esperienza insegna che molte morti sono dovute al fatto che l'alpinista ha dovuto restare con la testa all'ingiù finchè si è potuto venirgli in aiuto, ma quando era ormai troppo tardi.

8) Non darti mai vinto in nessuna occasione.

* * *

Nonostante tutti i buoni insegnamenti e le precauzioni, capitò anche a me ciò che i miei compagni spesso mi predicavano: «Una volta finirai col cadere anche tu».

Ecco il fatto: la comitiva si compone di due parti: il mio amico Giovanni e sua moglie da un lato, mio fratello, la mia fidanzata ed io dall'altra. Dopo un lungo viaggio in ferrovia, attraversiamo il pianoro al piede della montagna, tutto disse-

nato di macigni, per raggiungere la parete che volevamo scalare. Parliamo intanto delle nostre escursioni su questa parete «in qualche parte del Rhätikon», e del nostro amico Willi che non ci può più essere compagno di scalata perchè un incidente motociclistico ha posto troppo presto fine alla sua instancabile attività.

Completamente equipaggiati, cominciamo la salita. Un lungo canalone ci conduce presto ad un terrazzo e di lì ad una larga placca al disotto di una grossa sporgenza che ci dà parecchio filo da torcere! Poi si continua su per scaglioni che si fanno sempre più erti. Con una buona velocità, raggiungiamo poco dopo mezzogiorno, l'ultimo balzo prima della cima. Troviamo presto uno zoccolo che ci offre rifugio per un breve riposo. Un magnifico cielo terso d'un azzurro fantastico, ci sorride sino al più lontano orizzonte: una magnifica giornata, veramente incantevole!

Avanti: la scalata continua, su per una parete quasi verticale d'una trentina di metri, con una lunga crepa che l'attraversa da circa metà sino al fondo: la roccia è rossigna, cattiva, tutta sfaldabile...

Io mi affatico su per questa fessura, avanzando adagio adagio, utilizzando tutti i minimi punti di appoggio, avvicinandomi sempre più alla fine dell'estenuante salita. Sono a circa dodici metri al disopra di mio fratello che assicura dietro ad una piccola sporgenza rocciosa. Ancora un ultimo sforzo e la piattaforma sarebbe raggiunta. Ma proprio all'ultimo passo, la roccia si stacca improvvisamente sotto il mio peso: sento di cadere; mi volto istintivamente e salto... Già passo dinanzi a mio fratello gridandogli «Tienti, tienti»; salto pesantemente sullo zoccolo di partenza, tento di fermarmi, mi scortico le mani contro la roccia e continuo a scivolare giù lungo la parete. Per un attimo credo di dover precipitare lungo tutta la sua lunghezza e già mi pare di vedere laggiù ai suoi piedi i miei compagni che mestamente si portano via il mio corpo sfracellato, come io stesso avevo fatto con parecchi sfortunati, vittime della montagna.

Questo pensiero consolida però in me la volontà di riuscire ad aggrapparmi ad un qualche posto ed arrestare così la mia caduta. Vedo due piccole rocce sporgenti: le afferro disperatamente, con tutte le mie forze: uno strappo doloroso e resto appeso ad esse... In un primo tempo credo di avere io stesso arrestato la mia caduta; invece penzolo alla corda tesa. Sento chiamare il mio nome e rispondo «Tutto va bene! Discendetemi con la corda». La fronte è madida di sudore. Le mie mani lasciano la disperata stretta alla roccia e due metri più sotto arrivo ad una lieve sporgenza che mi offre appoggio. Per un attimo resto esausto: ho bisogno di tranquillità ad ogni costo. Poi esamino le mie ossa: tutto è relativamente intatto. Solo alla schiena e alle mani sanguina qualche ferita: cose da nulla quando si pensa che sono precipitato per ben 35 metri! Dopo breve tempo, compare al disopra di me Giovanni; risalgo in breve sino a lui. Egli non aveva visto nulla: solo aveva intesi il fruscio del corpo cadente e il tintinnare dei ferri.

I miei compagni sono anch'essi pallidi, ma nessuno dei cinque è smarrito. Medichiamo le nostre ferite, poichè anche mio fratello ed Elena, che ritennero, malgrado il dolore, la corda che scivolava, han profonde scottature al braccio ed alle mani. Ci rallegriamo che la cosa sia andata così a buon mercato e rinunciamo a finire la scalata, date le condizioni delle nostre povere membra duramente provate.

Giovanni cerca una via giù per la parete e dopo qualche ora siamo di nuovo là dove avevamo lasciato i nostri sacchi, e dove una lunga pausa ci ristora un poco e ci rimette completamente dall'emozione.

Che la cosa sia finita così bene lo si deve certo in prima linea alla grande fortuna che ho avuto. Però mi hanno anche servito molto, oltre che il buon metodo di assicurazione da parte dei miei compagni,

la grande presenza di spirito e la mia preparazione. dirò così morale. Esse mi permisero di evitare una caduta all'indietro che sarebbe stata certamente mortale.

Lentamente scendiamo giù per la valle, mentre la parete che ci ha fatto vivere questa impressionante avventura, si perde lentamente nei colori del crepuscolo e poi, adagio adagio, nell'oscurità della notte: sembra, da quella penombra misteriosa, volerci ricordare che i monti sanno dare ore di godimento e di vita, ma che anche sanno, a tratti, di-

ventare crudeli, spietati e distruggere in un attimo la felicità di un'esistenza.

Ma noi consacreremo ugualmente sempre la nostra vita alle montagne e ai loro pericoli, perchè così si temprano e si nobilitano il nostro corpo e il nostro spirito.

E tra i più fortunati dobbiamo annoverare quegli scalatori che con energia cosciente e coraggio temerario superano tutto quello che li separa dalla meta, con una lotta dura e tenace! Perchè nella lotta è la felicità!

Un alpino della "Julia",

Racconto di Amedeo Trevisan

L'aria frizzante, che dalla finestra aperta inondava la stanza, l'aveva fatta lievemente rabbrivire. S'era raggomitolata sulla vasta poltrona, rivolgendogli un muto invito ad avvicinarsi a lei, quasi a ripararla dal freddo, ad infondere anche al suo corpo l'amore che le aveva scaldato il cuore.

— Stammi vicino, Sandro, ho freddo. — Ed il suo grazioso corpo malato sembrava volesse ancor di più rimpicciolirsi per diventare tutt'uno con quello di lui. I due putti che adornavano l'angolo vicino alla finestra li guardavano con manifesta tenerezza e sembrava quasi si rammaricassero di essere i soli testimoni di quell'amore. Di quell'amore così puro e così grande, forse appunto perchè era nato senza che nessuno dei due se n'avvedesse. Un caldo raggio di sole illuminò una larga mano robusta ch'ella si portò alle labbra.

— Ecco, Sandro, mi par d'essere stata come questo raggio di sole: quelle nubi, lassù, gl'impedivano di giungere sino a noi, ma non hanno vinto: egli è qui, ti riscalda e ti illumina. La forza ignota che mi ha condotto a te è stata superiore ad ogni difficoltà e se quelle difficoltà erano il nostro destino avverso... Sandro, abbiamo vinto il destino! Possa ora l'amore che mi lega a te riscaldare il tuo cuore ed abbellirti la vita, così come questo raggio di sole riscalda ed illumina la tua mano. Nella vita aspra che t'attende, quando sarai in terre lontane, arse dal sole africano o gelate dal vento del nord, io terrò sempre la tua mano fra le mie, ti sorreggerò, ti darò animo quando il tuo corpo sarà esausto da mille fatiche, veglierò il tuo riposo tormentato da innumerevoli insidie.

Le prime foglie cadenti dall'autunno incalzante suggellavano queste parole pronunciate a fior di labbra. Egli ascoltava muto. Sillaba per sillaba, quelle parole gli scendevano nell'animo. Era ancor bella la vita, anzi non era mai stata brutta: cominciava allora! Le cupe giornate trascorse non esistevano più. L'amore per la piccola Carla, come un torrente impetuoso, le aveva travolte e trascinate con sé. Con quella mano che ella aveva baciato le accarezzò lievemente il volto e le imprime sulle pallide labbra un tenero bacio. Quel fragile essere malato gli incuteva un religioso rispetto e gli sembrava, carezzandolo, di farle male, con quelle sue grosse mani avvezze al ruvido, saldo contatto con la montagna. Avrebbe desiderato rimaner lì sempre accanto alla sua piccola, sussurrarle le parole più belle, le frasi più ardenti. Ma un dovere lo chiamava: a giorni avrebbe indossato nuovamente il grigioverde per accorrere anche lui a difendere la sua Patria. Dopo il primo senso di smarrimento per doversi allontanare da lei, si sentì una dolce quiete nell'animo; sapeva che lei lo avrebbe atteso, che in ogni momento gli sarebbe stata al fianco.

L'ultimo saluto, alla stazione, fu per lui un viatico. Appena il treno si mosse s'attaccò la medaglietta che lei gli aveva donato assieme ad una piccola fotografia, dietro alla quale scrisse le ultime

sue parole: — Il babbo tuo si è immolato sulla Tofana: sii degno di lui e ricordati in ogni momento della tua Carla.

La dura, asperissima lotta fra le selvagge glogaie della Balcania lo trascinò nel suo vortice incessante. Sandro Rossi seppe in pochi giorni dimostrare ai suoi alpini, ai suoi vecchi da quale ardore e da quale coraggio egli fosse animato. Con loro egli visse l'eroica vita della trincea, con l'occhio sempre vigile sul nemico in agguato. Coi suoi *scarponi* era sempre primo tra i primi quando si trattava di stroncare qualche attacco o di muovere all'assalto di qualche quota contesa. E nelle ore di sosta, là, sotto la tenda con loro, mentre fuori sibilava la tormenta, mentre il vento li strappava quasi dal loro ricovero, tutti, silenziosi, evocavano la casa lontana, le persone care che, gli occhi umidi di pianto, li avevano salutati alla partenza. E quasi per tacita intesa, dagli sdruciti portafogli traevano fotografie di sembianze amate e le fissavano e si ponevano più sotto al lume per meglio guardarle. Pareva che in quelle immagini, quasi consumate da tanto erano state guardate, scorgessero sempre qualche particolare che prima era sfuggito. Rileggevano vecchie lettere sgrammaticate che ricordavano loro da quale affetto e con quanta assiduità fossero ricordati. Nelle poche ore di tregua i suoi alpini se ne stavano in silenzio perchè sapevano che il loro tenente doveva scrivere, sapevano che, quasi ogni giorno, partivano due lettere: una per la mamma e l'altra per la *morosa*, che loro già conoscevano, sia per averne vista la fotografia sia perchè il loro comandante spesso ne aveva parlato. E quei rudi uomini di montagna ascoltavano a bocca aperta le parole dense di delicata tenerezza con cui la descriveva e la ricordava. Qualche volta leggeva loro qualche brano di lettera che riceveva. S'informavano della salute di lei. Sì, migliorava, era in via di guarigione. Ed allora alzavano un altro gotto alla salute della « signorina del signor tenente ».

Una sera, dopo un lungo sommoso parlottare, uno di loro si presentò a lui e, come si trattasse di un discorsetto imparato a memoria, gli disse: — Signor tenente, quando avremo sterminata questa brutta gente e finalmente torneremo *borghesi* Voi vi sposerete. Ebbene, noi vi domandiamo un favore: non abbiamo il coraggio di chiedervi di essere i vostri testimoni perchè Voi siete una persona *studiata* mentre noi siamo dei poveri montanari ignoranti, ma lasciateci almeno che veniamo a cantare le nostre *cante* di montagna ed a bere alla salute vostra e della vostra sposa un fiasco di quello buono. — E così dicendo due perle lucide gli cadevano per le gote. Quelle parole così semplici, manifestazione limpida di puri sentimenti, dette così per testimoniare il loro attaccamento a lui ed a colei alla quale aveva dedicato tutto se stesso, lo commossero. Battè una mano sulla spalla al suo alpino e: — No, miei cari — gli disse — voi, soltanto voi che con me avete vissuto queste ore infernali, sarete i miei testimoni. Ed io con voi canterò e berremo alla salute della mia Carla tante bottiglie! E le direte anche voi, allora, quanto io l'abbia pensata ed amata in questi giorni. —

Dopo una violenta mischia sulle roventi pendici

del Mali Topojanit, il tenente Rossi venne trasportato a spalla dai suoi uomini: una granata scoppiatagli vicina, gli aveva lacerato il corpo. L'ufficiale medico che per primo gli praticò una medicazione sommaria lo giudicò sicuramente guaribile, ma fece la sue riserve per la vista. Sandro, difatti, non vide più la luce. Quegli occhi che egli pensava fatti, d'ora in poi, solo per posarsi su quelli dolcissimi della fanciulla lontana, più non si schiusero. La mano pletosa di un alpino vergò alcune righe per informare la signorina Carla della sciagura e del prossimo ritorno del fidanzato.

Quella notizia l'aveva impieprita. Lei, che tanto spasmodicamente l'aveva atteso, che attendeva le sue lettere come l'assetato nel deserto attende ed invoca la pioggia, lei che aveva vissuto attimo per attimo i duri momenti della sua vita di guerra, vedeva ora infrangersi tutto d'un tratto la gioia tanto pregustata del festoso ritorno. Considerava ora tutti

quei progetti come un delizioso sogno dileguato. Vedeva in ciò come la mano di un invisibile e terribile fato. Ora sapeva che avrebbe stretto fra le sue braccia colui che adorava, ma che più mai avrebbero potuto dirsi, anche solo con lo sguardo, la sublime purezza del loro amore. Ella ora sarebbe divenuta per lui il suo Angelo protettore, l'avrebbe sorretto nella vita, gliel'avrebbe illuminata con la luce che le scaturiva dal cuore.

Dal lungo convoglio scende, al braccio di un alpino, un giovane ufficiale a cui brilla sul petto una medaglia. Appena sceso si ferma; un volto di donna si unisce al suo, due mani si avvengono alle sue. Non una parola. Poco discosto, il vecchio alpino s'irrigidisce sull'attenti dinanzi alla prossima degnissima sposa del suo comandante. Di un alpino della « Julia ».

Nuove ascensioni nel Gruppo dell'Ortles

Angelo Calegari

CIMA DELLA MINIERA, m. 3402 - 1.a ascensione per la cresta Sud.

Il 9 agosto 1940-XVIII lasciamo Malga Plaghera, m. 2100, in Val Furva, ove avevamo piantate le nostre tende, diretti (il sottoscritto, colla sorella Carla e la guida Fiorelli) al Rifugio Pizzini. Il giorno 10 alle 7 siamo al Passo Nord dello Zebrù, m. 3010. Scesi sull'opposto versante, poco prima della biforcazione del sentiero per il Rifugio V° Alpini, prendiamo su a destra per tracce verso l'imbecco d'una galleria di minerali ferrosi. Poi, attraversati due canali sempre innalzandoci, ci si sposta verso Est per prendere il filo della morena. Ci si abbassa in un largo colatoio, poi si salgono pareti franose, e per un cengione di detriti alla base di un grande torrione triangolare dalle dirupatissime pareti. Alle 8,15, dopo breve fermata ci leghiamo, arrampicandoci per un ripido e contorto cammino, vicini per non smuovere sassi. Dopo 10 metri una strozzatura ci obbliga ad uscire dal cammino, spostandoci in parete a destra (Est). Per un'inclinata cengia corrente su ertissimi canali, ci portiamo ad una piccola selletta, continuando per una tormentata cresta di rocce marce, tutta a lame, lastroni e schegge sfasciate di bianchi calcescisti, straordinariamente pericolosa. Postato alla meglio contro un roccione, assicuro i compagni che procedono a cavalcioni leggermente, per non precipitare insieme a qualche blocco. Ad un profondo salto della cresta, ci portiamo verso sinistra (Ovest). Per un difficile caminetto, per placche di pessime rocce fessurate, e per un'inclinata e stretta cengia con passi arrischiati, si ritorna a riprendere il filo di cresta. Lo si segue per pochi metri, per di nuovo ritornare in parete (Sud), ove con stupore ci troviamo su buone rocce di solido gneis, che permettono una sicura arrampicata su per i glabri lastroni disposti ad embrici. Ci s'innalza lentamente, mentre il tempo va guastandosi; il cielo si ricopre di neri nuvoloni, e quando arriviamo ad una larga sella comincia a piovere. (Ore 10, quota altimetro m. 3100 circa).

Riparati alla meglio sotto un lastrone, aspettiamo la fine del temporale. Dopo una decina di minuti la pioggia cessa, e le nubi diradano. Si riprende la salita, superando un'ertissima costola di rocce e detriti, interrotta dopo 15 metri da un grosso dente strapiombante. Lo si evita girando sotto ad Est, in una paretaccia che cade sulla vedretta delle Miniere, per una cengia terminante in un lungo e piatto cammino. Lo si risale, e si ripiglia il crinale irto di sottili lame, ed acuti denti di pessimi calcescisti. Ci si deve impegnare a fondo con attenzione per gli appigli malfermi, e per lastroni che si smuovono alla minima pressione. Si percorrono i tratti peggiori a cavalcioni, pervenendo a due profondi intagli nei quali occorre calarci per pareti di rocce marce, poi per spaccature, ed infine inerpiciandoci per una

stretta fessura sotto un gran masso, che si aggira spostandoci a Sud in parete per microscopiche sporgenze. (Passaggio esposto). Dopo pochi metri di rocce rotte, si è in vetta al primo torrione (ore 10,45 - altimetro m. 3300) punto estremo della cresta Sud della Cima delle Miniere. Qualche minuto per studiare la via da tenersi.

Più avanti la cresta fa un angolo, e cambia direzione; da Sud-Est diventa Sud, e tutta tormentata saie alla vetta della Cima delle Miniere. Un salto in strapiombo di 10 metri divide il torrione dal resto della cresta. La pessima roccia rende impossibile a piantar chiodi per calarci a corda doppia, cerchiamo quindi un passaggio per riprendere la cresta, e dopo attento esame infiliamo una strettissima screpolatura in una paretina sul versante Ovest. Manovrando con estrema prudenza, si scende incastrati nella spaccatura, affidandoci a radi appigli, sempre in massima esposizione. Si perviene ad una selletta con due ciclopici massi che si devono aggirare sul versante Ovest per cenge e caminetti ritornando di nuovo in cresta. Più avanti altri 3 acuti pinnacoli coronati da spigoli e denti fessurati, tutti di pessima roccia, che si scavalcano senza gran difficoltà. L'ultimo foggliato a grande becco sporgente nel vuoto, rotto in fragili lame marce lo si aggira sul versante Est con qualche passo difficile ed esposto. Poi la cresta si abbassa ad una bocchetta di detriti: si risale l'erto spigolo di un grande testone nero, per un largo caminetto sul versante Ovest e poi per una cengia sospesa su profondi salti che porta al culmine. Si scende per gradini di pessimi calcari, e si scavalcano una serie di denti e lastre sfasciate in bilico sulla cresta, che richiedono attenzione ed equilibrio. Si raggiunge così un'altra selletta, ove sostiamo pochi minuti, anch'essa sospesa tra due vertiginosi canali, sfocianti sui versanti Est ed Ovest. Per un costolone di solide rocce, e per un incassato canale di neve, si arriva sul grande terrazzo sotto la vetta. Da questo per comodo declivio di neve alle 12,40 tocchiamo le ultime roccette sommitali. Il tempo si fa burrascoso, con vento diaccio: ci ripariamo in una barracchetta di guerra sotto la vetta, ove sostiamo aspettando che il cielo si rassereni. Ogni tanto qualche ventata spazza le nubi, e d'improvviso appare la magica visione del Gran Zebrù bianco di neve recente! Alle 13 ci rimettiamo in cammino, scendendo per la rocciosa cresta Ovest, e quindi per la vedretta dello Zebrù alle 14 entriamo nel Rifugio V° Alpini.

Tecnicamente il percorso della cresta Sud si può dividere in tre parti: la prima pericolosa per le pessime rocce, in forte esposizione, e con passaggi arrischiati data l'impossibilità d'assicurazioni, va fino alla vetta del grande torrione (Quota m. 3300). La seconda con andamento meno erto, ma tormentatissimo e pericoloso per le rocce cattive e relativamente più facile. La terza parte infine, fino alla vetta non presenta alcuna difficoltà. L'ambiente è

tra i più severi e suggestivi della zona, coi dirupatissimi colatoi del versante Est che sfociano nella selvaggia e solitaria vedretta delle Miniere.

QUOTA m. 3115 (estremità meridionale della cresta Sud della Cima di Trafoi) - I.a ascensione assoluta (via di salita parete Sud).

Dalla Cima di Trafoi si stacca in direzione Sud un grandioso crestone, interrotto da salti e torri, che va al Passo dei Camosci, m. 3195, e continua fino al Passo basso dei Camosci, stretto e difficile intaglio da noi attraversato la prima volta nell'agosto 1939. Da questo Passo la cresta risale a grandi balzi irta di torri, spuntoni, e guglie per culminare nella Quota m. 3115, senza nome sulla Carta Italiana. Detta Quota si presenta imponente col'ertissima parete Est coronata da fantastiche merlature.

Il 12 agosto 1940-XIX alle 6,40 lasciamo il Rifugio V° Alpini (il sottoscritto con la sorella Carla e Fiorelli), portandoci al Passo dei Volontari, m. 3040, ed attraverso la Vedretta dei Camosci si raggiunge la base della grande parete Est della Quota m. 3115. Ci si abbassa poi a contornare il grandioso zoccolo della Quota m. 2968 (Sasso Rotondo della C. I.) sostenente l'imponente muraglione Sud; e culminante nella vetta della Quota m. 3115. Si gira sul versante Sud, per un inclinato cengione sospeso sopra impervie terrazze di detriti, arrivando così al centro della parete Sud che vediamo solo di scorcio, ancora alta e lontana. Legatici, si salgono ripidi ripiani di rocce e detriti, poi uno stretto canale verticale, interrotto da un salto che si supera verso destra (Est), ed infine per fessure solcanti un'erta parete di rocce marce, si perviene su di un terrazzino. Si continua per strette cenge, camini e minuscoli ripiani e superati altri salti, si raggiunge una spaziosa sella (ore 8,50), grandioso pulpito dominante il selvaggio vallone di Rim Marè. Ci fermiamo per riposare, e studiare la via di salita.

Si riprende poi per una contorta cengia, che porta all'attacco d'un ertissimo lungo cammino intagliato nella sinistra (destra orografica) della parete Sud. Si sale in appoggio, ed in spaccata tra strette sponde di buona roccia poverissima d'appigli. Dopo 20 metri, il cammino si perde sotto uno strapiombo. Occorre uscirne in traversata sulla parete ripida e glabra a destra (sinistra orografica), per arrampicarsi in un altro cammino laterale. Bene incastrati, assicuro Virgilio Fiorelli mentre in posizione critica, pianta un chiodo. Poi passata la corda nel moschettone, con una traversata di 6 metri molto esposta su di una liscia placca tondeggiante si porta nel secondo cammino. Cautamente strisciando, riesce con sforzi acrobatici, a piantare un altro chiodo, e fidandosi poi delle asperità del granito, afferra uno stretto scrimolo alla base del secondo cammino, ove può sostare su di un'esile cornice, ed assicurare la corda con un terzo chiodo. Mia sorella per prima, ultimo io, recuperando chiodi e moschettoni, raggiungiamo senza incidenti Virgilio. Si scendono 2 metri entrando nel cammino ertissimo, ed interrotto da vari salti. Si sale per 15 metri, tenendoci un po' nel fondo, un po' sulle sponde, e nei punti troppo levigati in spaccata fino ad un masso incastrato. Si esce a sinistra (Ovest) su di un ripidissimo lastrone (molto esposto), e per questo ad un piccolo terrazzino. Poi si riprende nel cammino che dopo 10 metri si appiattisce contro un salto in leggero strapiombo. Lo si evita con un altro spostamento a sinistra (Ovest), e s'infilza una sottile cengia che mette ad un altro ripiano di detriti. Si scende in un canalino con blocchi incastrati, proseguendo fino all'incontro di una paretina di pessime rocce, che occorre scalare con prudenza. Si segue un crestone di rocce diroccate e ripide, raggiungendo un ampio cengione coperto di breccie, ove con stupore troviamo una baracchetta di guerra contro uno spallone roccioso della cresta (ore 11) ancora in buon stato dopo 20 anni d'abbandono! Per scaglioni di pessime rocce, girando dietro di questa, e poi per un contorto cammino scavato in un grosso torrione, c'innalziamo per 6 metri tenendoci sui bordi crollanti, fino ad un altro inclinato ripiano. Da questo, per tormentata crestinna di rocce sfasciate, si afferra un piatto crestone, sul quale un tozzo «gendarme» foggiato a becco, forma la vetta della Quota m. 3115 (ore 11,35).

Librati su quell'altissimo ballatoio nella gioia

della vittoria, viviamo le ore più intense della nostra vita. Prima, però, di ritornare vogliamo esplorare la cresta Nord che s'inabissa dalla vetta con spettacolose frastagliature. Scendiamo per circa 150 metri, su rocce del peggior calcare nero rotto in sottili lastre che ci obbligano a procedere a carponi. Con grande rischio, e mai assicurati, si arriva ad un sottilissimo pinnacolo di 4 metri, in forma di dito. Sotto di noi, la cresta sconvolta e crollante continua con grandi salti tormentata da guglie e lame di bianchi calcescisti. Sul versante Est precipita una vasta parete giallastra, mentre sull'opposto piovente Ovest esili cenge con detriti, girano sotto la cresta sommitale, sugli strapiombi di un'altra verticale parete a picco sulla vedretta di Campo. Per l'impossibilità di assicurarci con chiodi, rifacciamo con grande precauzione il percorso in senso inverso fino alla vetta; e da questa in breve si raggiunge la baracchetta.

Intanto il tempo andava guastandosi, e per non essere colti dal temporale, dopo il cengione acceleriamo; e giù per terrazzi, camini e paretine le cui rocce non troppo difficili, consentono una veloce discesa, fino al chiodo posto alla base del lungo cammino. Uno alla volta ci caliamo con grande cautela, specie nella delicata traversata della placca che porta nel secondo cammino: ultimo Virgilio scende lesto a corda doppia. Più in basso, cessate le difficoltà, camminiamo insieme speditamente, raggiungendo in breve la corta cengia, sottostante i camini (ore 13). Il maltempo s'avvicina, ed il tuono brontola in lontananza, facendoci abbreviare il percorso di salita. Scendiamo quindi dal largo terrazzo per un inclinatissimo canale ingombro di detriti, che sfocia sui ghiaietti del versante Est, raggiungendo il Passo dei Volontari e la Vedretta dello Zebrù: alle 14,30 siamo di ritorno al Rifugio V° Alpini, mentre il temporale si sfoga in pioggia e grandine.

Tecnicamente, la salita alla Quota m. 3115 per la parete Sud, si può dividere in tre parti. La prima, pericolosa per le rocce marce, dall'attacco (Quota m. 2968 dal Sasso Rotondo) al grande terrazzo sottostante la parete Sud. La seconda lungo i camini della parete Sud fino al cengione della baracchetta, è di roccia salda ma esposta, e con punti difficili, come la traversata della parete ove necessitano chiodi. Ed a proposito di questi tralascio di pronunciarmi sul grado di difficoltà presentato dal suaccennato passaggio perchè ormai, se ne fa da tutti un tale abuso, da arrivare alla concezione prettamente sportiva, per cui una salita ha poco valore, se non furono impiegati un dato numero di chiodi, e se non può essere classificata di 5° o 6° grado. L'ultima parte che dalla vetta scende sulla cresta Nord, è arrischiata in modo assoluto, per le rocce in sfacelo, del peggior calcare nero, e rese più insidiose dagli abbondanti detriti di cui sono ricoperte.

Cronaca alpina

CASTELLO DI VALGRANDE, m. 2675 (Dolomiti Orientali-Gruppo della Civetta) - Per la parete NO.N. — Mariano De Toni (di Alleghe), Aldo Maran (Sez. di Padova), settembre 1941-XIX.

Dalla Forcella Col Negro si lascia il sentiero della Val Civetta e, attraversando i ghiaioni sotto la Torre di Valgrande fino al canalone che divide la Torre dal Castello, si prosegue per c. 100 m. più a d., fino a portarsi a c. 20 m. a sin. di uno sperone giallo. Quivi è l'attacco. Per rocce facili si sale paralleli allo sperone per c. 150 m., fino a trovare alcune cenge detritiche che si superano a zig zag fino ad arrivare all'ultima grande cengia sotto la parete; attraversando per questa a sin. e passando sotto ad un grande colatoio, si prosegue fino alla cresta del canalone. Si sale obliquando a d. c. 15 m., si attraversa una cengia a sin. c. 10 m. e, superando diritti un passaggio diff., si sale per 20 m. leggerm. a d., arrivando sull'orlo sin. (per chi sale), del grande colatoio. Attraversando per roccia gialla friabile, molto diff., si entra nel colatoio sopra il 1° masso che lo chiude. Si sale tutto il colatoio fin sotto il grande strapiombo. Per una fessura orizzontale sulla parete si attraversa per c. 8 m. fino ad incontrare una fessura verticale strapiombante, difficilissima, che si sale per c. 80 m. arrivando ad un terrazzino (chiodo). Si supera un masso strapiombante difficilissimo e si entra in un cammino aperto che si sale interam. c. 40 m., attraversando

a sin. si entra (ometto) [foro rettangolare nel fondo del colatoio di m. 12 per 4, passando dalla parete NO. alla N.]. Si attraversa a destra per una cengia c. 10 m. e si gira salendo per un camino c. 50 m. per rocce facili, si raggiunge la cresta e quindi la cima.

Ore di arrampicata, 4; altezza della parete, m. 500; difficoltà 4° sup.

N. d. R. - La parete NO. del Castello di Valgrande è stata salita da P. Aschenbrenner e W. Mayer il 6 agosto 1929 (v. *Riv. Mens.* 1939, p. 342); una 2ª salita, con varianti, è stata effettuata da Peterka, Hall e Mayer, nell'agosto 1929 (v. *Der Bergsteiger* 1933, p. 579). Dal confronto delle relazioni tecniche e in mancanza di schizzi o di foto con tracciato, non si può stabilire quanto la nuova via differisca dalla precedente. (*Inf. socio corrispondente E. Castiglioni*).

CIME DI S. SEBASTIANO, m. 2420 e 2488 (Dolomiti Orientali - Alpi Zoldane) - *Direttissima allo schienale*. — Attilio Fontanella, Dino Bonato, Franco Remonato (*Sez. e G.U.F. di Padova*), agosto 1941-XIX.

Dalle malghe di « Sora el Sass » ci si inoltra nel Vant. Giunti ai piedi del massiccio ed abbandonato il sentiero dei cacciatori, che si svolge sulla d. con un interminabile tornante, si punta dritti all'attacco. Questo è costituito da una esposta parete, incombenza sul nevaio terminale, formatosi alla confluenza di due profondi canali. La parete è più impressionante che difficile, data anche la sua relativa brevità (c. 200 m.): è interrotta da brevi cenge, inutili però all'ascensione, in quanto sono tutte in direzione orizzontale e per di più bloccate da instabili macigni.

Si attacca esattamente alla fine del ghiacciaio. Superato un piccolo camino, bisogna portarsi in parete e salire un lungo tratto molto esposto (maggiori diff.). Si incontrano poi facili gradini fin quasi alla fine della parete ove si incontra l'ultimo ostacolo, costituito da un salto di c. 10 m., munito di abbondanti appigli. Difficoltà: 2° con passaggi di 3°. La nuova via è molto logica, perchè, superata la parete, si punta dritti alla vetta per facili ghiaioni, gradini di croda e perfino chiazze d'erba. Dall'attacco, ore 1.30.

MONTE COLLERENA, m. 2508 (Dolomiti Orientali - Gruppo della Croda dei Toni) - *1ª ascensione per la parete E*. — Aldo Bianchini e Francesco Marcolin (*Sez. Padova*), 10 agosto 1941-XIX.

La via si svolge entro quella caratteristica profonda gola della parete E., ben visibile dal Rifugio Mussolini. Salito il cono detritico basale, si attacca sulla d. un diedro-camino, inclinato da d. a sin., salendo per c. 15 m. su buona roccia; poi si traversa con difficoltà 2 m. a sin., e si prosegue verticalm., arrivando dopo altri c. 40 m., in una piccola conca ghiaiosa. Si sale, con minori difficoltà ma su roccia alquanto marcia, lungo il lato d. della gola e poi, facilm., sul suo fondo ghiaioso finchè la gola si restringe a camino. Si prosegue con difficoltà, superando strette di roccia levigata e di massi incastriati, finchè si arriva ad una 2ª più ampia conca. Si salgono, a d., alcuni gradoni di roccia marcia e poi una parete verticale di c. 10 m., arrivando alla cupola ghiaiosa del monte, e senz'altre difficoltà, in vetta.

Parete di m. 200 c.; tempo impiegato, ore 2.30; diff. 3°.

v. ill. fuori testo a pag. 80

LA MITRA, m. 2739 (Dolomiti Orientali - Gruppo di Cima Undici) - *1ª ascensione per la parete N.* — Aldo Bianchini e Oreste Pinotti (*Sez. Padova*), 14 agosto 1941-XIX.

Dalla Strada degli Alpini, si attacca la fessura 3 m. a d. dell'ultimo colatoio della parete N., verso il fondo della Busa di Fuori, e si sale verticalm. per c. 100 m. su buona roccia, fino ad un terrazzino. Si prosegue per la fessura, che ora obliqua a d., superando un passaggio esposto, fino ad arrivare ad una forecchetta. Si sale per c. 10 m. obliquando a sin., poi si continua per un canale, cui fa seguito una parete verticale di roccia assai friabile, e si giunge ad un terrazzino, sul quale incombe una parete strapiombante, gialla, friabilissima. Si discendono 4 m. a d. e con esposta e diff. traversata di 4 m. si entra in un canale bagnato. Si sale per alcune lunghezze di corda lungo il fianco d. di esso, talora su buona roccia, ma più spesso su roccia

marcia, finchè si arriva al suo termine, sulla terrazza sommitale della Mitra.

Altezza, m. 400 c.; tempo impiegato, ore 3.30; diff. 4° inf.

v. ill. fuori testo a pag. 80

CAMPANILE DIMAI, o TESTON DEL POMAGAGNON, (Dolomiti Orientali) - *1ª variante sulla parete S.* — Gherardo e Giancarlo Melloni con le guide Celso Degasper e Giuseppe Dimai (*di Cortina d'Ampezzo*), 15 agosto 1941-XIX.

Seguendo la stessa via della P. Sud come da Relaz. priv. A. Dimai fino alla grande terrazza (A). Da qui, abbandonando la solita via che segue per una lunga cengia verso d., si sale invece direttam. per la nuova variante superando una serie di lastroni di non eccessiva difficoltà e obliquando leggerm. verso d., poi infine su dritti si ritorna al punto (B) nella solita via. Superando per questa ancora un piccolo strapiombo, si perviene sulla 2ª grande piattaforma erbosa (C), sotto il grande e meraviglioso strapiombo, all'inizio della lunga traversata della solita via che scende verso sin.

IIª variante diretta, nella parte centrale della P. Sud, da punto C al D. — Silvio Basso con le guide Celso Degasper e Pietro Apollonio (*di Cortina d'Ampezzo*), 28 agosto 1941-XIX.

Dal punto (C) si sale prima per la cengia erbosa alcuni m., per poi traversare c. 15 m. verso d. fino ad arrivare ad un piccolo diedro. Su per questo altri 7 m. fino ad un lastrone inclinato e scarso di appigli, si sale su dritti per c. 3 m. per poi volgere obliquam. verso sin. fino ad arrivare al 1° chiodo, che trovasi sulla parete, alla base del grande diedro ben visibile da Cortina, che sta a d. del grande strapiombo giallo. Da qui si inizia la parte più interessante di tutta la salita, perchè è molto variata ed elegante. Si segue verticalm. lungo il diedro formante fessura e camini per c. 75 m. fino al punto (D). Dal 1° chiodo che trovasi a c. 2 m. su per la parete gialla, si sale aggirando uno spigolo per 1 m. a sin., poi su dritti per 3 m. Traversando 2 m. a d., si sale verticalm. per fessure superficiali per altri 10 m., fino ad arrivare al 2° chiodo che trovasi a sin. sotto il 1° e più difficile strapiombo. Il tetto sovrastante viene superato mettendo prima la mano d. nella fessura a d. per poi salire a spaccata sulle due pareti laterali. Alzatisi di c. 1 m. con l'aiuto di un appiglio che trovasi a d. sulla parete gialla, si passa sulla d. abbandonando quella di sin., per poi continuare per la piccola fessura, che segue al disopra del tetto fino a raggiungere un 2° piccolo strapiombo (spuntone di assicurazione). Da qui si sale uscendo a sin. più che sia possibile, per poter superare più facilm. il sovrastante strapiombo. Sopra questo si sale ancora alcuni m. facilm., arrivando ad un bellissimo camino largo e verticale, privo di posti di riposo, fino sotto il 3° tetto (c. 20 m., terrazzino). Questo viene salito in buona parte con appoggio perchè scarso di appigli. Lo strapiombo che segue viene superato uscendo sulla parete di d., per poi continuare su dritti per una serie di fessure con roccia buonissima e ancora in parte esposto, fino a che si arriva sulla cengia (D), dove si unisce alla solita via della P. Sud, per poi continuare per questa fino in cima.

Dall'attacco, ore 5.30; straord. difficile.

v. ill. fuori testo a pag. 80

POMAGAGNON, m. 2428 (Dolomiti Orientali) - *1ª percorso di una nuova cengia*. — Enrico Meggiorin, Isidoro Mazzetto, Giorgio Ruffato (*Sez. e G.U.F. Padova*), 24 settembre 1941-XIX.

Lo scopo della nostra ascensione era quello di vedere se fosse percorribile una cengia immediatam. sup. alla 3ª e che corre parallela a questa e alla 4ª. Avremmo dovuto raggiungere la Via Dimai-Phillimore poco sopra « il Passo di Phillimore », circa dove la variante Costantini si riallaccia alla suddetta via. Una piccola variante ci proponevamo di fare anche a c. 50 m. sotto la vetta traversando a sin. fino a un camino che si allarga più in alto a canale lungo c. 20 m. Detto camino si trova c. 30 m. più a sin. di quello che si percorre comunem.

L'attacco si trova nel punto più alto del ghiaione sottostante al camino Terschak poco più su dell'inizio della 3ª cengia. A sin., murata nella roccia, una Madonnina infranta. Per cengia (1), di larghezza variabile coperta spesso di ghiaia, a tratti baranciosa, si giunge dopo c. 250 m. a un largo camino che la taglia normalm. Fino a questo punto non ci

sono difficoltà degne di rilievo se non per la roccia infida. Oltre il camino, non è possibile proseguire per la cengia, ma si attraversa in parete esposta c. 3 o 4 m. più in basso e per c. 15 m., fino a un salto molto diff., superato il quale si rientra sulla cengia. Abbiamo lasciati qui 2 chiodi di assicurazione a indicare la via. Dopo alcuni m., la cengia assume l'aspetto di una incassatura nella roccia con tetto, a guisa di camino inclinato e a fondo liscio. Si procede faticosam. col ventre in basso sfruttando come presa il margine esterno ed inferiore. Non ci sono buoni appigli, bisogna lavorare per aderenza. Non è possibile superare tale tratto col sacco in ispalla. Dopo c. 15 m., si arriva alla sommità e qui la cengia piega per qualche m. a sin. offrendo un passaggio delicatissimo ed esposto, mancando appigli sicuri. Si prosegue ancora per c. 100 m. per rocce mal sicure ed erbose fino a raggiungere la Via Dimai-Phillimore poco sopra il « Passo di Phillimore ». In alto a c. 40 m. si nota un rostro di roccia rossastro. Si prosegue per la « Via Dimai-Phillimore ». C'è anche la possibilità, attraversando a d. fino al diedro della parete SE., di allacciarsi alla Via Dallabano-Ghirardini (ved. R.M. giugno 1931). A due terzi della parete sopra la 4ª cengia, si sale obliquam. a sin. e, per cengia e qualche basso caminetto, si giunge a un camino verticale chiuso al suo inizio da un forte strapiombo che si supera dalla d. e che offre una prestazione di 4º sup. Per il resto il camino, che poi si allarga a canale, non offre difficoltà degne di nota. Si arriva in cresta della Costa del Bertoldo, c. 30 m. più a sin. della Via Dimai-Phillimore. Non è possibile classificare il grado di difficoltà della cengia in modo netto, presentando dei tratti che vanno dal 2º al 4º. E' una variante alla Via Dimai-Phillimore.

Ore 6 di effettiva arrampicata.

(1) Detta cengia si percorre per 10 m. circa per portarsi all'attacco della Via Terschak-Kees.

v. *il fuori testo a pag. 80*

BECCO DI MEZZODI, m. 2602 (Dolomiti Orientali - Gruppo della Croda da Lago) - Variante diretta del camino « Barbara », sulla parete N-O. — Ettore Costantini e Luigi Ghedina (Sez. Cortina d'Ampezzo), 12 luglio 1942-XX.

1ª cordata: m. 30. Si attacca 20 m. a sin. del camino « Barbara », salendo per 30 m., di cui i primi 20 in un camino largo nell'interno del quale, sulla parete di sin., vi è un caminetto su cui si deve salire giungendo ad una terrazza. - 2ª cordata: m. 30. Salendo per pareti a sin. del gran camino e poi per un diedro che porta ad una parete gialla e strapiombante, qui cordata (consigliabile un chiodo). - 3ª cordata: m. 15. Si sale la parete gialla sempre sulla sin. del camino; impossibile salire senza piantare chiodi, poi proseguire per altri 10 m. fino a raggiungere un gran spuntone. (Questo è il tratto più difficile della variante). - 4ª cordata: m. 40. Salendo per difficili salti di roccia si arriva al chiodo sulla traversata del camino « Barbara », e da qui in vetta per il detto camino.

Grado 5º sup.; lunghezza m. 115; ore 1,30.

GRAN LOVELLO, m. 3378 (Alpi Aurine). — 1ª salita diretta spigolo centrale parete S. — Giovanni De Monte (custode Rifugio Roma) e Alfonso Leiter (di Campo Tures), 29 giugno 1942-XX.

Partiti dalla Malga Vilegro alle ore 4,40; prendiamo il sentiero che ci porta in pochi minuti al Rio, l'attraversiamo a sin. e ci dirigiamo direttam. verso l'attacco, che raggiungiamo dopo avere attraversato la morena e un facile ghiacciaio (ore 7,40). Attacciamo alle 8,30. I primi 80 m. molto diff., spigolo rotondato e liscio, altri 50 m. di difficile placche lisce; seguono 100 m. facili con qualche tratto diff. Poi superiamo un tratto di quarzite molto diff. Qui incomincia il vetrato e nevischio, siamo costretti a fare continuo uso del martello (diff.). Intraprediamo per un attimo la cima e l'ultimo tratto della parete a picco S-E. Gli ultimi 30 m. facili. Giungiamo al cippo di confine 18 F. m. 3378, ore 11,30.

Discesa per la stessa via in parete.

TORRIONE RECOARO (Piccole Dolomiti) - Variante sullo spigolo S. — Ermes Rugolin, Italo Filosofo e Giovanni Rigotti (Sez. Vicenza e G.I.L.), 31 agosto 1941-XIX.

Si sale la via Aldighieri sino allo strapiombo giallo a nicchia, (35 m. dalla cengia d'attacco) cioè sino al pilastro appoggiato alla parete che si trova prima di iniziare la traversata di 15 m. a d.; (100 m. dalla base). Superato a d. lo strapiombo a nicchia, ci si sposta leggerm. a sin. e si sale dritti per 10 m. Poi si attraversano pochi m. a sin.

sotto un piccolo strapiombo di caratteristica roccia bianca. Prendendo come appiglio per le mani un naso che sporge a sin. dello strapiombo, si giunge ad una fessura trasversale. Dalla fessura si sale dritto per c. 15 m., fino a che ci si unisce alla variante Conforto in alto, a pochi m. sotto un grande tetto giallo (chiodo). Calandosi leggerm. verso sin. e traversando ancora 3 m. a sin., si perviene ad un piccolo terrazzino, dal quale si sale per c. 8 m., poggiando leggerm. a d. (tratto difficilissimo per la verticalità e la compattezza della roccia). Di qui si attraversa 2 m. a sin., indi, salendo obliquam. sempre verso sin., si giunge su di una ampia cengia coperta (pochi m. a sin. di dove è interrotta). Attraversando in cengia per c. 20 m. a sin., si riprende la via Aldighieri.

Ore 7,30 dall'attacco alla vetta; diff. 6º.

GUGLIA CENTRE DELLE PALE DEL CHERLE (Piccole Dolomiti - Gruppo del Carega) - 1ª ascensione per lo spigolo NE. e traversata. — Raffaele Rigotti (Sez. Vicenza e G.I.L.), Francesco Padovan (Sez. Vicenza) e Romano De Rossi (Sez. Vicenza e G.I.L.), 1941-XIX.

Le Pale del Cherle costituiscono un fascio di tre guglie dagli alpinisti locali così denominate: quella N., « Pala dei tre Compagni », quella S.E., « Campanile del Cherle » e quella centrale, « Guglia G.I.L. ». Quest'ultima presenta verso NE. incombente sulla contrada di Obra, uno spigolo quasi verticale di c. 250 m. Da Campogrosso, seguendo il sentiero a N. verso Obra, giunti dopo c. ore 1,45 al « Vallon dei Cavai », su a sin. per il ghiaione, aggirando poi la base dello spigolo N. della Pala dei tre Compagni. Appare subito lo spigolo arido della Guglia Centrale. Dal sentiero in un'ora si è alla base dello spigolo, dopo aver attraversato in alto 3 piccoli canali scendenti dalla Pala dei tre Compagni. Si attacca direttam. lo spigolo per un tratto di roccia facile, indi una parete di c. 7 m. strapiombante (4º - 2 chiodi) si perviene su di un piccolo tetto. Si volge a sin. per cengia esposta per c. 5 m., indi su dritti superando uno strapiombo di 3 metri (4º - 1 chiodo). Si riprende la salita per lo spigolo, per c. 50 m. Ora lo spigolo si presenta per c. 35 m. verticale con parete articolata. Su direttam. fino ad una cresta quasi orizzontale che finisce su di una parete strapiombante e nera di c. 20 m. Si evita lo strapiombo volgendo a d. per c. 10 m. con traversata delicata fin sotto una fessura verticale strapiombante. Su per questa. Il 1º tratto di c. 9 m. strapiomba e con la parete forma un diedro. Si sale in spaccata (5º - 3 chiodi). Poi la fessura si apre in canalino sempre in verticale. Si sale per esso per c. 15 m. (4º - 1 chiodo); poi la si lascia volgendo a sin. orizzontalm. per c. 15 m. su una parete esposta e si ritocca lo spigolo. Su per roccia verticale (4º - 1 chiodo) e dopo 45 m. si perviene alla vetta. Ore effettive di salita, 4,30.

Si scende per il versante opposto per 10 m. di cresta e si sale poi per cengia alla forcilla tra la Pala dei tre Compagni e il Campanile del Cherle. Indi giù per il percorso già noto, quale via comune alla Pala dei tre Compagni. Difficoltà 4º, con passo di 5º.

MONTE COGLIANS, m. 2780 (Alpi Carniche) - Variante sulla parete SO. — Amedeo Aurelio (Sez. Trieste), Giovanni Terribile e Libero Pinamonti (G.I.L. Trieste), 19 agosto 1941-XIX.

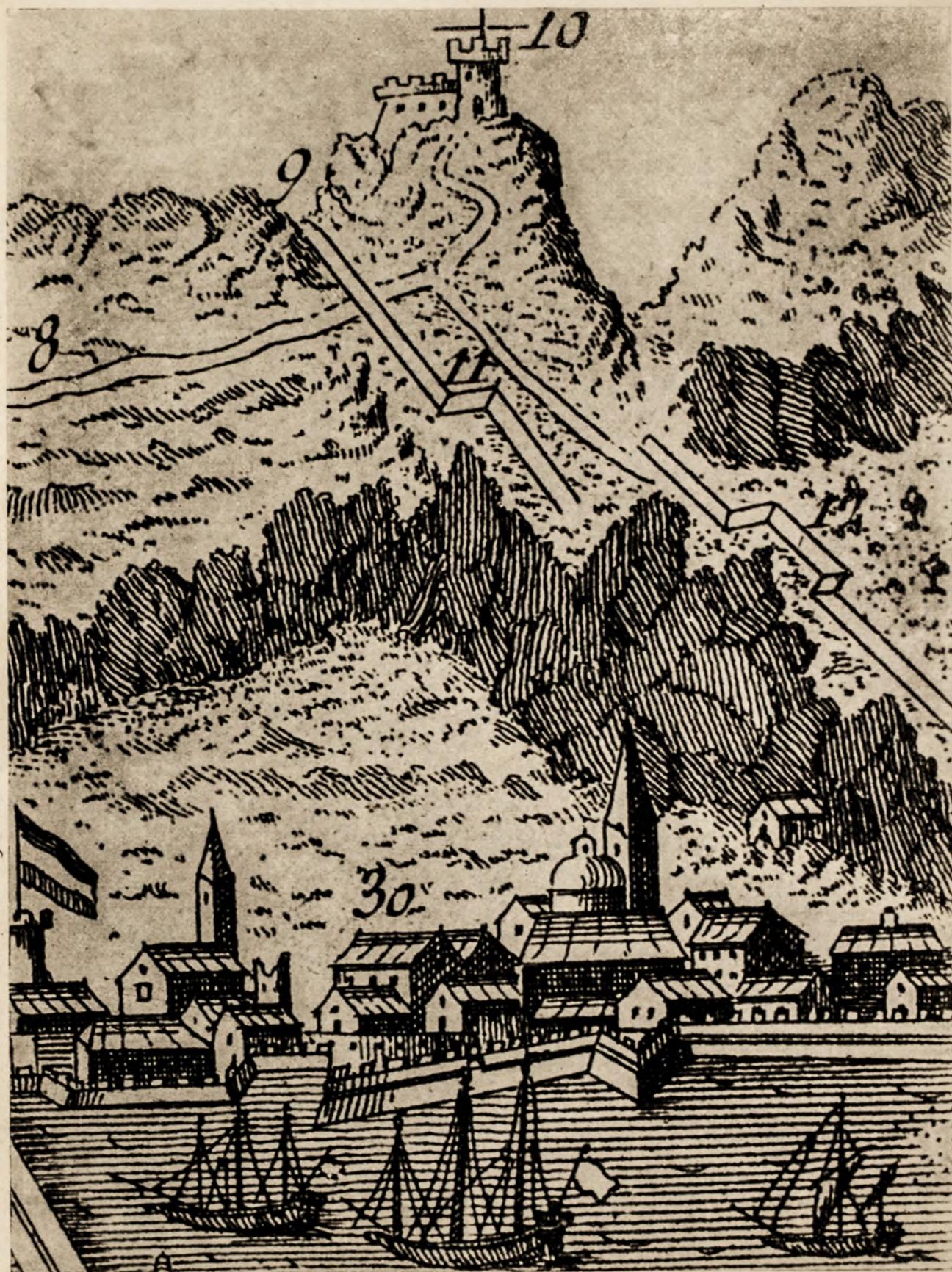
Si attacca all'inizio del nevaio, salendo per facili rocce fino a giungere sotto uno strapiombo giallo, che attira l'attenzione anche dal basso. Si attraversa a sin. (chiodo) per c. 10-12 m. e poi si sale direttam. per parete esposta (chiodo), ma sicura, fino ad incontrare un altro piccolo strapiombo (chiodo). Dopo qualche passaggio ancora diff., le rocce diventano più facili e si raggiunge infine la cresta, lungo la quale facilim. in vetta.

Altezza della parete, c. m. 200; difficoltà 3º con passaggi di 4º; tempo impiegato, ore 2,30.

N. d. R. - La mancanza di uno schizzo o di un sicuro punto di riferimento non consente di stabilire con precisione dove si svolga la nuova via. Dalla brevità della salita si può però indovinare che essa si svolge nella parte più a sin. della parete, in prossimità della via aperta dal Mag. Tessari nel 1925, e che venne raggiunta la cresta O. ancora molto in basso. Variante, dunque, di scarsa importanza. (Informazioni socio corrispondente E. Castiglioni).

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4
Direttore: **Angelo Manzoni**. Presidente del C. A. I.
Redattore capo responsabile: **Vittorio Frisinghelli**
Segretario di redazione: **Eugenio Ferreri**

Bellezze d'Italia

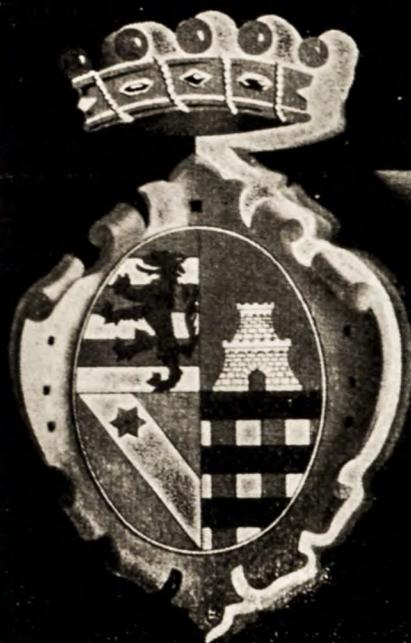


MACERATA - Biblioteca Mozzi-Borgetti
Carta geografica del Sec. XVII raffigurante lo Stretto di Gibilterra



Informazioni: Ente Provinciale per il Turismo di Macerata

*produzione propria
invecchiamento naturale
annata garantita*



Brolio
CHIANTI

Casa Vinicola BARONE RICASOLI Firenze

BITTER CAMPARI
l'aperitivo

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

